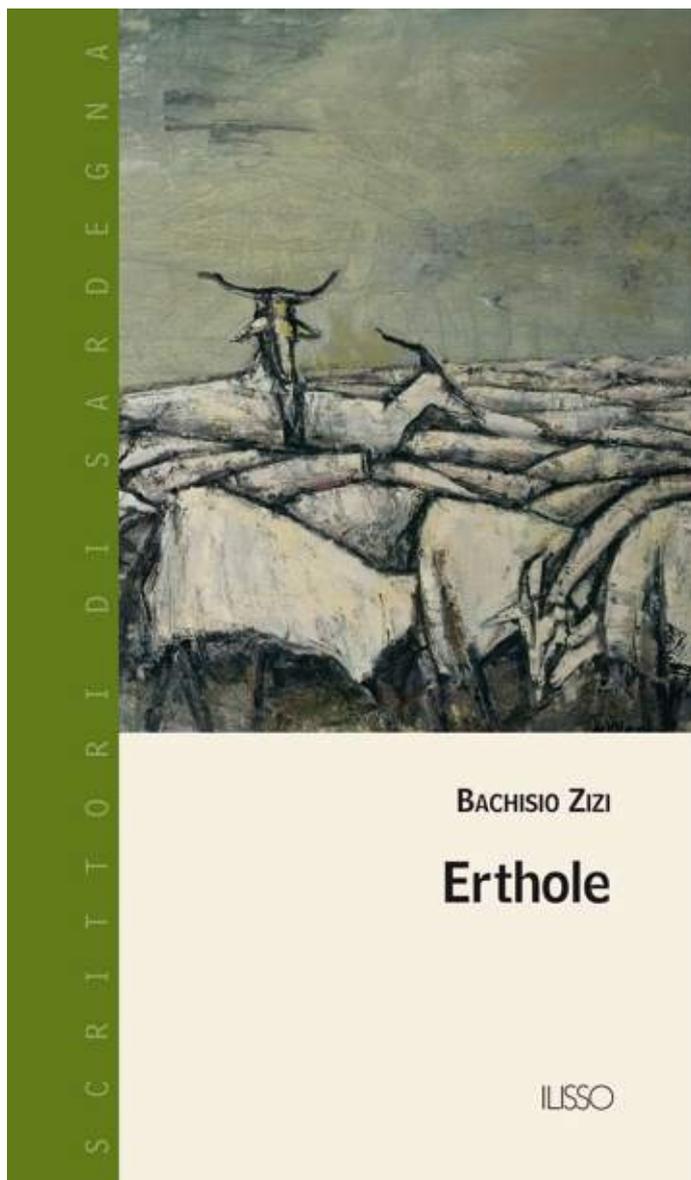




BACHISIO ZIZI

Erthole

ILISSO



Scrittori di Sardegna

16

Bachisio Zizi

ERTHOLE

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze, ottobre 2003

Riedizione dell'opera:

Erthole, Cagliari, La Voce Sarda Editrice, 1984

Periodico settimanale n. 16

del 19-11-2003

Direttore responsabile: Giovanna Fois Reg. Trib. di Nuoro n. 1 del 16-05-2003

© Copyright 2003

Ilisso Edizioni - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it ISBN 88-87825-69-6

NOTA INTRODUTTIVA

Ci sono luoghi nei quali non si può andare ma soltanto

“tornare”. A questi luoghi “unici”, come li definiva Pavese, si accompagna di solito la fissazione su un tempo altrettanto unico, una stagione dell’anno o un’età della vita, quasi sempre l’infanzia, durante la quale, per restare a Pavese, prende forma la nostra prima percezione della realtà. Uno di questi luoghi del ritorno è Erthole e chi vi approda, cercandovi un’improbabile “rigenerazione”, è un uomo del nostro tempo, che attraversa l’ennesimo dei “momenti difficili” della sua vita (e del suo mestiere di scrittore).

La letteratura ha raccontato molte volte questa “avventura del ritorno”, il nòstos degli antichi greci, desiderio doloroso di reintegrazione, di fine dell’esilio (destierro : così gli spagnoli chiamano l’espatrio, con un forte richiamo al mito della Madre Terra). Le reincarnazioni letterarie di questo antico archetipo narrativo non si contano. Il Novecento ita-liano ne annovera diverse, ma quasi sempre si tratta di rein-tegrazioni fallite. Ne La Luna e i falò (1950), del già ricor-dato Pavese, il protagonista, un trovatello soprannominato Anguilla, raccontando la sua storia di emigrante, narra in realtà il tentativo di ritorno all’infanzia perduta. Si potreb-bero ancora ricordare Conversazione in Sicilia (1941) di Elio Vittorini, il bel libro di Meneghello, Libera nos a malo (1963), e diversi altri racconti che qui si omette di citare per ovvi motivi di brevità, tutti da leggere con in mente il memorabile epigramma di Giacomo Debenedetti che dice:

*«Ogni vero romanzo, ogni romanzo risolto a fondo, contiene una sua nekuia
», quel rito della riesumazione dei morti che*

*– ecco un’altra opera da aggiungere al breve ma allungabile elenco – sta a
fondamento del Giorno del giudizio di Sal-vatore Satta; tutti libri sui quali si*

proietta l'ombra lunga 5

dell'episodio della discesa alle Madri rappresentata nel Faust d'Abissinia, la guerra di Spagna, dalla quale il padre del (l'eroe goethiano, si sa, è l'antesignano degli ulissidi moderni).

narratore, arruolatosi per la paga, tornerà mutilato.

Erthole è un libro complesso, frutto di un'indubbia pa-L'io narrante di questa storia ai confini col sogno è un dronzanza delle tecniche narrative più scaltrite, ma anche di uomo di penna e di pensiero, che, come quello di Mallarmé una lunga immersione dell'autore nei spesso tortuosi sentieri (Brise marine) «ha letto tutti i libri», ma non ha con ciò dell'epistemologia contemporanea. Vi si intrecciano e anno-messo rimedio alla «tristezza della carne»; ha anzi aggravato dano due livelli di discorso, uno propriamente narrativo, il suo temperamento malinconico, quello spleen che lo spinge affollato, come in un'ideale Spoon River, dei personaggi che verso la sua onirica Itaca in cerca di un'improbabile rigene-hanno circondato l'infanzia del narratore (la madre, il pa-razione. Erthole è per lui la tentazione dell'irrazionale, un dre spaccapietre, su Mudu, zia Anzeledda, Carmina, i Mu-modo di annegare il proprio io nel Tutto universo. Chi lo dadu, Batalla), da gran tempo scomparsi; l'altro mitico-sim-guida nell'impossibile impresa è Maddalena, nella quale l'io bolico, leggibile in filigrana all'interno del primo. Anche la narrante riconosce un suo doppio femminile. Nell'arazzo che rappresentazione dello spazio obbedisce alla medesima dico-va ricamando si legge per geroglifici la storia segreta del pae-tomia, diviso tra il paese e quel luogo onirico che è Erthole, se, come in una delle "città invisibili" di Italo Calvino, Eu-nel quale Zizi, con scoperto omaggio a Borges, fa rivivere il dossia, la cui caotica e brulicante realtà diventa decifrabile mito dell'Aleph, il «punto morto del mondo», per dirla con nel tappeto che la raffigura.

Montale, nel quale lo scorrere irreversibile del tempo è sospeso, e altresì è sospeso il principio di non contraddizione, in Sandro Maxia

un vertiginoso smarrirsi nell'universale analogia.

Il livello che abbiamo definito narrativo racconta per frammenti, così come emergono dalle "conversazioni" del narratore con i superstiti suoi coetanei, l'ingresso del paese nella storia, o se si preferisce, la sua uscita dal limbo della civiltà agro-pastorale, governata dal tempo ciclico delle stagioni e dalla forma archetipica del gregge. Si tratta dunque del racconto di una frattura,

prodottasi con l'introduzione delle macchine (il mulino, la centralina elettrica a gas povero, ecc.) e l'economia di mercato: è Zuacchinu, novello Mefisto (si ricordi l'episodio dell'invenzione della carta-moneta nel Faust), che guida il paese nel difficile passaggio, facendo leva sullo spirito innovativo delle donne («Zuacchinu t'incantat s'anima», dicono gli uomini infuriati alle loro donne). Tutta una serie di microstorie (il suicidio di Batalla; il conflitto a fuoco di Sa Fraicada; Luca, il "ragazzo-airone" che legge le pietre; e tante altre) affiorano alla superficie del testo, sullo sfondo della grande storia: l'avvento del Fascismo, la guerra 6

7

I

Mi fermai alla traversa, *sa Pred'iscritta*, come la chiamavano allora, un segno che pareva indicare il limite di una diversità o di un'esclusione; quella strana pietra, quasi colonna invalicabile per i frettolosi viaggiatori, aveva fermato anche un re, capitato, non si sa come, in quel luogo di apparizioni e di trapassi.

– Quanto spreco! – aveva esclamato con regale avidità, mentre divorava con gli occhi i colli in fuga verso il mare lontano e le cime bianche dei monti che a sera svanivano nei rossi del tramonto. Volevo guardare anch'io dall'alto il paese, messo lì da un estroso creatore, forse per far dispetto ai re; tentavo di misurarne la crescita, di cogliere i mutamenti visibili a quella distanza. Ma era passato tanto tempo da quando ero andato via, senza voltarmi, seguendo l'antico sentiero tracciato dai molti che prima di me avevano voluto *connoschere munnu*. Erano gli «altri», quelli che sapevano leggere il segno di *sa Pred'iscritta*, a percorrere la strada nuova, assurdo intreccio di geometrie improbabili. Quella mia fuga l'ho sentita sempre come una caduta. Il paese però me lo portavo appresso.

Restare, fuggire; uscire, tornare... così si consumava l'esistenza di tutti, anche di chi viveva le fughe solo nella finzione, come il povero Giovanni-Valigia, che a ogni mutare di stagione saliva fino a *sa Pred'iscritta* e sul ciglio della strada, seduto su una vecchia valigia logorata dall'attesa, fingeva partenze seguendo con lo sguardo triste le rare macchine che transitavano, e che lui s'illudeva di poter fermare con un cenno impercettibile della mano.

– *Sa thucada...* – gridava minaccioso, senza però completare l'imprecazione del fumo che si dissolve nel nulla, perché credeva di «andare» anche lui,

leggero come la polvere, e di compiere il viaggio della conoscenza a lungo me-ditato. Tornava a casa pago e attendeva la nuova stagione, 9

raccontando agli altri e a se stesso quant'era grande il mon-Doveva essere molto giovane. Il suo viso però assumeva do che lui credeva di avere conosciuto.

espressioni mutevoli, di ragazzo spaurito o di uomo segnato Nei momenti difficili, il paese mi appariva come un dalla vita, quando con lo sguardo frugava tutto ciò che gli luogo di salvezza. La voglia di tornarvi mi prendeva come stava attorno.

un male segreto che nessuno riusciva a capire né a curare.

– Siete di queste parti? – chiese ancora e rideva senza vo-

– Cambiare aria? Prova... – mi aveva detto il medico glia, quasi volesse simulare un'allegria che non c'era. Non riu-amico, incapace di trovare un rimedio alla disperata cupezza scivo a trovare niente in lui che lo collegasse al paese del mio in cui spesso cadevo.

ricordo. Allora ci conoscevamo e ci conoscevano *a s'agherju*,¹

Ora ero lì. Scrutavo, misuravo, ma non riuscivo a orien-inconfondibile, come la nostra lingua e come i nudi sassi tarmi. Il paese, allora, aveva i suoi punti di riferimento. Lo ricche pesavano sulla terra inaridita dai venti. Fuori non aveva-cordavo raccolto su quell'altura, compatto e sempre uguale a mo nome, ci chiamavano *ghirtalos*, come se gli unici segni se stesso, come i profili delle colline e le balze dei monti sui della nostra identità fossero l'asprezza dei luoghi e il demone quali sembrava si specchiasse. Adesso scorgevo solo fram-della trasgressione che sembrava possederci. Vivevamo nel-menti, come se un cataclisma avesse cancellato anche la me-l'attesa di un mutamento, quasi fosse possibile uscire da noi moria di chi aveva tessuto le trame di un diverso vivere. Le stessi, e quando qualcuno ci chiedeva conto della nostra case, più alte del campanile, avevano ricoperto Teti, il colle origine e della nostra natura, con aria vagamente ironica dei biancospini e degli asfodeli, e straripavano disordinata-che non riusciva a nascondere la pena di quella diversità, ri-mente verso Seri, il canalone degli orti e delle vigne. Tentai spondevamo che in ogni luogo di uomini ce n'erano *bonos* di ripetere il gioco di quand'ero ragazzo: contare quante volte *e malos*.

potenza stare il paese nell'arco che disegnava il golfo di Orosei, Avevo in mente i *banduleris*, come erano chiamati i ra-disteso nella sua luce, come sempre nei pomeriggi d'aprile, e gazzi che andavano insonni di notte e di giorno senza mai stabilire quant'erano lontani Monte Corراسi e Mont'Albo, trovare un luogo dove posarsi. Lo sconosciuto che mi stava che pareva dovessero essere travolti anch'essi da quella fiuma-davanti non cercava niente; il suo sguardo rivelava solitudini na di case. Con l'occhio destro seguivo il movimento del pu-senza conforto. Dissi che dovevo andare; mi ero fermato un gno proteso in avanti, ma distanze e volumi apparivano sconmomento, per dare un'occhiata. L'uomo senza identità vole-volti, come se il paese non potesse più rapportarsi a niente.

va apparire ospitale, e mi chiese se poteva fare qualcosa per Bisognava inventare un altro gioco, quello del ricordo non me. Gli parlai della casa che cercavo e lui me la indicò, av-riusciva più.

vertendomi che vi avrei trovato solo le figlie, il padre e la Stavo per allontanarmi e risalire sulla macchina, quando madre erano andati via da tempo. Con sorrisi maliziosi vole-notai la presenza di qualcuno che poco distante si sporgeva va raccontarmi le ragioni di quella partenza.

dal parapetto. Pareva fosse stato sempre lì. Senza distrarre lo

– Così vanno le cose del mondo, – commentò, fingen-sguardo dal paese, mi chiese cosa cercavo. Sorrideva, come do una compunzione che non sentiva. Voltandosi di scatto, se sapesse già tutto di me.

con l'indice puntato verso di me, disse che lui aveva capito

– I tetti, i comignoli... – risposi osservandolo per capire subito chi ero. Sapeva anche della casa di Erthole che dove-qualcosa dall'abito che indossava. Avevo in mente ancora gli vo prendere in affitto. Mi fece piacere che la mia identità antichi schemi. Ma l'uomo non portava gambali né berretto a venisse rivelata in quel modo. Non mi sorprese che si cono-visiera, e al posto della camicia indossava un maglione a collo scesse perfino lo scopo di quel mio ritorno. Nel paese, i fatti alto. Si sedette sul parapetto e disse che forse venivo da molto lontano; con la mano misurava distanze infinite di tempo.

1. Fisionomia.

10

11

e le circostanze si intuiscono, si deducono da indizi labilissimi-II

mi, non occorre che qualcuno racconti o sveli segreti. Volevo sapere anch'io, l'aria misteriosa del giovane m'incuriosiva sempre di più.

– Da dove sei uscito?

Scosse la testa, e come se non avesse sentito la mia domanda parlò ancora di Erthole: lì sarei stato bene, c'era aria La piazzola era piccola in origine, appena uno slargo sca-fina e avrei trovato buona compagnia. Rideva, per farmi cavato nella roccia per accogliere i carri nelle soste; era il luogo pire che lui non credeva a ciò che si diceva di quel luogo di delle mediazioni e delle attese, il luogo dove l'intimità della malefici. Gli chiesi di chi era figlio, ma ancora una volta casa si apriva al mondo. A sera vi giocavano i ragazzi, corren-parlò d'altro. Non riuscivo a farmi una ragione di queste sue do attorno al sasso sul quale Gristolu, vecchio *carrolante*, ru-reticenze, anche se sapevo che quelli del paese non amavano minava la sua stanchezza, come facevano i buoi sfiancati dai il dialogo; il loro era un parlare per metafore, un continuo lunghi viaggi. Lo chiamavano, ma lui, con gli occhi sprofon-raccontarsi anche quando le parole e i gesti avevano altri rife-dati nei viluppi dei folti sopraccigli, non riusciva a vincere il rimenti.

sonno senza riposo. Se muoveva qualche gesto era per tratte-

– Quali nuove? – domandava chi rientrava in paese.

nere quelle voci calde, che percepiva lontane, come l'eco dei

– Cose da raccontare... – rispondeva chi usciva. I vian-ricordi; temeva la quiete e il silenzio.

danti si lasciavano così, e ciascuno pensava a ciò che l'altro Ora la piazzola non mediava più niente. Cresciuta inna-non aveva potuto dire, tornando con la mente alle infinite turalmente, aveva inghiottito tutto ciò che le stava intorno.

sfumature colte nell'attimo di quel saluto senza dialogo.

Per aprire gli spazi alle ingombranti macchine, erano stati

– Erthole! – esclamò il mio interlocutore con un’espres-abbattuti i cortili e denudate le case, che si erano alzate im-sione grave, che poteva significare anche ammirazione per il pazzite in un folle azzardo di verticalità. Avevo l’impressione coraggio con cui io sfidavo paure e pregiudizi.

di essere capitato in un deserto. Non c’erano più carri né

– Verrò a trovarvi, se potrò –. Non aveva piacere che gli buoi ed era scomparso il sasso attorno al quale i ragazzi gri-facessi altre domande e andò via accennando appena un sa-davano i loro giochi; dei *carrolanti* era morto anche il ricor-luto. Volevo conoscere almeno il suo nome, ma quando mi do. Sentivo la stanchezza e il sonno di Gristolu, e come lui voltai era scomparso. Il movimento delle siepi che ricopri-temevo il silenzio. Avrei voluto chiamare, ma sembrava che vano il sentiero lo rivelava a tratti, leggero come un’ombra.

nessuno potesse più udire le parole degli altri.

Prima di tornare alla macchina diedi un ultimo sguardo

– *A manu tenta picádebos...* –. La voce di mia madre al paese; cercavo disperatamente i tetti e i comignoli sui qua-saliva da profondità remote del mio essere e si confondeva li pareva si fossero cristallizzati i miei ricordi. Scorgevo solo con i sibili del vento, la cui furia dovevo vincere insieme ai muri alti che reggevano squarci di terrazze e antenne tristi miei fratelli, quando ci avventuravamo soli fuori di casa.

come le croci di un immenso calvario. Pensai che non sarei Andavamo curvi, quasi distesi sulla terra, tenendoci stretti mai più riuscito a riconciliarmi con me stesso, forse anch’io per mano, e il vento che abbatteva gli alberi e sollevava le ero stato investito dai cataclismi che avevano sconvolto il pietre non riusciva a spezzare la nostra piccola catena.

paese. Lo sconosciuto aveva ragione: venivo da «molto lon-

– *A manu tenta...* –. In quella sfida c’era la saggezza del tano».

paese, che aveva modellato il suo vivere all’orizzontalità del tutto. Le case si distendevano nella loro povertà, con i cortili che le cingevano da ogni parte. Ne ricordavo una, con il tetto 12

rosso e il comignolo alto, e la cercavo. Ma a chiudere la piazz-Saverio: «La sorella grande è così... da allora non è più in sé».

zola restavano solo torrette senza grazia, ostili l'una all'altra. Quando si accorse della mia presenza, cercò di raccogliere ed estranee a tutto. Apparivano pretenziose, con le scale di affrettatamente il telo, come se quel ricamo contenesse l'iti-marmo, i portoncini lustrati e le finestre una sull'altra quasi a nerario di un dolore segreto. Paschedda m'indicò una sedia tenere la contabilità dei piani. Schiacciai il pulsante di un dietro il piccolo tavolo, ma io non riuscivo a distrarre lo campanello, e la porta che avevo davanti si aprì subito, come sguardo dal camino. Lo ricordavo acceso; io seduto nell'an-se la ragazza che comparve fosse stata ad attendermi. Era gio-golo dov'era rimasta Maddalena, che pareva si riscaldasse a vanissima, una bambina si sarebbe detto, se una natura im-quel fuoco lontano. Parlai del camino, dei tronchetti di lec-paziente non l'avesse dotata così precocemente, mettendole cio da cui si levavano fiamme corte e vive, e di ciò che c'era addosso le smanie di un'altra età. Disse tante parole, esagera-allora nella cucina. Paschedda era contrariata; voleva cambia-tamente contenta per il mio arrivo. Si chiamava Paschedda.

re discorso. Io mi sentivo sempre più solidale con Maddale-Quando mi lasciò parlare le spiegai che il mio ritardo era do-na, smemorata custode di memorie.

vuto a un disguido e che a Erthole, per la consegna della ca-

– C'era Vargiolu, allora...

sa, mi sarei recato l'indomani. Mi condusse nella «sala da

– Non l'abbiamo conosciuto noi... – m'interruppe Pa-pranzo», uno stanzone stipato di mobili, dove tutto riluceva schedda, che raccontò della casa rifatta e delle vecchie pietre freddamente. La ragazza, compiaciuta, insisteva perché sedes-sostituite con mattoni di Livorno a sei fori.

si su un enorme divano in finta pelle. Nessuna traccia della

– La cucina no...

casa del mio ricordo. Mi sentivo depredato di qualcosa e tut-La voce di Maddalena, sommessa e lontana, pareva salis-to mi appariva senza identità, come l'uomo di *sa Pred'iscritta*.

se dalle rovine della vecchia casa. Si alzò in piedi e mi salutò. Volevo vedere e

sentire altri e chiesi di Maddalena, l'altra ra-con un impercettibile cenno del capo. I suoi movimenti in-gazza della quale mi aveva parlato Saverio, l'amico che aveva certi davano l'idea di un'armonia incrinata. Parlò ancora, e trattato per mio conto la casa di Erthole.

la sua voce tradiva la paura di non essere creduta; lo sguardo

– Se ne sta in cucina, questa stanza non le piace. Verrà non riusciva a posarsi su niente.

dopo.

– Ziu Vargiolu io l'ho visto... in sogno.

Pur non avendola mai vista, mi sentivo solidale con quel-Paschedda stroncò rudemente quelle *babusinas*.² Mad-la sorella che non amava la «sala da pranzo». Chiesi di poter dalena tentò di raccontare ugualmente il suo sogno. Si smar-andare in cucina e Paschedda si mostrò delusa, come se quei riva però, sembrava che tutti i suoi ricordi fossero condensati mobili che lei puliva e ripuliva tutti i giorni si fossero immi-nelle poche parole che riusciva a dire, ripetendole penosa-seriti di colpo.

mente.

Trovammo Maddalena seduta su uno sgabello, davanti

– Il camino... il fuoco... il mio male... ziu Vargiolu di-al camino spento, tutta raccolta su un telo che tentava di ri-ceva...

camare. Il suo sguardo era distratto, assente e ogni suo mo-Paschedda voleva parlare della casa di Erthole, ma io vimento pareva gravato da una stanchezza che non era del non riuscivo ad ascoltarla, mi ero perduto nel ricordo di corpo. I cerchi che tracciava con l'ago si restringevano imper-quel camino acceso, con Vargiolu che arrostita carne allo cettibilmente, man mano che la pugliata si consumava nel ri-spiedo e raccontava a un mio zio della vitella che aveva tra-camo, una macchia di rosso e di giallo straziata ogni tanto da fugato la notte precedente da un luogo lontano, che non si interruzioni. L'estremo pallore che traspariva dal suo viso sen-riusciva a raggiungere neanche col pensiero.

za allegria e dall'esile collo pareva l'ultimo riflesso di qualcosa che si era consumata nella sua mente. Ricordai le parole di 2. Discorsi lagnosi,

inconsistenti.

14

15

– Come prendere una goccia dal mare.

Maddalena era diventata ancora più triste. Sentiva le pa-Legittimava così quella ribalderia, della quale era orgo-role della sorella come una minaccia, e ne era spaventata.

glioso. L'altra carne l'aveva già distribuita *pro sas animas*. Ri-Non voleva andare in continente.

deva e raccontava di altre gocce che aveva preso da altri mari,

– Anche Erthole era di ziu Vargiolu...

e dei poveri affamati che lo benedicevano quando portava lo-Forse voleva riprendere il sogno che non riusciva a rac-ro *su presente*. Ogni tanto mi puntava addosso i suoi occhi di contare. Le sorrisi, e pensavo a mia madre che attribuiva gatto selvatico, e porgendomi un assaggio d'arrosto sulla un'anima alle cose.

punta del suo affilatissimo coltello chiedeva a mio zio se in

– Vanno, gli affetti se li cercano –. Si riferiva alle terre e me ci fosse *omine*. Io abbassavo gli occhi e arrossivo.

alle case, che credeva fossero mosse da misteriose intelligenze.

– Dagli tempo.

Quando il povero Vargiolu, in una notte di vento, era

– Prendi, allora, – insisteva Vargiolu, che per vincere la caduto sul sasso di Gristolu, sgozzato come un agnello, per-mia esitazione chiamava mio padre «ghermanu», inventan-ché troppo aveva visto e troppo aveva parlato, anche la sua do un legame inesistente, lui che in paese non aveva parenti casa era «andata» e aveva chiamato Maddalena a custodire né amici, salvo la riconoscenza dei poveri ai quali distribuiva gli affetti.

la carne nei giorni di festa. Doveva essere il giorno dei Santi;

– Non si può lasciarla chiusa, – disse lei sommessamen-passavamo davanti alla sua casa e lui aveva insistito perché te e pareva ripetesse il lamento di Vargiolu morente, che entrassimo. Chiamava «ghermanu» anche mio zio. Le cose nessuno aveva ascoltato nella notte buia.

che raccontava sembravano prese da un mare torbido, dove Saremmo saliti l'indomani a Erthole, con la mia macchi-ribolliva il male del mondo.

na, e chiesi dove potevo trovare un alloggio per quella notte.

– Chi se ne importa se sono *conchi ruju*... la casa ce Paschedda mi offrì la sua casa, dicendo che avevano anche il l'ho, i vicini mi vogliono bene –. Rideva dei suoi capelli ros-telefono. Lasciai trapelare i miei scrupoli, ma lei mi tranquil-sicci che lo facevano apparire diverso, ma non riusciva a na-lizzò, nessuno più badava a certe cose. Anche Maddalena mi scondere la sua tristezza di uomo solo. Parlava per non pen-chiese di restare. Volevo uscire a ritrovare il paese e Pasched-sare e di notte andava insonne per distrarsi da quel cruccio.

da mi domandò se ricordavo i luoghi. Dissi il mio «sì» con Maddalena era tornata nell'angolo del camino dove io molta incertezza, e lei mi raccomandò di tornare per la cena: avevo ascoltato i racconti di Vargiolu. Forse anch'essa vedeva ci teneva molto.

ardere il fuoco del mio ricordo. Io sentivo ancora il profumo della carne che Vargiolu mi porgeva.

– Saverio sa, la casa ve la diamo per un favore, siete un compaesano.

Con un cenno significai che avevo capito, ma Paschedda m'incalzava: era lei e non altri che poteva darmi o non darmi la casa. Le mie distrazioni offendevano il suo orgoglio.

– Devo regolarmi, appena Maddalena starà bene andre-mo in continente. Saverio ve l'avrà detto, la roba e gli affetti li abbiamo lì.

Le dissi che sapevo. Per la durata del mio soggiorno non precisai niente, dipendeva da tante cose. Dovevo vedere i luoghi. In ogni caso non ci avrebbero rimesso.

16

17

III

casamento era antichissimo, nato prima del paese, forse. Lo dicevano le pietre che recintavano l'ampio cortile, dov'era un brulicare di gente, di cavalli e di carri a buoi, e lo diceva il cucinone col tetto a tegole e il grande camino carico di tronchi che ardevano di giorno e di notte.

Ragazzo, d'inverno, al mattino presto, mi recavo anch'io I ritorni sono dolorosi, mettono a nudo gli abissi che sca-nel cucinone a ritirare il latte che zia Anzeledda distribuiva, va la vita. Andavo per strade delle quali conoscevo ogni ango-attingendolo da un caldaro con un mestolo di sughero. Se lo, ogni pietra, un tempo; ora tutto mi appariva estraneo, co-nevicava, i pastori tardavano, e allora dovevamo attendere ac-me se non avessi mai avuto un legame con quelle case vistose, calcati davanti al camino o vicino alla porta. Parlavano tutti, fatte in fretta e senz'amore, per apparire soltanto, e con quella della stagione e della neve, segno di vita e rigenerazione.

gente che non si scambiava più l'antico saluto: «dov'eri?» «do-Qualcuno accennava sottovoce alla gravità pensosa di zia ve vai?». Ma ogni paese e ogni uomo ha pure qualcosa d'im-Anzeledda, che sembrava custodisse solo memorie di sven-mutabile che resiste al tempo e alle vicende; era questo che ture. Seduta su uno sgabello, con le gonne sollevate sino alle cercavo, mentre salivo il viottolo di *sa Punta*, il piccolo valico ginocchia, attendeva anche Carmína, figlia o nipote di zia al di là del quale c'era la mia casa di ragazzo. Doveva essere Anzeledda. Io m'infilavo fra la gente e raggiungevo l'angolo piccola e misera, ma io la ricordavo grande, una rocca solita-del camino per stare vicino a lei che, distrattamente, solleva-ria sul dirupo di *Currulai*, col torrente che rombava tra pie-va la testa, come se volesse seguire il fumo che si disperdeva traie in fondo alla valle. Mio padre non possedeva greggi né nell'incannucciato del soffitto. Se qualcuno liberava i tron-armenti, e aveva dovuto passare il valico per trovare un punto chi dalla cenere, Carmína, investita dal caldo che saliva a della terra dove piantare una casa. L'aveva costruita con le sue vampate, lasciava cadere lo scialle e il fazzoletto, e rivelava la mani, improvvisandosi muratore; gli amici l'avevano aiutato sua prorompente femminilità con i capelli disciolti fino alla e mia madre, gravida di due figli, aveva portato l'acqua dalla scollatura della blusa e i seni che pareva lievitassero al river-fonte per l'impasto; io avevo trasportato pietre più

grandi di bero di quel fuoco propiziatorio. Io guardavo e sbiancavo, me sulle spalle doloranti che mostravo agli altri ragazzi, orgo-come le fiamme di quei tronchi arsi; le sfioravo con la mano glioso della fatica e dei suoi segni.

le ginocchia e lei avvertiva quel contatto; qualche volta mi

– Canta, canta, – rispondeva cocciutamente mio padre a faceva una brusca carezza che accresceva il mio turbamento.

coloro che dall’alto del ciglione lo deridevano per quella casa Quella nostra complicità si ripeteva spesso e io sentivo dolo-di fango tra i rovi. La mia vita è stata segnata dal male della rosamente qualcosa mutare dentro di me.

pietra, crudele e incurabile. Ho costruito molte case, in altri All’arrivo dei pastori, con i cavalli e gli asini bianchi di punti della terra, alcune con l’orto, come piaceva a mio pa-neve, nel cucinone si creava un po’ di trambusto; il latte dei dre. Le hanno godute gli altri. Io ci ho vissuto sempre a disa-bidoni veniva riversato nei caldai e zia Anzeledda riempiva i gio: rimpiangevo le pietre conficcate nel dirupo dei roveti.

pentolini che le donne e i ragazzi le porgevano. Carmína an-Il paese con le strade a selciato, le piazze alberate e le notava su un quaderno le quantità; i conti si regolavano a fi-chiese tetre era raccolto sul versante antico di *sa Punta*, ai ne mese; ogni mestolo equivaleva a mezzo litro. Io ero l’ulti-piedi del quale si stagiava *su Dominariu*, un paese nel paese mo a presentare il pentolino e zia Anzeledda compensava quasi, chiuso tra mura a cerchio che s’intersecavano alzandosi quella discrezione con l’aggiunta di un po’ di latte, anche se via via che si saliva verso il valico, dove sveltava un torrione mi trattenevo per guardare Carmína, che si aggiustava i caper segnare l’inizio o la fine di qualcosa. Il primo cerchio del pelli sorridendomi maliziosa.

18

19

Nelle altre ore della giornata, zia Anzeledda vendeva an-dalle transumanze delle pecore e dalle cadute e resurrezioni che il formaggio e la ricotta, ripetendo gesti e parole come dei parenti «sfortunati».

in un rito. Tutto ciò che accadeva nella grande cucina aveva Così, dalla testa di Nicola uscì il mulino, come veniva qualcosa di sacrale, come quel fuoco

che non si spegneva chiamato, anche se oltre alle macine comprendeva la centra-mai. Il cortile era il centro di *su Dominariu*; vi sostavano an-lina elettrica a «gas povero», con complicatissimi macchina-che i carri a buoi che trasportavano il grano e l'orzo per il ri, il grande volano e l'alto torrione nero, che voracemente mulino: quattro macine distribuite in due grandi stanzoni inghiottiva tutto il carbone che i carri facevano appena in nella parte alta del casamento.

tempo a trasportare dalle fornaci. Quando io, nella cucina L'idea del mulino, venuta da lontano, quando si predi-di zia Anzeledda, provavo quegli oscuri turbamenti, Nicola cavano i primi miracoli dell'autarchia, era apparsa subito co-viveva già la sua follia con le macchine e per *su Dominariu* me rottura di un mondo chiuso nella sua immutabilità, come cominciava l'inarrestabile rovina.

sconvolgimento di tutto ciò che era conosciuto, come un male da subire. La breccia aperta nella muraglia del grande *In sa corte 'e Mudadu*

cortile per innalzare altre case e racchiudere altri spazi era *su sole s'est grissadu*

stato l'inizio del mutamento, ma anche della caduta.

Nel cortile di Mudadu / il sole s'è oscurato Portatore dell'eresia era stato Nicola, mezzo parente, venuto da fuori con la testa piena di idee e «un'arte in ogni di-era il lamento delle *attitadoras* a ogni caduta.

to della mano». L'avevano accolto in casa e tacitamente gli Nessun Mudadu era morto su un letto. La loro irrequie-avevano offerto una delle tante donne che intristivano nelle tudine si placava tra rocciai e sterpaglie dove cadevano im-stanze di *su Dominariu*, dove mai voce di uomo aveva risuo-precando. Li portavano in paese sul carro, coperti di frasche, nato di giorno. I Mudadu erano un groviglio di stirpi che col viso ancora stravolto dal furore che neppure la morte riu-nessuno aveva mai potuto districare. I maschi, tutti famosi sciva a distendere. Avevo visto così Canette, razziatore di nel bene e nel male, rientravano in paese ogni tanto e solo giovenche. Attorniarono il carro sul quale era disteso uomini di notte; avevano sempre fretta, il loro vivere era un eterno truci col cappuccio del gabbano calato sugli occhi. Le prefi-fuggire.

che gridavano *su teju* nelle stanze alte di *su Dominariu* e il Nessun uomo del

paese aveva mai osato sollevare gli oc-vento straziava i loro lamenti.

chi alle donne di *su Dominariu*. Scoraggiavano le alte mura

– Era destino, – gridavano le donne che affollavano il del cortile. Nicola invece non aveva avuto alcun timore; la cortile, perpetuando così la fama dei Mudadu che andavano scelta, a caso, era caduta su Caterina, la più mite; ma lui sa-incontro alla morte fuggendo.

peva di essere entrato nei pensieri di tutte, compresa Carmí-

na, ancora una ragazza allora, ma già scossa dalle stesse violente passioni dei parenti predatori, che domavano cavalli trafugati.

Nicola non aveva mai detto una parola d'amore a Caterina e neppure alle altre donne di *su Dominariu*; parlava delle macchine che diceva di avere dentro la testa, tante macchine, grandi e piccole, capaci di compiere prodigi; ne elencava anche i nomi, che apparivano strani alle taciturne donne, la cui esistenza era stata regolata sempre dai ritmi delle stagioni, 20

21

IV

Il volano si muoveva pesantemente, ne vedevo l'ombra proiettata sulla finestrella come il rotolio di una montagna nera, ma non riusciva a piegare la durezza di quei motori che Nicola manometteva, imprecando contro tutti. Se gli si negavano a lungo, si sfogava limando furiosamente i pezzi che smontava e rimontava fino a quando, sfinito, non sbat-I ricordi si accavallano, mi ghermiscono. *Su Dominariu* teva lima e martello e correva nella vicina campagna. Lo in-mi attrae con la stessa irresistibile forza di allora; si scomposguivano invano le donne di *su Dominariu*, che solitamente ne e si ricompono, ma ogni frammento conserva tutte le invocavano l'aiuto di Geronima, amica di Caterina, l'unica potenzialità di questa galassia del ricordo, che pare abbia la che riuscisse a placare quei furori, forse per il suo parlare pesante immobilità della centralina di Nicola e del suo vo-esagitato e farneticante che faceva pensare agli ingranaggi di lano. A quel grande ingranaggio si aggrappavano ogni sera una macchina impazzita. A uno di quegli assurdi inseguigli uomini già sfiniti dalle fatiche del loro giorno, chiamati menti avevo partecipato anch'io. Imbruniva già, e a casa mia a gran voce dalle donne di *su Dominariu*. Al suo rientro si era presentata Carmína,

sola e disperata; le altre donne dalla cava chiamavano anche mio padre, e lui andava, con-erano andate ciascuna per suo conto a cercare Nicola; mi vinto come gli altri che il destino del paese fosse appeso alla aveva chiesto di accompagnarla ed io l'avevo seguita fino al ruota del mulino. Io lo seguivo, e dal suo silenzio capivo le colle di Teti, dove avevamo frugato invano dietro ogni ce-sue paure. Dopo ognuna di quelle immani fatiche, parlava spuglio. Per prendere fiato ci eravamo fermati a ridosso di dello sfinimento che gli davano i gas del carbone, velenosi un sasso e lei non aveva potuto trattenere il pianto. Inutil-come quelli che l'avevano intossicato durante la guerra. Non mente avevo cercato di consolarla; non si dava pace, temeva scendevo mai dov'erano conficcati il volano e gli altri mac-per la vita di Nicola. Sconvolto dalla gelosia le avevo gridato chinari. Spiando dal finestrino, una striscia lunga impre-di toglierselo dalla testa quello scellerato.

gnata di unto e di polvere che affiorava appena al piano

– Ci sono io per te, – avevo ripetuto più volte porgen-della strada, scorgevo ciò che riusciva a illuminare la cande-dole entrambe le mani, come se potessi sollevarla dal suo la sorretta da Caterina, la paziente moglie di Nicola, e udi-dolore senza conforto. Aveva smesso di piangere e mi aveva vo i gemiti di quei forzati notturni che inutilmente si rom-guardato con aria sorpresa, come se solo allora si fosse accor-pevano le braccia e la schiena. Qualche volta accorrevano ta della mia esistenza. Mi aveva fatto sedere accanto a sé, e anche le donne, nere di buio e di sgomento, e attraverso il accarezzandomi la testa ripeteva: *coro meu, coro meu.*

lucernario cercavano con lo sguardo i loro uomini inchioda-Durante quelle fughe e quegli inseguimenti qualche volti a quella ruota smisurata, spaventosamente remota a ogni ta il mulino partiva; le macchine, così ostinatamente chiuse conoscenza.

e ribelli, si aprivano a Carlino, l'aiuto meccanico, che muo-

– *Non si trémet*,³ – commentavano, e per placare il cruc-vendo delicatamente leve e manopole senza metter mano alcio di quell'immoto dio tendevano le mani nell'oscurità delle lime e ai martelli pareva dialogasse con quei motori arrola notte e gridavano:

ventati dal furioso sferragliare di Nicola, il quale, convinto

– *Isce non chéret*.⁴

che fosse stato l'ultimo suo colpo di lima a vincere ogni resistenza, si compiaceva con se stesso; insieme a Geronima, an-3. Non si muove.

dava di notte a contare le lampadine accese, gridando che 4. Lui non vuole.

quella era opera sua.

22

23

– Sono io che rompo le tenebre, sono come il sole.

di tana vicino al forno, e riprendeva a limare senza sosta, con Geronima lo assecondava e riusciva a portarlo a casa, do-stridori che si udivano nella strada. Carlino faceva in modo ve, massaggiandogli delicatamente la fronte, credeva di poter che egli non si avvicinasse alle macchine in moto le quali, lenire i dolori alla testa che lo assalivano dopo ogni sfuriata.

con sbuffi e altri strani rumori, pareva segnalassero la loro ri-Dalle case non traspariva alcuna luce, ormai tutti si era-volta contro quel pestatore di ferri.

no rassegnati al buio e in caso di estremo bisogno usavano Ogni famiglia portava alla macina il proprio grano den-le candele steariche: capivano ch'era quasi impossibile tra-tro le corbule che venivano accatastate una sull'altra. Carmí-

sformare i fumi del carbone in luce; ma erano solidali con na si incaricava della pesatura, annotando nome e quantità Nicola che lottava solo contro quei motori del diavolo.

su un grosso registro. Per aiutare mia madre, portavo an-Le donne di *su Dominariu*, però, andavano ugualmente ch'io dentro un sacco il mio quarto di grano, che travasavo a riscuotere il forfait dei consumi, che tutti pagavano, non poi in una corbula vuota. Con la scusa di porgere un aiuto, per l'utilità della luce che non vedevano, ma per quell'oscu-cercavo di stare vicino a Carmína, e il suo forte profumo ro legame col mulino. Alla scadenza delle rate, per i mac-vinceva l'odore dolciastro della farina. Lei appariva sempre chinari antichi e recenti, le donne correivano affannosamen-più distratta, stentava a seguire i discorsi degli altri, come se te nelle case dove sapevano si formava qualche risparmio e avesse una pena segreta. Solo quando le chiedevo di pesar-chiedevano un prestito, promettendo *s'oriellu*, un alto inte-

mi mi prestava un po' della sua attenzione: diventava genti-resse che non pagavano mai.

le, e ricordando il peso della volta precedente mi diceva che Mio padre risaliva da quella profondità buia barcollando crescevo bene.

per la stanchezza e per i veleni del gas; se i motori si erano

– Fai in fretta... – mi disse l'ultima volta, accarezzando-avviati sorrideva. Sorridevo anch'io, contento che nessun in-mi teneramente con la sua mano calda. Mi parve stesse per cidente fosse accaduto: avevo sempre vivo il ricordo dell'urlo piangere. Quel giorno c'erano tanti bambini che si rincorreda di Cosimo la notte che il volano, avviatosi repentinamente, vano nascondendosi dietro le corbule. Le donne non riusciquasi avesse voluto liberare dalla fatica i poveri forzati, l'avevano ad allontanarli dalla cisterna, in fondo alla quale ribolva trascinato lungo la cinghia, sbattendolo da tutte le parti.

liva l'acqua che spurgava dai motori roventi. Io ero rimasto Io avevo chiuso gli occhi per non vedere e mi ero coperto le immobile vicino al peso: temevo che muovendomi finisse orecchie con le mani, dopo aver sentito dire che la testa era il piacere che mi dava il ricordo della carezza di Carmína.

spaccata come un melone. Nicola per due giorni era rimasto Mentalmente cercavo di rapportare il mio peso a quello delle nascosto in casa di Geronima. Era tornato di sera, quando cose che potevano crescere in fretta. Con le mani immerse tutti sapevano che Cosimo, forte come una roccia, sarebbe nella corbula, mi riempii i pugni di semi, che sentivo pieni e sopravvissuto.

fecondi, come avevo sentito Carmína quando mi aveva con-Il sibilo del volano in corsa si accompagnava a un assordotto nello scantinato dov'era ammucchiato il grano, una dante rumore di ferraglie e agli scoppi degli stantuffi che montagna dorata, sulla quale eravamo saliti affondando pie-scuotevano le solide fondamenta di *su Dominariu*. Al condì e gambe tra le frane che via via si aprivano. Carmína pre-fronto, le macine erano quasi silenziose: un ronzio piacevole cedeva con le gonne sollevate fino alle cosce, inebriata dai il cui ritmo si rompeva solo quando Baboreddu, il mugnaio fruscii e dagli scrosci di quella fantastica scalata. Aveva caldo additato ai bambini come uno spauracchio per la sua tuta e sul colmo della montagnola si era distesa, coprendosi col sgraziata, si dimenticava di riempire la tramoggia. Nicola grano umido il ventre e il sesso, la cui inattesa nudità era non

compariva mai nel camerone delle macine. Rinfrancato esplosa come un sole nella cantina buia. M'aveva chiesto di dalle cure di Geronima, si rifugiava nell'officina, una specie disseppellirla lentamente con entrambe le mani, guidandomi 24

25

lei per i sentieri del suo incontenibile piacere, che gridava V

mentre mi stringeva furiosamente a sé. Avevo sentito uno schianto dentro, come se mi fosse scoppiata la vita; poi lo stupore per un seme piccolo come una lacrima aveva fatto gridare anche me, e con le mani aprivo altre frane nella montagna che mi iniziava alla conoscenza.

Mi ridestò un urlo accompagnato da pianti. Vicino alla Dal vortice della memoria mi richiamò Saverio, il media-cisterna donne scarmigliate chiamavano il bambino che, tore della casa di Erthole.

scivolando sui chicchi del grano sparso sul pavimento del

– Ti ho cercato come Nobile al Polo... – disse ripetendo camerone, era precipitato dentro la cisterna, dalla quale proi versi di un vecchio rimatore. Appariva sorpreso, preoccupato veniva il pauroso gorgoglio dell'acqua che continuava a ri-pato, come se in me scorgesse i sintomi di un malessere. Ero bollire. Accorse Carmína, e facendosi largo fra le donne che seduto su un sasso, di fronte a *su Dominariu* o a quello che si disperavano picchiandosi il petto con i pugni saltò dentro di esso restava: un ammasso di rovine attorno ad una bizzarra cisterna senza esitare. Feci appena in tempo a vedere il ra costruzione, la cappella votiva per una grazia ricevuta, co-suo viso per l'ultima volta, ancora più bello nell'estremo me poi mi spiegarono.

pallore in cui si era raccolto. Al tonfo della caduta seguì un

– Hai una faccia...

silenzio più lacerante di un urlo. L'acqua non scorreva più,

– Guardavo.

qualcuno aveva chiuso la saracinesca del tubo di scarico.

– Solo memorie di morti ci sono.

Sopraggiunse Baboreddu con la scaletta di servizio che in-

– Cercavo la mia casa... qualcosa mi ha fermato qui.

filò dentro la cisterna. Carmína, con le carni straziate, im-

– Neanche un segno è rimasto, ci sono i palazzi lì, ora.

mersa fino alla vita nei gorgi dell'acqua e dei vapori bol-Andiamo via.

lenti, stringeva il bambino fra le braccia, già morto.

Era ancora giorno, ma dal monte scendeva l'aria fredda

– Non guardare, – mi gridò mia madre strappandomi a della sera. La sentivo dentro le ossa, come un dolore sordo.

forza. Chiamai disperatamente Carmína, e mentre mi por-Pareva che nel paese fosse mutato anche il colore delle sta-tavano via dicevo piangendo che non volevo più crescere.

gioni. Altro tepore aveva aprile, un tempo, altri assalti e altri trasalimenti dava. Ma l'accoramento nasceva dalla pietrificazione dei ricordi che mi pesavano dentro.

– Le ragazze mi dicevano che vuoi vedere il paese.

– Torniamo da loro, non ho più voglia di niente.

Saverio tacque. Ogni tanto mi guardava: non capiva, o forse aveva già capito tutto. Era un abile mercante e conosceva gli uomini. Mi condusse per altre strade, cercando qualcosa che mi scuotesse.

– C'era la casa di Cancaritu, lì, – dissi indicando alcune strane costruzioni in corsa a chi poteva alzarsi di più; porte e finestre si affacciavano su lati opposti.

– Ci sono i figli ora, in lite fra loro.

Cancaritu, vecchio e saggio, sapeva dare un consiglio all'amico e offriva la sua casa agli ospiti; i figli l'ascoltavano, allora, e Dionedda, la più giovane, non usciva di sera.

26

27

Ero fermo a quel tempo e non riuscivo a pensare altro, C'ero anch'io nella piazza la sera che lui, chiamato da immoto come il volano di *su Dominariu*. Saverio parlava una folla sbigottita, aveva disteso nella polvere l'imbattibile ancora.

Malessa, persecutore dei deboli e degli indifesi. Nel paese era

– Ricordavo un cortile, – gli dissi.

sembrato che nessuno dovesse più avere paura dei ribaldi.

– Abbattuto. Le nuove case sono come i santi di Lollo-Era agile Battalla. Camminava fiero con la schiena eret-ve, *a cul'a pare*.

ta, e i suoi passi non lasciavano impronta sulla neve. Gli sta-Il cortile... Nelle sere d'estate era il ritrovo della gente.

vo sempre appresso e qualche volta mi conduceva nel suo Uomini e donne scendevano a prendere il fresco. Gli anzia-campo insegnandomi a conoscere le erbe e a distinguere il ni raccontavano *sas balentías* di una volta, e i giovani scher-canto dell'allodola. Scalava gli alti lecci senza fune, e mentre zavano con le ragazze. Le voci si levavano e correvano liete bacchiava le ghiande mi parlava di Consolata, mescitrice di nell'aria. Il paese viveva così la sua quiete.

vino all'osteria. Era timido con le donne, e non sapeva che

– Li hanno demoliti tutti?

qualcuna attendeva le sue serenate.

– Qualcuno lo hanno salvato. È cresciuto il paese, ma la

– A Erthole, anche lui, – diceva Saverio, all'epilogo orgente va via –. Camminavamo ancora e Saverio mi enume-mai di quella storia di morte e di rovine ch'io mi rifiutavo di rava le molte case sorte sugli spazi dei cortili. Parevano mon-ascoltare.

di opposti, quello delle rovine e quello delle torri. Bisognava

– Andiamo, ora, – dissi, e pensavo a Battalla, vivo nel ricondurre tutto a chi aveva costruito e abbattuto, dare un mio ricordo.

sensò a ciò che pareva non averne. Saverio continuava la sua Arrivammo dalle ragazze – avevo rinviato l’invito di Sa-puntigliosa rassegna, nominando quelli che c’erano e quelli vero che voleva portarmi a casa sua –; ci accolse Paschedda: che non c’erano più, come se volesse scandire gli inevitabili compita, premurosa, sicura di sé. Mi apparve meno bambi-mutamenti che si accompagnano al vivere e al morire. Già na. Si era raccolta i capelli e indossava una camicetta rossa imbruniva, e io non riuscivo più a intravedere la misera pom-che le modellava i seni già procaci. Voleva portarci nel «sa-pa delle case nuove e le rovine dei cortili abbattuti.

lotto». Dissi che sentivo freddo e lei si precipitò a rassicurar-Si erano accese le luci, ma non potevano illuminare mi, era la stanza più calda: c’erano i tappeti. Entrammo in niente. Molte lampade erano rotte, altre, appese a fili tesi da cucina, preceduti da Saverio, che aveva capito la mia avver-casa a casa, gettavano poveri aloni inghiottiti dal buio che sione per il salotto di Paschedda. Maddalena, seduta davanti incombeva sul paese. Mi tornarono alla mente i deliri not-al camino, pareva affidasse la sua esistenza alla spirale delle turni di Nicola; da qualche vecchia casa sporgevano ancora gugliate che cadevano su quel ricamo senza fine. Avevo an-le mensole delle lampade che egli contava trascinandosi die-cora freddo e Paschedda voleva portare la stufetta elettrica.

tro la sua Geronima. C’erano anche le mensole di Zuacchi-Maddalena depose il suo telo e andò a prendere un po’ di nu, che aveva acceso altre lampade, quando si erano spente legna. Con Saverio l’aiutammo ad accendere un grande fuo-quelle di *su Dominariu*.

co, che appariva innaturale: il camino aveva cessato da tem-Indicai un’altra casa, più oscura della notte e sola, con la po di essere il centro della casa. Ci sedemmo sugli sgabelli sua scalinata di pietra grezza all’esterno e una porta in alto, protendendo le mani verso il fuoco, come volessimo ricreare angusta come il ballatoio senza ringhiera sul quale s’affacciava.

un legame, riconciliarci con esso.

– È rimasta così. Il povero Battalla... – Saverio voleva Paschedda era irrequieta, andava da una stanza all’al-raccontare la storia di quel rudere, ma le sue parole non mi tra, scontenta per il disordine che metteva quella nostra

raggiungevano. Sapevo della vecchia casa, risparmiata dai messinscena. Ci disse che la cena era pronta, aveva appa-divoratori di spazi per dimenticanza o rispetto, e conoscevo recchiato nella saletta; invitò anche Saverio che si alzò per Battalla, domatore di cavalli.

andar via: non poteva trattenersi, la moglie lo attendeva.

28

29

Chiesi se potevamo rimanere in cucina, non avevo voglia di

– Avete visto quant'è grande il paese? – riprese Paschedda ficcarmi nella saletta fredda. Maddalena disse di sì con la rimettendosi a sedere. – E quanti palazzi ci sono. La gente ci testa, sorridendo. Sorrise anche Paschedda, ma era delusa.

tiene alla casa, ora. Le comodità piacciono a tutti. Anche noi Volevo aiutarla ad apparecchiare la tavola, ma lei si oppose: abbiamo fatto la nostra parte. Che cosa vi ha colpito? – mi avrebbe fatto da sola in un minuto.

chiese poi, scrutandomi come se volesse capire i pensieri pri-

– Alzati, – ordinò dura a Maddalena, che la seguì in si-ma di udire le parole. I suoi occhi non erano belli come quel-lenzio. Saverio andò via salutando a gran voce; mi disse che li di Maddalena.

ci saremmo rivisti presto, a Erthole o in casa sua: gli dovevo

– I cortili che non ci sono più.

una visita. Seguivo le ragazze nel loro andare e venire e scher-

– Anche la nostra casa aveva il cortile e il pergolato, –

zosamente cercavo d'indovinare le buone cose che avevano disse Maddalena, timidamente. La sua voce pareva salisse preparato per la cena; volevo riconciliarmi con Paschedda, la dalla tana dei rimpianti.

quale capì, assecondandomi con un fare simpatico che la fa-

– Tu lasciami la testa, – rispose sgarbata Paschedda, che ceva apparire diversa da come mi si era presentata all’arrivo.

però addolcì subito l’espressione per spiegarmi che la gente Aveva di questi mutamenti repentini che disorientavano.

non poteva dormire nei cortili come le bestie. Lo spazio oc-Cenammo e gustai la pasta fatta in casa con farina d’or-correva.

zo, un cibo d’altri tempi, che mi richiamò mia nonna. Dopo Parlammo ancora, a lungo. Paschedda, informata su tut-cena, Maddalena e io ritornammo davanti al camino. Pa-to, aveva una risposta per ogni argomento. Si doveva guar-schedda volle da sola *dellithíre*,⁵ armettendo con sicurezza dare avanti, non indietro. In ogni paese il cimitero era sepa-fra piatti e stoviglie: era ossessionata dall’ordine e dalla puli-rato dalle case, anche il tempo aveva le sue separazioni: un zia, il luore della casa e degli oggetti le davano un godimen-solo giorno per ricordare i morti, gli altri per avere cura dei to singolare. Maddalena era contenta di starsene davanti al vivi... Era spietata, pareva volesse distaccarsi da tutto quello camino; la mia compagnia le piaceva, anche se aveva sogge-ch’era stato. Quando riuscì a prendere fiato, osservandomi zione a guardarmi e parlarmi. Tacevo anch’io. Capivo il suo come se mi vedesse per la prima volta, mi chiese perché mi turbamento e seguivo i suoi pensieri, spiando gli improvvisi ostinavo a cercare ciò ch’era stato seppellito.

rossori del suo volto.

– I morti fanno posto ai vivi, – sentenziò. Dovevo es-

– Come avete trovato il paese? – riuscì a chiedermi.

serle apparso un malinconico cercatore di rovine; mi sentii

– Mi sono smarrito, – risposi. Mi guardò con i suoi oc-ridicolo.

chi grandi che riflettevano i guizzi delle fiamme. Potevamo Maddalena taceva, sembrava soffrisse ad ascoltare i di-comunicare in silenzio.

scorsi della sorella, che tante volte doveva aver udito e subì-

– Fa male scoprire le cose diverse da come le pensiamo.

to. Reclinò la testa e rientrò nel suo smemoramento distac-Voleva parlare di sé, ma inconsapevolmente parlava an-candosi da tutto ciò che le stava attorno. Questa dolente che di me. Rientrò Paschedda. Aveva ripulito e riordinato co-creatura, che pareva piangere in solitudine un bene perdu-me a lei piaceva. Le dava fastidio la cenere che si era posata to, e la ribollente Paschedda erano parte di uno stesso mon-nel camino, e andò a prendere una scopetta. Maddalena sem-do che io non riuscivo più a capire.

brò a disagio: non ci aveva pensato, per lei la cenere era un segno di fecondità e doveva volare per posarsi sulle cose della vita.

5. Riordinare la casa.

30

31

VI

In piedi, con le braccia conserte, aveva scosso più volte la testa. Nella stanza buia la vedevo appena, ma continuavo a parlare: raccontavo il mio sogno, confondendomi spesso.

Zia Peppa conosceva la mia natura, m'aveva guarito altre volte. Ma ora stentava a trovare un rimedio.

– *S'abb'e s'assustru 6* – aveva detto alla fine, fugando ogni Le emozioni di Erthole le ho vissute sempre come un'esal-dubbio. Mia madre era accorsa con una candela accesa e tazione della mente, che conduce al fondo delle cose dove si aveva cercato di opporsi. Diceva ch'ero soltanto *iscalentàdu*, condensa l'eternità. Quando vi giunsi, provai lo stesso smar-c'entrava la fatica e il digiuno. Temeva che la gente sapesse rimento di tanti anni prima, la stessa sofferenza di entrare in che avevo bevuto alla fonte di Erthole.

un altro ritmo di pensieri e di sentimenti, la stessa felicità di sentirmi parte di quel mondo immutato e immutabile, che Zia Peppa appariva più alta nella stanza illuminata. Dice-pure aveva le sue cadenze.

vano fosse bella, ma nessuno parlava del marito. Aveva l'età Era aprile anche allora. Vi ero capitato per caso, abbaci-dei saggi e lo sguardo dei veggenti; io davanti a lei ero sem-nato dalla bianchezza delle eriche e dei corbezzoli, arsi dai pre impaurito.

fuochi di lontane stagioni. Inseguivo quei fusti senza vita,

– *S’abb’e s’assustru...* – aveva ripetuto, tastandomi la per comporli in fascine e portarli al sacrificio dell’ultimo ro-fronte con la mano. Dovevamo ascoltarla, perché io le dove-go, nel forno dove mia madre, a Pasqua, doveva cuocere per vo la vita. Ero nato già morto, con mia madre sfinita dal tra-voto il pane di semola. Non c’era altra legna che bruciasse vaglio del parto. Anche allora zia Peppa era venuta e m’aveva così, fiammando senza fumo, con le braci che svanivano sollevato dalla pelle di capra sulla quale giacevo, illividito dal lentamente in cristalli di cenere. La mia fascina cresceva, leg-cordone che mi stringeva la gola. La levatrice era scappata e gera come una nuvola, e la fune che mi ero portato non riu-zia Peppa m’aveva fatto piangere picchiandomi forte. Mia sciva a legarla. Avevo bevuto alla fonte e mi ero bagnato la madre era stanca e gridava tenendosi il povero grembo svuo-testa, perché l’acqua aveva le trasparenze del cielo che vi si tato, che doleva.

specchiava. Nelle mie viscere pareva fosse scesa l’arsura di Zia Peppa era tornata con l’ampolla dell’acqua che ve-quegli steli pietrificati. Sentivo la spossatezza che dava la sta-niva da una fonte sconosciuta, e mia madre aveva portato gione, e sdraiato sull’erba cercavo riposo. Il sonno vinceva nella stanza da letto dei carboni accesi e un bicchiere.

l’attesa e mi portava lontano, in un tempo che ancora dove-

– Lasciaci ora.

va venire. Passavano le stagioni e gli eventi, e io con loro, ma non mi riconoscevo e chiamavo, andando a tentoni, co-Ero rimasto solo con la mia guaritrice, che aveva versato me un cieco che ha smarrito la strada...

l’acqua dell’ampolla nel bicchiere, spegnendovi uno dopo Solo a sera ero tornato a casa, con la fascina sulle spalle l’altro tre carboni. A ogni tonfo diceva parole incompresi-e un viso stravolto che aveva spaventato mia madre. Parlavo bili, mentre col pollice della mano destra mi segnava la confusamente, di luoghi sconosciuti e di persone mai viste.

fronte, il collo e i polsi. M’aveva fatto bere tre sorsi di quel-Forse avevo la febbre e deliravo. Era accorsa zia Peppa, che l’acqua già nera e m’aveva detto che tutto era passato. I car-curava i mali, e m’avevano lasciato solo con lei nella stanza boni però dovevo gettarli all’alba, senza essere scorto da ani-da letto. Era scesa la notte.

ma viva. Così avevo fatto l'indomani, correndo nelle strade

– Dove sei stato?

– Ho bevuto alla fonte di Erthole.

6. L'acqua dello spavento.

32

33

deserte, da un incrocio all'altro, con i carboni stretti nei pu-Erthole. Mi guardò senza dire niente; pareva uscisse peno-gni. Non dovevo parlare di ciò che mi era accaduto, ma la samente dai suoi ricordi.

gente diceva già che avevo bevuto alla fontana di Erthole. Io

– Vado verso il torrente, – disse allontanandosi. – Por-sapevo che quel sogno prediceva una vita. Tutto era già no-tate la macchina alla casa, ci si arriva facilmente –. Lasciò to, anche ora che tornavo in quel luogo...

cadere i fiori e disse ancora qualcosa, senza voltarsi.

– Da tanto tempo... dalla disgrazia... – credetti di capi-L'emozione non era solo mia. Anche Paschedda, la ragaz-re. Ma forse aveva detto altro, o forse non aveva detto nien-za che doveva farmi la consegna della casa, appariva turbata.

te, a Erthole parole e silenzi si equivalevano. Mi sedetti sul Stentavo a riconoscerla. Si guardava intorno, nella luce abba-ceppo di un albero abbattuto, che però dava la sensazione gliante del mattino. Eravamo partiti presto dal paese, con la d'essere ancora intatto con rami e chiome, e guardai Pa-mia macchina carica di provviste: non mi mancava niente, scheda allontanarsi, piccolo uccello senz'ali pronto a sfidare Saverio aveva provveduto a tutto. Forse sarebbe voluta venire ogni rischio pur di provare l'ebbrezza del volo. Non capivo anche Maddalena, m'era parso di capirlo dal suo sguardo al se salisse o scendesse; pareva immobile, come tutto ciò che momento del saluto; ma l'aria di Erthole le avrebbe dato le stava attorno, come quell'aria fredda d'aprile nella quale emozioni troppo forti, come si era affrettata a dire Paschedda svaniva rapidamente.

che, appena messo piede dentro la macchina, aveva assunto Arrivai alla casa seguendo una scia luminosa, itinerario l'aria della donna vissuta. Tuttavia appariva compiaciuta di possibile in quel luogo di confluente senza strade. Paschedda farsi notare in mia compagnia dalla gente, che ci guardava mi attendeva. Era ritornata attenta, sicura, ostentatamente con apparente indifferenza. Usciti dal paese, aveva parlato so-compiaciuta della casa e della terra. Del turbamento iniziale lo lei, un torrente di parole. In prossimità di Erthole però ave-non era rimasta alcuna traccia in lei. Pareva si vergognasse di va taciuto. Con la mano tesa, pareva fosse ritornata bambina.

ciò che aveva detto e fatto. Io non riuscivo a capire le stranez-

– La casa è quella, – disse, senza il compiacimento che ze di questa ragazza che si sforzava di apparire ciò che forse solitamente metteva per le cose che sentiva sue. Quel distac-non era.

co mi sorprese ancora. Sul pianoro una grande macchia indi-Entrammo nella casa: tre grandi stanze, una a fianco al-stinta sfumava in una luce più intensa con aloni abbaglianti.

l'altra, con il camino in quella centrale, e la cucina. Pasched-Non ricordavo la casa; ma pareva fosse stata sempre lì. Pa-da mi consegnò l'elenco di ciò che la casa conteneva: letti, schedda raccoglieva fiori di campo, inseguendo i colori. Vole-materassi di lana e coperte. Sistemò le provviste in un gran-va vincere il giallo, ma le pervinche e le pratoline non basta-de armadio e mi disse che avrebbe provveduto a rinnovarle vano, e lei cercava i *rossi*.

ogni settimana, secondo le intese; ogni tanto avrei potuto

– C'era la capanna lì, prima, – mi disse. Presi due ra-scendere io in paese. Mi diede anche istruzioni sul come nuncoli e glieli infilai tra i capelli; diventò rossa, come i pa-usare pentole e stoviglie. Era tutto in ordine, tutto pulito: paveri che cercava invano. Era rientrata nella sua età.

aveva preparato lei ogni cosa. Per rientrare in paese avrebbe

– Per la festa della tosatura salivamo a cavallo con mio atteso il camioncino del latte. Le proposi di accompagnarla padre o mio fratello. Maddalena mi teneva per mano. Rac-fino alla strada e parlai di Maddalena e del suo male.

coglievamo i fiori insieme, lei inventava le tabelline dei colo-

– Lo sapete ciò ch'è accaduto, uno spavento, come ca-ri. Anche d'estate venivamo per restarci a lungo. Io contavo pita –. La incalzai, e lei raccontò di malavoglia. Era succes-le stelle anche se avevo paura che mi venissero le verruche...

so a Erthole. Ci voleva poco in certe condizioni, il male vo-Le chiesi da quanto tempo Maddalena non tornava a leva la sua scusa.

34

35

Avevamo superato la radura ed eravamo entrati in un VII

boschetto dove le luci vincevano le ombre. Qua e là spuntava timidamente qualche ciclamino che lei non guardava neppure. Le sughere, distanziate una dall'altra, parevano distribuite a caso, ma osservando attentamente si capiva la sapiente selezione che avevano compiuto i venti e gli umori della terra. Usciti dal boschetto mi guardai attorno; cercavo Percepivo difficoltà e rischi; intuivo che bisognava pen-l'orizzonte interrotto da altre radure e dai lecci che si alter-sare tutto in modo completamente diverso, perfino le ele-navano alle sughere. Paschedda intuì ciò che cercavo.

mentari funzioni della vita; capivo che stavo vivendo una

– Erthole si può vederlo a tratti. Chi lo guarda tutto in-grande avventura, eppure ero calmo, distaccato, divertito sieme gli sale il sangue alla testa.

quasi, come se tutto dovesse accadere per necessità natura-

– Maddalena... dove? –. Dicevano fosse quella la causa le. Non avevo le angosce che mi dava il mondo remoto dal della disgrazia. Paschedda m'indicò una parte non visibile di quale volevo uscire, dove niente è lasciato al caso, tutto è Erthole, raccomandandomi ancora una volta di avere cura programmato e il sapere, il fare e il decidere sono senza fondi me stesso.

damento, o hanno l'effimero fondamento che possono dare Eravamo arrivati alla strada e volevo farle compagnia fino i rigidi schemi dei «processi logici», degli «obiettivi primari», al passaggio del camioncino. Mi disse che voleva restare sola, delle «risorse limitate»... La vita è un gioco di compatibilità, e io mi sentii incapace di comprendere gli strappi d'umore di di alternative non raffrontabili, di priorità e di benefici.

una ragazza irrequieta. La salutai e tornai alla casa.

L'approdo a Erthole poteva apparire un disimpegno, una fuga dalle responsabilità, una resa. Ma non pensavo niente di tutto ciò. Anzi mi sentivo pieno di attese, come se davanti a me ci fossero nuove possibilità di conoscenza, di comunicazione, di vita. A Erthole ci si smemorava. Ritornai alla casa, senza ricordo della strada percorsa.

Sullo spiazzo sostava qualcuno. L'avevo intravisto da lontano, senza poterlo distinguere dal sasso sul quale sedeva.

Con la testa china, pareva concentrasse la sua attenzione sul lungo bastone che lisciava pazientemente con un coltello a serramanico. Si sollevò la visiera del berretto, e guardando dal basso in alto con un mezzo sorriso mi disse ch'era lì per il benvenuto. Senza scomporsi, si calò di nuovo il berretto sugli occhi e riprese a levigare il suo bastone, come se volesse scoprire le infinite fibre di quel legno dal candore immacolato. Pareva molto giovane, un ragazzo forse. Gli chiesi da dove veniva e come si chiamava.

– Tra vicini si usa.

Lo invitai a entrare. Non si mosse, e per farmi capire che non accettava l'invito mi parlò d'altro.

36

37

– Cosa ne pensate di *culi buddída?*

suo sorriso di bambino saggio il fondamento di quella divina-Parlava di Paschedda, ma senza malizia. Detto in quel zione: c'entrava l'esperienza della vita e l'indole delle pecore.

modo, quel nomignolo pareva naturalissimo. Non risposi e

– Sono contento che stiate bene, non avete l'aria patita mi avviai verso la porta della casa.

come si pensava.

Mi fermò ancora.

Lo raggiunsi e camminai insieme a lui. Andavamo ver-

– Devo andare, – disse scendendo dal sasso, senza smet-
so il torrente, forse scendevamo.

tere di sfibrare quel povero bastone.

– Perché dovrei avere un'aria patita?

– Ho capito, non vuoi accettare niente da me.

– Uno che viene qui qualche male deve pure averlo.

– A quella è entrato *su granu aularju*.

– Come fai a sapere tante cose su di me?

Mi venne da ridere. Ricordavo i miei rossori di ragazzo, Rispose con la sua chiara risata, che pareva cadere dal-con mia madre che usava quell'espressione per le mie prime l'alto e frangersi sulle distese chiome delle sughere.

smanie e i miei primi turbamenti; io cercavo d'individuarlo

– Siete sano dentro e fuori... Non sarei qui a darvi il materialmente quel seme bugiardo che dicevano fosse entra-benvenuto, altrimenti. Ora devo proseguire solo.

to nella mia mente.

– Dov'è il tuo ovile?

– Paschedda è un'ottima donna di casa. Vive la sua età,

– Là, – disse con un cenno della testa che non indicava come tutti. È entrato anche a te *su granu*?

niente. Chiuse il coltello infilandolo nella tasca dei calzoni Una risata aperta fu il suo divertito commento alla mia e allungò il passo.

domanda. Sollevando in alto il bastone e il coltello, con

– Mi chiamo Luca, – gridò, – tornerò a bere alla vostra un'espressione che lo

rivelava più uomo che bambino, pareva salute –. Gli feci capire che l’attendevo, e rimasi a guardarlo.

volesse invocare il cielo a dare conferma della sua saggezza.

Si calò la visiera del berretto sugli occhi e riprese a cammi-

– Lo conosco io *su mascadore*,⁸ – disse poi, e non rideva nare più svelto, come se avesse fretta di allontanarsi. Avevo più. Anzi, aveva assunto un’aria molto seria, di uomo che l’impressione che il suo andare fosse un tendere verso l’alto.

conosce gl’inganni della vita e sa difendersene. Era alto per Mi diressi verso il torrentello che s’intuiva dal profumo la sua età, dava l’idea di un giovane airone con quelle gam-del mentastro e dal verde più intenso che ne segnava il corbe esageratamente lunghe, come le braccia e il collo.

so. Era silenzioso: ogni tanto uno scroscio in prossimità del-

– La berremo un’altra volta, oggi no.

le chiare anse. Cercai di orientarmi dalla caduta dell’acqua, Voleva giustificare il suo rifiuto. Il bere insieme suggella-ma non potevo credere che in quel luogo avesse senso pen-va già un’amicizia, quello era solo un contatto di conoscenza.

sare per opposti: sorgente e foce; alto e basso... altri concetti

– È tempo di andare, le pecore devono essersi sbandate, e altre lingue occorre-
vano, per capire il mondo di Erthole.

– disse ancora, e con un lento movimento della testa tracciò Volevo indovinare almeno la direzione della casa, ma i bo-le coordinate del suo sapere. Lo sguardo andò dal sole, già al-schi, le radure e le alte siepi pareva ruotassero attorno a me to e caldo, a un punto lontano, oltre il torrente, per ricadere per disorientarmi. Camminai a caso, senza scelta di percor-poi sugli spazi intorno alla casa.

so, ma era come se qualcuno mi rivelasse il mio invisibile

– Come fai a sapere che si sono sbandate?

itinerario. Mi fermai davanti a una sughera altissima, che

– A ciascuno la sua arte, – rispose facendomi capire col non riuscivo ad abbracciare con un solo sguardo. Così solitaria, con le chiome che si distendevano, quasi volessero catturare il sole, pareva sfidasse l’eternità. Nel bosco vicino, in un 7. Culo bollente.

8. Il Tentatore.

silenzio stupito, si accalcavano altre sughere, nessuna delle 38

39

quali raggiungeva quella maestosa luminosità. Io avevo sem-battendo la testa su un sasso. Non credeva di pagare così lo pre amato il leccio, simbolo di forza e di perennità, parago-sbaglio che aveva commesso, ma quel piccolo graffio sulla nabile solo alla roccia. Ne ammiravo il tronco possente, con fronte era il segno del buio che doveva venire.

la sua scorza muschiosa, e la chioma raccolta in cupole di Chiudeva l’occhio sano, coprendolo con le dita, e nel-verde. Delle sughere avevo un ricordo penoso, il ricordo degli l’oscurità della sua casa mi chiedeva di accendere il cerino, incendi fuligginosi e della processionaria portatrice di desola-per provare se la vista tornava. Qualcuno glielo aveva ga-zione. Una rivelazione improvvisa ora m’inchiiodava davanti a rantito. Strofinando piano, di cerini ne accendevo più di questi alberi con le loro vertiginose aperture.

uno, ma la luce non passava in quell’occhio desolato.

Avrei detto ch’erano le dieci, ma senza convincimento: il

– Accendi! – mi ordinava furente e agitava un pugno che sole non mi dava certezze; mi pareva che riscaldasse a spraz-non poteva ghermire più nulla.

zi. Ad ogni fermata, in quel ritorno alla casa, avevo sentito

– Non riesco, – mentivo, con le dita bruciate dalle fiam-freddo, un freddo di un’altra stagione: il sole mi escludeva.

me che lui non vedeva. Lasciava la casa col viso stravolto, e Per il pranzo e la cena non dovevo fare niente. Pasched-gridava trascinato da un furore impotente. Io mi avvicinavo da aveva pensato a tutto. Ancora infreddolito,

accesi il fuoco a sua madre, e piangevo con lei accucciato nell'angolo buio.

co, prelevando dalla catasta una bracciata di legna che bruciava da allora si era intristito, come il suo occhio che chiuse subito con una grande fiammata. Mi sedetti davanti al camino nelle tenebre il male di un mondo sommerso. Non cammino su un leggero sgabello, un piccolo cubo ricavato con riusciva a legare con nessuno e andava spesso fuori misura.

listelli di ferula, soffice come un cuscino. Sulla legna arsa,

– *Minad'est su locu*,⁹ – diceva voltando le spalle alla genitrice di corbezzolo e tronchetti di leccio, si formò uno strato di cenere. Nel lavoro però era attento, e menava il piccone per due.

bianco, il primo fiore che mia nonna raccoglieva per la liscia. Quando c'era da smuovere un masso, nella strada nuova per via. Con l'attizzatoio muovevo le braci, e la cenere si sollevava. Il salto, avanzava tutti. A casa, la sera, ascoltava con pena la voce leggera come fiocchi di neve. Pensavo a Maddalena, che moglie, una povera donna, che mostrava contenta il giorno aveva perduto la ragione per aver guardato ciò che non doveva con la foto del figlio bandito. Lui piangeva in silenzio, se ne andava. Il suo ricordo tornava spesso, come se la conoscessi da vicino nell'angolo dove spesso giaceva sua madre.

sempre. Pensavo anche a *su Dominariu*, alla grande cucina in piedi su quella torre di legno, vegliava di notte e di giorno di zia Anzeledda e allo scantinato di Carmína...

giorno, e pensava alle mine. Doveva star solo e non voleva. Non avevo voglia di cibo. Volevo rivedere la sughera scendere neanche per mangiare; la bisaccia col pane pendeva grande, nella cui solarità si era compiuto il destino di Battal-da un ramo in quel piccolo spazio, e la barilettina di sughero la, che sembrava m'implorasse di scioglierlo dalla vita dove il conservava l'acqua fresca per più giorni. Non gli avevo permesso di cercarlo. L'ultima volta che l'avevo visto era in lato della casa che volevano togliergli, né del figlio, rinchiuso a un capanno, e scrutava la terra col binocolo per scovare in prigione da tempo: l'avevano preso nel sonno, quando videro gli incendi. Così in alto, sospeso su legni malfermi, padre ormai era stanco di fare il bandito. Gli avevo chiesto soltanto se era già fuori dal mondo. L'avevo chiamato più volte e lui non mi rispondeva come stava, e lui aveva scosso la testa. Non poteva distrarmi aveva risposto, continuando a cercare i fuochi con un occhio dai fuochi che bruciavano il mondo. M'aveva concesso di stare solo, che doveva vedere per

due; l'altro era entrato nel salire, però; il capanno era solido e c'era anche la scala a pio-buio da tempo. Anche allora Battalla inseguiva la luce, e mi li. Si ricordava di me, ma non potevo chiedergli altro, per-chiamava nella sua casa di notte, per fare la prova col cerino.

ché tutto gli dava dolore.

Pensava alle molte puledre che aveva domato calvalcando-le a pelo. Era un cavallo da niente quello dal quale era caduto, 9. Minato è il luogo.

40

41

– *Si bombo, bombo lettos d'erru...* 10

VIII

Voleva dire ch'era amara l'esistenza che stava vivendo.

Parlava una lingua che nessuno capiva. L'aveva inventata dal nulla, un rifugio quasi, per starsene solo con i suoi pensieri.

Col binocolo avevo guardato anch'io i vapori che salivano dalla terra sfibrata dal sole d'agosto. Il suo occhio spento pareva volesse raccontare i terrori degli abissi senza luce.

Tre volte girai intorno ai ruderi di *su Dominariu*, la cui

– Se vedi un fuoco, cosa fai?

tragica imponenza faceva apparire ancora più angusti i vicoli M'aveva mostrato un apparecchio collegato col pronto e le straducole che percorrevo. Niente di ciò che affannosa-intervento, ma sapeva ch'era inutile chiamare. Importante mente cercavo, come se avessi sbagliato luogo e tempo. Avrei era vederlo sul nascere, il fuoco, e lui era attento, con quel vi-voluto chiedere a qualcuno che sapesse o ricordasse, ma non so scavato dalla veglia.

si scorgeva un'anima. Gli uomini pareva si fossero dissolti

– *Non b'hat rimediu*,¹¹ – m'aveva detto quand'ero anda-nella nebbia che insolitamente gravava su quel luogo di venti to via, e avrebbe voluto

sorridere.

e di bufere; e le porte e le finestre delle case vicine, forse mai La sughera grande di Erthole custodiva il mistero della apertes per il disagio che dava lo stare al cospetto del grande morte. Ne cercavo i segni nei rami possenti, che davano la isolato, restavano chiuse. Quando oramai avevo deciso di ri-sicurezza d'un approdo. Il sole già alto mi abbagliava e non nunziare alla mia insensata ricerca, vidi qualcuno uscire fati-potevo guardare la chioma rilucente, che il vento scuoteva cosamente dalle nebbie che ristagnavano sull'altura di *sa* appena. Ma doveva pur esserci un punto dove si era infranta *Punta*. Lo fermai con un gesto che voleva essere anche un una vita.

saluto, e lui, un uomo senza età, con una bisaccia sulle spal-Ricordavo altre sughere, nel paese, che mostravano quelle curve e il berretto a visiera calato sulla fronte, mi guardò le tracce pietose. Quando a sera si spargeva la voce che qual-sorpreso.

cuno si era immolato, la gente accorreva sul luogo e indicava

– La cucina di zia Anzeledda e il mulino, ricordate?

l'albero muto. Dicevano ci volesse cuore a sfidare la morte Indicavo le antiche mura, in parte rifatte, in parte scalzate così, e la folla attendeva fino a notte che il carro passasse. At-alle fondamenta per uno sterro che prendeva tutta la strada.

tendevo anch'io, e guardavo atterrito ciò che poteva vedersi L'uomo stentava a trovare una risposta, pareva non capisse ciò di un morto coperto di frasche.

che dicevo. Con la schiena ancora più curva, guardandomi in La sughera di Erthole non mostrava alcun segno. Sem-viso, fece un gesto per chiedermi di ripetere.

brava una madre benigna che avesse appena placato i dolori

– Il cancello del grande cortile e il mulino... non riesco del figlio infelice. Nel silenzio che gravava la terra, ritornava a orientarmi –. Avrei voluto spiegare, dare una ragione, ma il racconto di Saverio. Ora tutto appariva chiaro.

il senso di quella richiesta sfuggiva anche a me. Cercare ciò

– Sono morto, – gridava una voce, – lo sapevi, non c'era ch'è stato per capire

ciò che è. Mi sentii ridicolo, e stavo per rimedio...

allontanarmi quando l'uomo, con un'espressione di conten-Non riuscivo a vedere niente. Il sole mandava bagliori tezza inaspettata, mi mostrò una porticina chiusa, dicendo: accecanti, come i fuochi che cercava Battalla.

– La chiesa è là –. Si riferiva alla cappella votiva di cui avevo sentito parlare. Spiegai che cercavo altro, e allora lui, toccandosi col dito l'orecchio destro, mi fece capire ch'era 10. Se parlo, vomito letti di ferro.

11. Non c'è rimedio.

sordo. Abbassò la testa e riprese rassegnato la sua strada.

42

43

Tutto mi appariva senza senso, anche la nebbia che im-una scala di pietra, che mi pareva di conoscere, ed entrammo provvisamente si diradò, lasciando filtrare un sole caldo e lu-in una stanza semibuia; c'era un camino che non aveva mai minoso che sollevava case e strade dalla loro desolazione. In conosciuto il calore di un fuoco, un tavolo, delle sedie e uno cima alla torretta mozza che ancora svettava sui ruderi di *su* specchio alla parete, sopra un mobile dall'uso indefinito, forse *Dominariu*, vidi muoversi qualcuno. Avvolto dalla nebbia il buffet, come pomposamente l'avevo sentito chiamare altro- ch'era tornata ancora più fitta comparve nella strada un uo-ve. Lui continuava a parlare, m'aveva già spiegato com'era na-mo anziano, tutto raccolto dentro un vecchio impermeabile.

to il mulino, suggerimento di un suo amico, un ragioniere Non mi venne incontro, attese davanti alla porta dov'era la che lavorava alla centrale del Tirso; di Nicola parlò poco, solo cappella. Aveva seguito il mio impossibile dialogo col povero qualche parola per dire che l'aveva fatto venire lui, quando era sordo. Mi avvicinai e gli dissi ciò che cercavo. Non rispose un povero diavolo. Mi fece sedere e mi offrì da bere; preferii subito. Diffidava, ma non voleva farlo capire e sorrise. Intan-l'acquavite al vino, per scaldarmi. La stanza, umida e fredda, to mi osservava. I suoi occhi, mobilissimi, sembrava volesse-dava un senso di abbandono, come se nessuno l'avesse mai ro spogliarmi. Ed erano occhi stanchi di chi, per anni e anni, abitata. La riconoscevo, anche se il pavimento era stato rifatto aveva cercato invano di

intuire il mondo da dietro i muri di e le pareti, con una tinta verdognola, nascondevano l'intona-una prigione.

co cadente. Era fredda anche allora quella casa. Ci andavo

– Siete ziu Croale? – gli chiesi quando mi accorsi della qualche sera chiamato da Caterina, che voleva riempire con la sua straordinaria somiglianza con Pablo Picasso. Così me mia compagnia la sua solitudine senza figli. D'estate e d'in-l'avevano descritto. Lo presi sottobraccio, quasi per fargli verno vi percepivo lo stesso odore di chiuso e di rovina.

sentire fisicamente ch'ero felice d'incontrarlo, e gli dissi che, Ziu Croale continuava a raccontare. Accompagnava le pur non avendolo mai visto, avevo di lui un ricordo vivissi-parole col gesto, e rideva. Le pause, un tradimento della me-mo... La notizia era arrivata di sera nel paese, col vento, o moria, come lui diceva, pareva sondassero le profondità del forse il vento aveva portato l'urlo che si era levato nella Cor-tempo per sottrarre le vicende dall'oblio. Raramente rispon-te d'Assise di Sassari. Anche mio padre aveva gridato più deva alle domande che gli rivolgevo. Faceva una pausa più volte: – *S'ergastulu* a Croale! – e io, atterrito dai fragori del lunga, reclinava la testa su una spalla e riprendeva il filo del vento e da quelle parole che non capivo, mi ero rannicchia-suo racconto, preparato in anticipo forse, come se mi avesse to dietro un muricciolo.

atteso. Avevo l'impressione che spesso non si accorgesse del-Lui non si scompose, continuò a guardarmi e a sorride-la mia presenza, e raccontasse a se stesso per inventarsi una re; troppo aveva vissuto per lasciarsi commuovere dalle mie vita. Insistevò perché mi parlasse di Zuacchinu, volevo sape-effusioni. Mi parlò d'altro: del grande cortile di *su Dominare la ragione dell'antico contrasto. Affidò la risposta alla sua riu e del vecchio mulino, indicandomi la bottega con una risatina, contrappunto accattivante di quel raccontare, quasi brutta insegna, e la cappella votiva, simili a covi di uccelli metafora di un giudizio. La disamistade con Zuacchinu, for-rapaci fra quelle rovine.*

tunato bentuleri 12 venuto da chissà dove, quando il paese

– *Così hanno voluto* –. Pareva volesse riferirsi a entità non conosceva ancora i commerci e il vendere e il comprare lontane, inesistenti quasi. Parlare con me non gli dispiaceva.

toccavano solo le cose che duravano più della vita, aveva ori-La nebbia si era alzata, e arrivò la pioggia. Volevo sospin-gini remote; gli intrighi, le calunnie e le furibonde lotte per gerlo nel vano di una porta per ripararci, ma lui mi fermò.

la «concessione» dell'illuminazione elettrica erano venute do-

– Dentro, – disse deciso. Attraverso un passaggio che non po. C'era una storia di cavalli all'inizio.

avevo notato, m'introdusse in una specie di cortile, ricavato dalla demolizione dell'officina di Nicola, poi mi fece salire 12. Venditore ambulante.

44

45

– Rovò sulle spalle me ne ha gettato... –. Raccontava a

– Non era uomo che potesse rassegnarsi... Sì, rovò sul-fatica, come se quei fatti non potessero entrare in nessuna le spalle me ne ha gettato.

delle infinite possibilità di vita che aveva pensato nella galera Esitavo a parlare del suo ergastolo, ma volevo sapere.

di Portolongone. Gli chiesi della sua fuga con Nina, o rapi-Mi disse di un misero furto di pecore che avevano voluto mento, come diceva Zuacchinu, che aveva fatto inseguire imputargli. Gli bruciava soltanto che l'avessero accomunato quella figlia sciagurata da cento uomini armati.

a due ladri di cui non ricordava neppure il nome. Ci voleva

– Contos sono –. Pareva non ricordasse niente di quella rispetto. Lui, allora, aveva l'armento più ricco del paese.

storia che aveva avuto il suo epilogo a Erthole, crocevia di

– È il conflitto di sa Fraicada?

folle e di sciagure. Ricordavo la canzone che dicevano can-Mi guardò stupito. Ancora una volta stentava a uscire tasse di notte alla povera Nina,

rinchiusa nella casa paterna.

dall'abisso del nulla, dove forse ancora brancolava la sua mente. Raccontò di un cavallo che avevano portato via a un S'aia pòtidu che bentu

suo amico. L'aveva preso unu bandeddu di Osidda e lui era lizzéru in artu bolare.

andato a cercarlo.

Se potessi come il vento / leggero in alto volare.

– Non sapevo che a Osidda ci fossero mai stati banditi,

– commentava e rideva. Il ladro l'aveva scovato, ma era ri-Non mi ascoltava, temeva di perdere il filo della storia.

masto deluso, perché uomo non ce n'era.

– ...Aveva un cavallo bianco, ben tenuto, lo faceva por-

– Stavo male quando sono tornato in paese...

tare in giro per il paese e la gente accorreva ad ammirare su Sembrava fosse ricaduto nel delirio di una febbre ricor-caddu 'e Zuacchinu, bello a vedersi. Avevamo un cavallo andando il suo arresto e il viaggio su un treno, lento come che noi, lo tenevamo così... in estate lo davamo per porta-un'agonia, con i ferri ai polsi. Ogni tanto accennava a Zuac-re i bagnanti alla marina di Dorgali. Andava e veniva senza chinu e a su Turrarbesu, come lui chiamava colui che dove-stancarsi –. Si fermò senza sorridere. I suoi occhi tradivano va essere il testimone chiave.

l'emozione al ricordo del suo cavallo.

Gli chiesi del fatto e lui ne parlò vagamente. Si trattava

– Al palio, su caddu 'e Zuacchinu arrivava sempre secon-di una questione di cavalli. Tutta la sua esistenza era segnata do: vinceva il nostro.

*dai cavalli, nel bene e nel male. Fece capire, ma per accenni, ch'era stato ucciso un carabiniere, e che a un altro era stata *Mama non chéret a mi cojubare**

rotta la testa col calcio del fucile. Ma quel fatto sfumava nel-Mamma non vuole che mi sposi

la sua memoria, com'era sfumato nella sua coscienza. Nell'accecamento di un attimo c'è un vuoto di vita... la morte rispondeva Nina, e lui saliva più leggero del vento e bussava risarcisce le vittime. Il vero dolore è consumare i ricordi nel-piano alla finestra di quella galera sprangata di notte e di l'abisso di una galera.

giorno.

– Su Turrarbesu si contraddiceva, la mia salvezza era

– Era bella? – gli chiesi e insistevo per sapere se, come di-nella sua confusione...

cevano, si fosse lasciata morire. Con un gesto deciso m'impo-Ricordava il processo come un vento impetuoso che se di non andare oltre. Guardava il camino spento e non era aveva abbattuto le querce. Erano rimaste le piante nane che commosso.

non riuscivano a sollevarsi dalla terra. In quel cruccio mai

– Anche il mulino... e la luce...

placato si nascondeva il suo disprezzo per *su bandeddu* di Non riusciva a ricomporre i frammenti dei suoi ricordi.

Osidda e per i volgari ladri di pecore. Altri protagonisti era-Tutto ciò che riguardava Zuacchinu sembrava fosse fuori no entrati nel dramma della sua vita, e la caduta era stata del tempo.

inevitabile. Ricordava un altro treno dopo il primo processo.

46

47

Lo portavano a Nuoro, ancora una volta con i ferri ai polsi.

– Avevo bevuto alla fonte e ci sono tornato, – conti-Nella salita, fermo al lato della strada ferrata, lo attendeva un nuai. Scuoteva la testa per negare

qualcosa. Quel luogo era uomo a cavallo, per gridargli ch'era stato lui a disperderlo.

molto lontano, ci voleva una vita per arrivare lassù. Erano

– Era grande Pettorru, e aveva la voce poderosa... a sa molte le fonti alle quali diceva d'aver bevuto. Mi chiese se Serra però l'avevo buttato giù da cavallo.

ero sano di mente.

Concluse così il suo racconto. L'altro processo di Sassa-

– Non so, dite voi.

ri, i nuovi testimoni pagati da Pettorru e da Zuacchinu, la

– Nei luoghi bisogna tornare per morirvi. Il mio tem-memoria ritrovata dal Turrarbesu, l'ergastolo... che senso po... Io resto qui, devo prendere aria.

aveva parlarne? Erano approdi necessari, come la rovina di I suoi occhi, ancora più stanchi, sembrava cercassero un *su Dominariu*.

punto al di là delle nebbie. Mi allontanai in punta di piedi.

– Io sono andato come sono andato... Nicola ha fatto Stava per riprendere a piovere, come se fossimo dentro l'in-il resto.

verno. Prima di superare il piccolo valico di *sa Punta*, mi Povero Nicola. Pareva un granello di sabbia nell'ingra-voltai per dare un ultimo sguardo a *su Dominariu*. Ziu naggio del destino. Rise e non volle dire altro. Tutto era or-Croale era ancora lì, si ergeva sulle rovine, solitario e grande mai concluso e giudicato. Non parlò neanche delle firme rac-come l'avevo sempre pensato fin da quando avevo piantato la colte nel paese per fargli ottenere la grazia, dopo trent'anni di sua sorte in un lontano pomeriggio di novembre.

galera.

– Di quale classe siete?

Aveva fatto la guerra mondiale. La medaglia d'argento gliela avevano tolta, dopo.

– Vi conservate bene nel corpo e nella mente.

– I nomi... non li ricordo tutti, – disse sorridendo. Una voce di donna lo chiamò. Ne fui sorpreso, la casa mi pareva disabitata.

– Mia nipote... mi assiste.

Non pioveva più. Mi alzai per andar via e lui non mi trattenne.

– Eravate sulla terrazza, prima; potrei...?

Mi precedette, e salimmo la vecchia scala di pietra, altre rampe senza ringhiera. Tra le macerie era stato ricavato uno spazio, dal quale si poteva guardare lontano. Salimmo ancora, e su quel ciglione mi venne di chiedere qualcosa sulla sorte toccata agli antichi nemici, anche a quelli che non aveva nominato nel suo racconto, i nemici parenti.

– *Mortos*, – rispose distendendo la mano, come se fossero davanti a noi, sepolti tutti sotto la nebbia che copriva il mondo. Non chiesi altro.

– Sono a Erthole, ho preso una casa per qualche stagione.

Tardava a capire.

48

49

IX

frittata. Tirai fuori anche il pane, il formaggio e una bottiglia di vino.

– Vediamo se ti piace quello che cucino io, – gli dissi. Si sedette e mangiò senza fare alcun commento. Aveva seguito il mio daffare con ostentata indifferenza, lanciando uno sguardo ogni tanto. Non voleva essere preso alla sprovvista.

Era seduto sullo stesso sasso, in muto dialogo col suo inCon cenni della testa faceva capire che la mia frittata gli pia-separabile coltello. Pareva un falchetto in attesa della preda.

ceva. Si muoveva con compostezza e aveva un'espressione

– Cosa vi ha raccontato ziu Croale? – mi chiese, come se molto seria, come se stesse adempiendo a un compito gra-riprendesse un discorso appena interrotto. Gli stava a cuore voso. Gli versai il vino.

tutto ciò che mi riguardava.

– Beviamo, per sorridere un po', – dissi scherzosamen-

– Attendi da molto? –. Volevo dialogare col diffidente te. Per la prima volta lo vidi arrossire e fui contento della airone, che saltò giù dal sasso con un guizzo.

sua timidezza.

– Passavo... sapevo ch'eravate sceso in paese. Una guar-

– Cortesia è offrìre, cortesia è accettare... per l'appetito datina non fa male!
non devo invocarmi ai santi.

Della mia visita a *su Dominariu* non avevo parlato con Gli chiesi cosa mangiava solitamente e lui mi espose la nessuno, ma questo strano ragazzo pareva mi leggesse dentro.

sua piccola filosofia della vita. Con gli occhi della mente bi-

– Quante cose sai e vedi! Non è detto ch'io sia andato sognava mangiare, non con gli occhi del ventre, altrimenti si in paese.

barattava la vita per *una past'e recattu*.¹³ Anche con i cibi, Fece una risatina e andò verso la porta della casa. Ripo-pesta pesta, si tornava agli antichi: pane e *casu*, il resto erano se il coltello. Segno che si sentiva più sicuro.

imbentos.

Non avevo ancora toccato cibo, salvo il bicchierino d'ac-

– Adesso che abbiamo mangiato e bevuto insieme, pos-quavite nella fredda casa di *su Dominariu*. Gli chiesi se vole-siamo anche considerarci amici.

va mangiare qualcosa con me. Non mi rispose, pareva non Sorrise e scuotendo la testa mi disse che la sapevo lun-ascoltasse. Si guardava attorno

nella casa rimasta chiusa per ga. Rifiutò di bere altro vino. Preferiva l'acqua di Erthole, tanto tempo, e andava avanti e indietro, come se volesse miche faceva digerire anche le pietre.

surare l'ampiezza della cucina. Parlò d'altro: di *su Domina-*

– Chi vuole sapere deve anche dire, – sentenziò. Per far-riu, del quale ormai più nessuno si curava, e di ziu Croale, mi capire che non era *garrigu 'e sonnu*,¹⁴ soggiunse che, se che un tempo mandava via quelli che volevano sapere, e al parlava, era perché voleva parlare. Aveva la gravità d'un quale ora nessuno più aveva niente da chiedere.

esperto negoziatore che detta le condizioni definitive, il sug-

– Con tutto quello che succede, a chi possono interes-gello d'un trattato importante. Lo assecondai con altrettanta sare quelle storie... capisco voi, venite da molto lontano.

solennità; il principio doveva valere anche per me. Appariva Ancora si giocava a fare i sordi. Io mi ero già stancato.

soddisfatto, quasi compiaciuto, e divenne improvvisamente Non riuscivo più a tenere a mente i riporti delle domande meno diffidente e più disponibile al dialogo. Doveva anda-senza risposta. Dalla cantinetta, un vuoto nel muro che si re, però, era l'ora della mungitura.

prolungava fino alla roccia esterna, tirai fuori quattro uova, un pezzo di salsiccia, un po' di burro e una cipolla. Feci la 13. Scorpacciata.

mia prima esperienza di cuoco, e preparai un'abbondante 14. Carico di sonno.

50

51

– Venite con me, vi faccio assaggiare il latte quagliato.

ma in lui vi era troppa fede, e io prendevo sul serio ciò che Era ansioso di ricambiare. *Sa torradura*, il piacere del da-diceva.

re, rientrava nel patto che ormai ci legava. Accettai e uscim-

– Non ho ancora visto una strada, un sentiero, sembra mo dalla casa.
Tacevamo entrambi. Ero un po' emozionato, un luogo mai abitato, eppure ci sei tu, ci sono io, ci saranno come se stessi per intraprendere un lungo viaggio, e non mi gli altri, molti o pochi, che camminano come noi con i piedi sorprendevo che mi conducesse un ragazzo del quale sapevo di per terra.

vo così poco. Il gusto dell'avventura mi esaltava. Luca aveva Luca mi guardava e sorrideva. Appoggiato al tronco di un'aria pensosa. Esitava a parlare, per pudore più che per una delle sughere nelle quali c'imbattevamo ogni tanto, pa-diffidenza.

reva ascoltasse il respiro del tenero legno protetto e soffocato dall'abbraccio di quella ruvida corteccia che picchiava col

– Sapete, stando qui si sa tutto, anche quello che deve bastone.

ancora venire –. Cercai di scherzare. Lui non aveva dubbi,

– Erthole è grande... il pensiero si smarrisce. Ci cam-parlava di un potere che toccava chiunque visse in quel mino da sempre e non ho mai calpestato due volte la stessa luogo.

erba e gli stessi sassi.

– Erthole è il centro del mondo, – continuò. – Tutto

– Ci sarà un punto da cui guardare.

parte da qui e tutto qui ritorna. Per vedere e sentire occor-

– C'è e non c'è.

re... – e si toccò col bastone il petto e la fronte dove credeva

– Anche tu credi... il sangue alla testa?

avvenissero i prodigi del sapere.

Tirò fuori il coltello e riprese a levigare il bastone. Qual-Parlai di Battalla e del male che dicevano gravasse su cosa non gli andava.

ogni pietra di quel luogo temuto. Lui tacque. Appariva più

– Per parlare così... – non disse altro e si coprì gli occhi pensoso.

con la visiera del berretto.

– La paura... – disse, e non era la risposta che cercava

– Non so e chiedo, se non vuoi rispondere...

per me.

Pacatamente mi disse che il domandare era lecito, ma

– Voi siete ritornato... capite le cose. Battalla... è tor-che non aveva senso mostrare qualcosa a chi voleva mante-nato anche lui, è più vivo di tutti: l'ho trovato di notte sulla nere gli occhi chiusi. Poi, con solennità, come se stesse spie-sughera grande. Lo sentivo nell'aria che doveva accadere.

gando i principi che reggono l'universo, mi confidò che lui Torneranno anche gli altri... per vivere, Erthole attende.

credeva e non credeva a certe cose. Quello ch'era vero ieri Non scorgevo il torrente né gli altri luoghi che credevo poteva apparire *faula* domani. Le cose del mondo non si di ricordare. Forse andavamo in un'altra direzione. Gli chiesi potevano capire con i «sì» e i «no» tagliati con la scure. Gli dove mi conduceva, ma lui pensava ancora ai ritorni di Er-dissi che doveva darmi tempo, se ero venuto a Erthole una thole. Mi spiegò che per orientarsi si affidava all'intenzione.

ragione c'era. Per farmi capire che quel mio atto d'umiltà

– Perché un altro percorso?

l'aveva colpito, si sollevò la visiera del berretto e si mise il

– Ci siete voi oggi.

coltello in tasca. Gli chiesi di Maddalena.

– Vuol dire che con un altro la strada sarebbe diversa?

– Tu sai, ma non parli.

– Può darsi, – rispose, e voleva indicare una casualità

– È l'ora della mungitura, – disse, e mettendosi in bocca che non toccava le sue certezze. Io non riuscivo a entrare l'indice e il pollice della mano destra congiunti ad anello lan-nella sua logica: ne subivo il fascino, ma non ne capivo il ciò tre fischi, diversi uno dall'altro, più lungo l'ultimo, con fondamento. L'intenzione, come guida, poteva apparire una una caduta di tono interrotta bruscamente. Le pecore si mi-trovata stravagante per non rispondere alle mie domande, sero a correre, dividendosi in due tronconi che confluivano 52

53

come rivoli in fondo al pendio. Poco lontano la casa, una X

capanna in origine, allargata e ricoperta con un tetto di tegole. Luca guardò il sole e disse ch'era in ritardo. Allungò il passo e io lo seguii. Gli chiesi a che ora doveva mungere; ripeté ch'era tardi.

– Senza l'orologio non riesco ad orientarmi, – dissi guardando anch'io il sole. Mi rispose che a Erthole non si poteva Esitavo a varcare il recinto; quell'esile siepe mi appariva spezzettare la vita in ore e minuti.

come il punto di una svolta. Ero sgomento, come quando

– Tu, sapevi ch'erano le quattro?

usciti da un sonno ci si trova improvvisamente di fronte a

– Non ho bisogno di contare, mi regolo in altro modo, un precipizio.

il tempo lo vivo senza dividerlo. È tutto mio.

– Non abbiate paura, si può entrare e uscire, – mi gridò Trovammo le pecore nel recinto, in attesa.

Luca, curvo sulle pecore, con le quali parlava sommessamen-Mi condusse dentro la casa, abbastanza ordinata, ma te: «Pedibella», «Brassanedda», «Caripinta», «Joculana»...

buia. Prese una paletta di legno e da un paiolo di sughero Anziché attraversare il varco, s'àghidu, saltai la siepe. La estrasse un pezzo di latte quagliato che rovesciò su un piatti-mia caduta, pesante e un po' goffa, non creò scompiglio fra no. Mi porse un cucchiaino di legno e un po' di pane fatto in le pecore,

abbagliate dai richiami di Luca.

casa. Il latte quagliato era più gustoso di come lo ricordavo.

– Se ti occorre aiuto, sono qui, – dissi avvicinandomi a Glielo feci capire e lui sorrise. Aveva preparato i paioli per la lui cautamente.

mungitura.

– Se vi diverte. Mi sembrate preoccupato. A *Biburdeu* vi

– Vado, fate con calma, poi raggiungetemi.

leggerò la pietra: si usa, lo sapete?

Il latte pareva smorzasse l'arsura che m'avevano dato la

– La leggevo anch'io, un tempo.

salsiccia e il vino.

– Erano pietre bugiarde le vostre, quelle che so io custo-discono i misteri della vita e della morte, vedrete.

– Sei anche *maghiarju*?

– La pietra dirà quello che voi non volete dire.

– Non ho segreti da nascondere –. Ero un po' infastidito. Mi disse di non prendermela, lui il patto lo rispettava.

– La vostra fiducia me la devo conquistare, – continuò, senza smettere di mungere e senza sollevare la testa. Era svelto e attento. Ogni tanto un richiamo rivolto alle pecore, che non perdeva di vista.

– Un po' *mathi cubádu* 15 lo siete... è la vostra natura.

– La vita che ho vissuto mi ha insegnato a essere cauto.

Giudico se conosco.

Il paiolo era pieno. Il latte, rigonfio di schiuma, doveva essere riversato in uno dei bidoni. Luca sollevò la schiena, finalmente, e attraversò il recinto

sostenendo il paiolo per il 15. Ventre nascosto – riservato.

54

55

manico ad arco. Le pecore si scansavano una dopo l'altra, mio disagio. Solo quando allentai la stretta si rassegnò, scuol-aprendo un passaggio stretto che si chiudeva subito dopo di tendosi tutta per quel male che l'aveva tormentata. Non si lui. Muovendo il braccio sinistro per bilanciare il peso, ripe-mosse più e potei avventurarmi in quell'impresa inarcando teva una cantilena che io, assediato dalle pecore al centro del anch'io la schiena e affondando le mani nelle mammelle; recinto, udivo appena. Si affidava all'emozione del primo con insperato godimento riuscii a far sprizzare il latte che incontro: bastava uno sguardo, a volte, per capire tutto di scrosciò nel paiolo. Mi pareva di avere altre gambe, altre una persona. Era così anche con le bestie.

braccia, altre possibilità di movimento. Avevo sentito parlare Dopo aver riversato il latte nel bidone, prese un secondo di discesa dall'uomo alla bestia, ma le sensazioni ch'io prova-paiolo e ritornò da me indicandomi il posto, a ridosso della vo erano altre.

siepe. Mi sentivo a disagio, come se dovessi superare un Mungevo senza sollevare la schiena, con una grande esame.

stanchezza alle mani, che parevano gonfie tanto erano arros-

– Farete bene, sono certo, – mi disse convinto.

sate e calde. Mi dolevano anche i polsi, ma non dissi niente

– Devi insegnarmi.

a Luca, che era uscito dal recinto e rideva divertito perché

– Non è l'arte di scrivere... apprenderete tutto da solo, una pecora era tornata da me per essere munta una seconda cercate di capire le bestie, il resto sarà facile.

volta.

– Voglio osservare ancora come fai tu –. Ero scontento

– Ci ha preso gusto, lo dicevo che voi piacete.

della mia insicurezza. Sceglieva lui le pecore da mungere per

– Come si fa a distinguerle, sono tutte uguali! –. Risi prime. Ad alcune il latte entrava più lentamente, altre lo na-anch'io.

scondevano, per ribellione. Lui, pazientemente, glielo chie-

– Abbiamo finito, – mi disse caricandosi uno dei bido-deva: una parola, un incitamento e una lunga carezza sulle ni sulle spalle. Davanti alla casa c'era un vecchio motocarro mammelle per lusingare la pecora, che finiva per darsi senza per il trasporto del latte fino al punto di raccolta. Cercai più alcuna resistenza.

d'imitarlo col secondo bidone, nel quale avevo riversato il

– All'inizio sentirete un po' di stanchezza ai polsi e alla mio latte. Ma lo sentii talmente pesante che stentai a solle-schiena.

varlo. Luca mi venne incontro di corsa, preoccupato; il mio Io continuavo a memorizzare i dati per definire le pro-era stato un azzardo, un affronto per lui. Prese il bidone e cedure.

se lo caricò sulle spalle, facendolo roteare con uno strappo.

– Dipende molto da come si tiene la pecora fra le gambe.

Raggiunse rapidamente il motocarro e con due fischi guidò E mi svelò i fondamenti di un nuovo sistema di equili-le pecore che andarono lungo il canale, ai piedi del versan-brio. Il corpo doveva inarcarsi, sfiorando appena il dorso del-te. Cercai di dirgli che il bidone m'era sembrato leggero.

la pecora. Bastava il caldo del vello a creare la tensione che

– Sono adirato, dovete aspettare che mi passi –. Ma già reggeva i movimenti e i contatti... braccia, gambe, schiena sorrideva, anche se si era calcata la visiera del berretto, per si piegavano e si allungavano, come se nelle membra circo-non farsi scorgere da me.

lassero linfe prodigiose. La pecora che tentavo di mungere

– Sei svelto e forte, quante pecore hai munto? –. Mi io si dimenava furiosamente per liberarsi dalla stretta soffo-guardò e il suo sorriso era aperto.

cante delle mie gambe, nelle quali pareva scorresse solo la

– Abile è Giovanni... –. Si rattristò di colpo. Pareva paura. Luca mungeva per suo conto. Mi aveva voltato la cercasse qualcosa nell'inarrivabile orizzonte di Erthole. Ave-schiena. Voleva che superassi da solo le difficoltà. Tentai di vo capito che parlava di suo fratello e gli chiesi dov'era. Lui parlare alla povera bestia, chiamandola col nome che avevo mi guardò con l'espressione di un bambino che attende udito; mi rispondeva con lunghi belati che accrescevano il conforto.

56

57

– È dentro, – rispose penosamente. Voleva ricordare al-

– Giovanni è sano di mente...

tro di quel fratello.

– Andiamo da su Mudu –. Volevo distoglierlo dalla sua

– Non c'era nessuno che gli stesse dietro. I vicini se lo sofferenza che faceva star male anche me. Rimise in moto il contendevano. Un aiuto non lo negava mai. E il formaggio furgone il cui ronfio si perdeva nella solennità di Erthole.

che usciva dalle sue mani... Sapeva dire tutto di una bestia,

– Vi lascio da lui –. Accennava a su Mudu. – Parla po-perfino la quantità di latte che poteva dare. Io mi arrangio, co, ma quello che dice è sensato. La storia di *su Dominariu* quello che so l'ho visto fare a lui.

lui la sa –. Imbruniva.

Gli chiesi da quanto tempo era dentro, ma lui voleva ri-

– Torni lì, tu?

cordare suo fratello libero, si rifiutava di pensarlo rinchiuso

– No, ho da fare qualcosa –. Il motocarro pareva doves-in una prigione.

se prendere il volo saltando i fossi e sfrusciando fra le siepi.

– Da tre mesi e sette giorni. Appena ritorna... –. Non Luca riprese a parlarmi di su Mudu.

andò oltre. – Devo caricare anche il latte di su Mudu, il vicino, glielo trasporto io, lui non vuole più muoversi.

Gli chiesi di suo padre e fu un'altra pena per lui parlarne.

– *Arrimadu*. Male alle ossa –. Mi fece salire sul motocarro.

– Sei solo, allora?

– Già –. Pareva rassegnato.

– E se devi allontanarti?

– C'è uno che viene ogni tanto, Bambinu si chiama, m'ha detto che vi ha visto a *sa Pred'iscritta* –. Il motocarro si mosse, lo guidava con sicurezza.

– Il paese non mi piace... –. Pensava ancora a suo fratello. Forse voleva parlarne.

– È grave l'imputazione? –. Fermò il motocarro e scese, voleva sentirsi la terra sotto i piedi per rispondere.

– Se è grave? –. Tirò fuori il coltello dalla tasca e tagliò un ramoscello da una sughera al cui tronco si addossò. Non aveva più certezze.

– Quello che gli stanno buttando addosso neanche la terra lo sopporta –. Sfrondava furiosamente il ramoscello e cercava un appoggio, un sostegno. La sughera non gli bastava.

– Sapete che cosa? –. Scesi anch'io dal motocarro, volevo che sentisse la mia solidarietà. Smise di manovrare il coltello e con più calma spiegò che lui non riusciva neanche a pensarlo che suo fratello avesse potuto uccidere. Ricordavo anch'io. I giornali avevano parlato di un assurdo delitto che aveva commosso tutti. Una bambina, di sera, un colpo di pistola davanti alla sua casa.

58

59

XI

I fatti lo ferivano meno delle allusioni. Il rancore durava oltre il ricordo dell'offesa subita.

– Vuol dire che la cosa è grave, – riusciva a rispondere qualche volta a chi gli chiedeva la ragione del suo mutismo, che finiva per estendere a tutti. Quando rientrava in paese la moglie gli usava tutti i riguardi, mandava a prendergli i

«In principio era il gregge, poi venne il resto...» così sigari e il vino.

potrebbe incominciare la storia della creazione di Erthole.

– Che sia di quello buono... digli ch'è tornato su Mu-Sette giorni non erano bastati, forse erano occorsi secoli, du, – si raccomandava a voce alta. L'aveva chiamato con forse millenni... Anche nel tempo del compimento vi era quel nome in un momento di rabbia, poi si era abituata a stata una trasgressione, uno «scandalo» teologico.

parlare anche per lui, che diceva con i gesti ciò che voleva e Il senso di tutto era nella circolarità del gregge, sulla qua-non voleva; qualche volta sbottava in una imprecazione ac-le si erano modellati gli uomini e le cose con il loro eterno compagnata da indicazioni perentorie.

ripetersi. Per capire occorreva entrare in quell'andare senza

– Sta dicendo *sos bérbos*,¹⁶ – commentava lei divertita.

moto il cui ritmo trascinava tutto, anche il tempo, che pare-Lo capiva meglio ora, come forse non l'aveva capito quando va ritrovare la sua unità in un diverso scandire di epoche. In aveva l'uso pieno della parola; ed era contenta di quel nome quel lento girare gli individui non avevano esistenza, il loro e della loro strana convivenza, che non conosceva i furibon-vivere e morire erano eventi senza storia, votati al sacrificio di litigi di una volta. Piaceva anche a lui che lo chiamassero per la perennità dell'insieme in cui tutto si compiva. Anche su Mudu. Si era rifugiato a Erthole, risentito con gli altri e il nome usciva dall'intimità del singolo per diventare lenta-con se stesso, quando i pastori del paese erano andati a *con-mente e irreversibilmente fatto*

della comunità che lo rievoca-noschere munnu, portandosi dietro le bestie e le donne.

va, modellandolo secondo i suoi umori e le sue necessità.

Io non riuscivo ad entrare in quel codice dei rifiuti. In-Mentre cercavo di capire i silenzi di su Mudu, pensavo sistevu per ascoltare qualche parola in più che mi aiutasse a alle cose che m'aveva detto Luca su di lui e sul suo strano interpretare gesti e silenzi, ma su Mudu continuava a tace-nome, segno della comunità; l'altro nome, quello del battere, non voleva tradire il nome che portava.

simo, non aveva lasciato traccia, nessuno più lo ricordava

– *Accunnados sono 17* –. Rispose così alla mia domanda nel paese, forse neppure lui. Fumava senza muovere le lab-sui pastori che a sera rientravano in paese; il resto dovevo de-bra, un sigaro nero come la sua faccia dal quale si levavano durlò dai gesti e dal fumo del sigaro nero. Luca aveva ragio-volute di fumo amaro. Con gli occhi semichiusi e le mani ne, su Mudu sapeva dare risposte sensate. Gli erano bastate intrecciate sulle ginocchia pareva immerso in un sonno, il due sole parole per dipanare i miei grovigli, chiarirmi ciò che sonno che possiede le cose uscite dal tempo. Eravamo seduti non ero riuscito a comprendere con la mia esasperata ricerca a ridosso del suo rifugio, una capanna che non era riuscita a delle coerenze. Con un gesto deciso delle mani, come se diventare casa: un tentativo abbandonato per stanchezza o avesse voluto allontanare qualcosa o qualcuno, aveva espres-disamore.

so il suo irremovibile giudizio su quegli uomini e i loro *ma-*

– ...La sera non rientri in paese, neanche Luca rientra...

chighines. Era la caduta della fantasia che lui piangeva. Altri Gli altri, invece... –. Volevo avviare un dialogo, ma lui par-ricordi avevo anch'io di quel mondo in disfacimento, così lava poco, rispondeva a modo suo. Si era urtato da tempo con le parole. Da quando aveva voltato le spalle al mondo 16. Gli scongiuri.

cadeva spesso in quei silenzi cupi che duravano giorni e mesi.

17. Schiavi del sesso.

60

ricco di creatività nel tempo in cui, ragazzo, speravo di en-gesti e gli sguardi i cui significati, in quel fantasticare, porta-trare nel cerchio che sospingeva tutto; quante emozioni alle vano quasi al delirio. La domanda di lei, ripetuta più volte, nevicata, quando attendevo infreddolito, davanti alla finestra quasi potesse dare sollievo quello sconsolato «quando?», ren-della mia povera casa, il passaggio delle greggi in transuman-deva l'attesa del ritorno più dolorosa.

za verso la vallata. Al suono del campanaccio, che giungeva Errare di notte per monti e valli fino a fiaccare ogni resi-chiaro nel silenzio della notte, accorrevo trepidante. I pasto-stenza; ammansire puledre che parevano indomabili, caval-ri, intabarrati nei loro gabbani neri, andavano avanti e indie-candole senza fune; trafugare greggi da plaghe sconosciute, tro incitando le pecore intormentite dal freddo e dalla fame.

portando rovina e disperazione... niente valeva a placare i La notte si riempiva delle loro voci che pareva potessero pla-tumulti dei sensi, che non avevano niente di umano.

care le bufere. Quando anche l'ultimo suono si spegneva,

– Sto andando... *pro su cambiù* –. In quel grido soffo-tornavo a letto rattristato e fantasticavo sui giganti che anda-cato vi era tutto lo strazio dell'attesa.

vano per spazi irreali reggendo un mondo dal quale mi sen-Ora i pastori non avevano più fantasia e andavano smar-tivo escluso.

riti alla ricerca di un altro centro dell'universo. La sera tornaI pastori, allora, rientravano in paese una volta ogni tan-vano in paese e subivano impotenti i fatti, senza poterli pento. Apparizioni fugaci, mai prevedibili, come i voli dei rapaci.

sare. Le donne non trepidavano più per loro. Anche l'amore

– Sto andando... *pro su cambiù*, – dicevano a chi resta-si era ridotto a cosa senz'anima, a ripetuto bisogno di *su trava, incamminandosi svelti con gli occhi affridados 18 rivolti stu, malinconica metafora di rovine...*

verso un punto lontano, al di là dei monti. L'abito logoro, intriso degli umori di uomini e bestie, era solo un segno esteriore dell'urgenza che spingeva a

quelle discese.

– Come siete...? – chiedevano appena superato su limi-narju della casa, contenendo a stento l'emozione che traspariva dalla voce incerta. Il saluto racchiuso in quella domanda era rivolto alla donna, che diceva nel lampo di uno sguardo lo sfinimento delle sue attese.

Stare col gregge per necessità in ogni stagione; amarlo anche al di là del bisogno che spingeva a qualsiasi rinunzia poteva apparire una condanna, una maledizione; ma il gregge era principio e fine di un altro modo di pensare e sentire.

In quei silenzi rotti appena da una nenia, da un fischio o da un belato, l'infinita potenza della fantasia ricreava le grandezze e le miserie del mondo, senza mai staccarsi dalla durezza delle cose.

Ciò che non poteva trovare appagamento era la separazione dalla donna, pensata sola nella malinconia della casa lontana. Era un continuo ricordare il piacere dell'ultimo incontro.

Tutto richiamava le parole dette al momento del distacco e i 18. Allucinati.

62

63

XII

posizione da una nenia che mi giungeva accompagnata dagli altri suoni di Erthole e dai belati. Quando tornò sorrideva; il computare era un atto d'amore.

– Hanno sentidu, – disse e mi porse la mano per aiutar-mi a scendere dal monticello. Gli chiesi se tutto andava be-ne. Non mi rispose. Camminava per suo conto e io lo seguii. Si alzò in piedi con uno scatto improvviso, come se voquivo cercando di adeguare i miei passi ai suoi. Nel nostro lesse rompere qualcosa, uscire dal sonno in cui pareva im-andare seguivamo linee curve ora, come se dovessimo girare merso.

attorno a qualcosa.

– A computare... – disse tagliando l'aria della sera con la

– Tu, qui, cosa cerchi? – mi chiese a un tratto, come se mano. Sembrava un altro uomo, alto e diritto come una persi fosse accorto solo allora della mia presenza.

tica. Nessuno avrebbe supposto un tale portamento osser-

– Voglio capire, – gli risposi, e affrettai il passo per star-vandolo raggomitolato davanti alla sua capanna. Anche dallo gli a fianco; ero curioso di vedere come si atteggiava il suo sguardo traspariva una vitalità inattesa, una volontà di essere visto quando parlava. M’indicò un chiarore intenso che fil-presente, di decidere, di fare. Mi alzai anch’io. Nei suoi gesti trava tra le alte chiome delle sughere; col braccio disteso pa-avevo colto l’invito a seguirlo. Camminava per linee obli-reva il creatore nell’attimo supremo, quando le tenebre si que, senza voltarsi, forse seguiva gli odori o forse altro ch’io squarciarono e fu la luce. S’intravedeva la luna, una piccola non riuscivo a percepire. Gli chiesi cosa c’era da computare; scheggia lontana levatasi da Erthole per annunciare che su le pecore avevano un istinto infallibile, i pastori che rientra-Mudu aveva vinto il buio.

vano in paese la sera l’avevano capito. Non mi rispose. Im-

– Vedo meglio, ora so dove posare i piedi –. Osservavo provvisamente allungò il passo e si posò su un monticello il suo viso disteso. Sorrise e guardò ancora il cielo; forse vo-ch’io non avevo visto. Tentai d’imitarlo, ma nell’oscurità leva dirmi qualcosa, ma tacque per pudore. Penava a uscire non avevo calcolato le distanze e scivolai. Non ebbi il tempo dai suoi silenzi. Ci guidavano le cime degli alberi, interme-di cadere, la sua mano sicura, afferrandomi per un braccio, diarie fra il cielo e la terra.

mi sollevò di peso e mi fece sentire leggero come una foglia.

– E Luca? – chiesi a su Mudu, mediatore di luce anche Quando i miei piedi toccarono il colmo del monticello, mi lui.

voltai per ringraziarlo, ma lui cercava qualcosa nel buio che

– Vale più degli altri.

si era infittito di colpo.

– Forse perché la sera non corre in paese?

Senza chiedere niente, mi concentrai per vedere e sentire

– Anche per altro.

qualcosa anch'io. Ma a Erthole c'erano i miraggi anche di

– Non viene a trovarti di notte? –. Scosse la testa. Non notte, sos mascadores, che potevano mutare in fragori i silenzi voleva rispondere con un semplice no.

o far vedere bagliori nel buio più cupo. Si accorse della mia

– Dove va?

incertezza e m'indicò una direzione, opposta a quella verso

– Qualcosa cerca –. Arrivammo alla casa dove io allog-la quale era rivolta la mia ricerca. Mi parve di percepire alo-giavo. C'era qualche stella lontana, appena visibile, intimidì-ni bianchi che vagavano nel buio, belati e suoni di campa-ta dai chiarori di Erthole.

nacci confusi con i sussurri e i bisbigli che correivano nella

– Vuoi mangiare qualcosa con me? – chiesi a su Mudu, notte. Su Mudu si voltò verso di me e con un gesto mi chie-che esitava a varcare la soglia della porta. Mi disse che lui so-se di attenderlo. Saltò dal monticello, dileguandosi nel buio.

litamente cenava presto, subito dopo la mungitura: un po'

Per un po' riuscii a seguirne l'ombra, poi indovinai la sua di latte e un po' di pane per mantenersi leggero. A Erthole 64

65

succedevano più cose di notte che di giorno. Bisognava poter

– Chi esce dae sa beste...20 presto o tardi... –. Pareva ascoltare nel sonno. Rifiutò anche il vino, avremmo mangia-che tutta la sua saggezza fosse concentrata in quella massi-to e bevuto insieme un'altra volta. Non volle entrare nella ca-ma, detta con tono solenne, come fosse una sfida lanciata al sa, qualcosa lo tratteneva.

mondo. Gli chiesi cosa intendeva dire e cosa c'entrava tutto Restammo fuori, seduti su una pietra. Lui non aveva ciò con la storia di su Dominariu.

freddo, ma io m'infilai un giubbotto. Tentai di parlargli an-

– Non ho bisogno di dire altro, sei grande e abistu per cora di Luca, volevo sapere dove andava di notte e perché capire... Non si può tradire la propria natura –. Cercava di tanti misteri; gli chiesi anche del fratello incarcerato. Non allargare il discorso, come se volesse ripercorrere la storia mi rispose. Tacevamo entrambi, ora. Lui si riaccese il sigaro profonda del paese. Si alzò in piedi e tornò ad essere uomo e si ricompose in un gomitolu, come l'avevo trovato davan-di molti talenti, capace di rompere la notte, di intendere la ti alla capanna. Anche il suo viso tornò terreo e rugoso, con lingua delle cose e delle bestie, di camminare senza sfiorare quell'espressione di distacco e di assenza. Pareva fosse entra-la terra.

to di nuovo in un grande sonno.

– Sos nodos,²¹ – disse con una voce che cadde come il

– E su cambiù... come fai? –. Mi riferivo al suo rifiuto di brontolio d'un tuono lontano. Mi venne da sorridere. Pen-rientrare in paese. Senza scomporsi dal suo gomitolu, mi dis-savo che stesse dicendo sos berbos. Attesi di entrare nel miste-se che veniva sa emina.

ro della parabola e su Mudu parlò: disse ciò che aveva medi-

– Ogni quanto?

tato nel tempo del silenzio... su Dominariu, Zuacchinu, la

– Sa lei quando è tempo.

«Cremona»... mali necessari, covati oscuramente nel sangue

– Dorme qui?

di tutti: erano i nodi dentro i quali era caduto il paese. La Riaprì gli occhi e con uno sguardo m'impose di fermar-parabola si frammentava in altre infinite parabole, che rac-mi lì. Dopo un silenzio interminabile mi parlò di su Domi-contavano dell'inerzia mortale cui tutto pareva condannato, nariu; da Luca aveva saputo dei miei incontri e delle mie e di ciò che da remote

profondità saliva di tempo in tempo curiosità. Ancora una volta mi domandò cosa cercavo.

per mutare l'immutabile... ogni nodo naufragava in quello

– I ricordi di ragazzo diventano un'ossessione quando successivo, con intrecci che rendevano tutto incerto ed effi-non si riesce a trovare i nessi –. Si tolse il sigaro dalla bocca, mero, perfino la terra dove si posavano i piedi. Parlò di su e quasi ad ammonirmi disse di non aspettarmi contos da lui, Dominariu, finalmente.

non gli piaceva ripetere le cose che tutti raccontavano, cia-

– Sos benes de muntagna comente benini ánnana...22

scuno a suo modo, imbentanne quando non sapevano. Star I Mudadu volevano inghiottire il mondo, ma il mondo li a rifare il processo al processo, a distribuire i torti e le ra-aveva inghiottito loro. Un nodo intrecciato con le ruberie e gioni tra i Mudadu, i Zuacchinu e gli altri erano giochi per col sangue, e il paese vi era sprofondato irreparabilmente.

irbasolados,19 per chi diceva molte parole e aveva poche idee.

Ogni tanto si arrestava, voleva capire se lo seguivo.

Bisognava cogliere il senso di quelle e delle altre vicende che

– Non parli? Su Mudu sono io, – mi disse, sorpreso del avevano segnato la sorte del paese.

mio silenzio.

Su Mudu aveva le sue coerenze, le sue idee fisse, come

– E il mulino? – chiesi per incoraggiarlo a riprendere il dicevano quelli che lo consideravano uomo stravagante. Ora racconto.

voleva parlare, come se nelle cose del passato cercasse la ragione dei suoi rifiuti e dei suoi silenzi.

20. Andare fuori misura – straripare dal proprio abito.

21. I nodi.

19. Chiacchieroni.

22. Le ricchezze accumulate col furto, come vengono se ne vanno.

66

67

– *Sos benes... altro fuoco per il sangue caldo dei Muda-XIII*

du –. Parlando del mulino come imbentu per aggiungere ricchezza a ricchezza, voleva toccare le radici di quel male che in un fare irrefrenabile spingeva a distruggere più di quanto ci s'illudesse di creare. Salvava l'idea, ma condannava l'innesto innaturale.

– ... *Divorava tutto ciò che gli stava attorno... unu ma-Tacere per capire, diceva su Mudu convinto che solo nel le mannicadore...23 Dammelo quel bicchiere di vino che ho silenzio fosse possibile intendere gli infiniti segni in cui si ri-lasciato in sospeso.*

flette il mondo...

Glielo porsi e lo beve d'un fiato, facendo schioccare la Seguendo un antico vizio della mente, mi ripetevo quel-lingua. Era eccitato.

lo che dovevo e non dovevo fare, come se tutto dipendesse

– *E Zuacchinu? la «Cremona»?... –. Ma su Mudu non da un atto della volontà. Altro occorreva per la mia «rigene-aveva più voglia di raccontare.*

razione». Dovevo tornare alla lingua di mia madre, recupe-

– *Sei mai stato in casa di Zuacchinu? – mi chiese.*

rarne l'estro e la creatività; dovevo liberarmi da tutto ciò che

– *Tanto tempo fa.*

di costruito e di innaturale c'era in me; dovevo ritrovare la

– *Tornaci, se puoi. Ti aiuterà a capire come vanno le co-stupita innocenza*

dell'infanzia.

se della vita... Sì, devo andare ora, – soggiunse, quasi ri-Ciò che percepivo a volte era nitido, vicinissimo, quasi spondendo a se stesso. Domandai se tornava al suo ovile; an-palpabile; a volte debole e soffocato, come disperso nel buio dava dalle pecore.

della notte da un vento lontano.

– Ti accompagno?

Erthole era un luogo di confluenze, di incontri e di me-

– No, voglio star solo, ho parlato troppo –. Con pochi diazioni, ma anche un luogo di furibondi contrasti. Me ne passi si allontanò dalla casa. Io lo seguii per un tratto. Volevo avevano parlato tanto, ammonendomi tutti a non osare e io, fargli capire che gli ero grato per le cose che mi aveva rac-per sfida, scuotendo le inerzie che legavano la mia grigia esi-contato. M'impose di tornare indietro. Poi si voltò di scatto stenza, avevo oltrepassato le fatidiche colonne.

e disse che la storia della «Cremona» la conoscevano anche i

– È come una grande fiera, – m'aveva detto Saverio, il sassi. Quei soldati avevano legato senza fune l'anima e la car-mercante amico, l'unico che non m'avesse sconsigliato. – Venne delle donne. Si erano impossessati del tempo dell'attesa.

gono da tutte le parti, gente di ogni condizione, a cercare

– Gli accunnados di oggi sono i figli della «Cremona», –

l'introvabile. A volte si minacciano e si azzuffano, a volte fan-mi gridò alla fine, e riprese il sentiero che si era tracciato no la pace e si promettono amicizia. Le cose del mondo si guardando le stelle. Si dileguò prima che cadesse l'eco delle sanno così...

sue parole e io continuai a salutarlo agitando la mano.

Gli avevo chiesto perché a Erthole, e perché di notte quei misteriosi incontri. Saverio aveva raccontato ancora, a modo suo, come faceva a scuola quando dall'ultimo banco, dove una maestra eternamente corrucciata aveva relegato

lui e me, si alzava, e senza essere chiamato ripeteva a dispetto una sua lezione che sbalordiva tutti. Contraddiceva la maestra e il libro e inventava altri dati, altri luoghi, altri personaggi, e tutto appariva verosimile, perfino i «dove», i «quan-23. Un male che divora.

do», i «perché» che gli chiedevano gli altri ragazzi trascinati 68

69

da quel suo fantasticare senza freno. Erthole nel suo racconto

– Non possono entrare – mi assicurava, e per scongiu-non era un luogo qualsiasi: era la somma di cento, di mille, rare ogni disgrazia segnava i muri col sego del maiale. Nel di tutti i possibili luoghi della terra, ricordo di un mondo già paese credevano che i dannati andassero di notte e che pri-esistito o speranza di ciò che poteva esistere in un altro tem-ma di varcare il limite della casa dovessero contare nel buio po... Si ridestava di notte, quando tutto entrava in sonno.

gli infiniti grani della farina, le cui scie bianche si dissolveva-

– Parlano in suspu, – aveva cercato di spiegarmi, citan-no all'alba col vento, insieme alle follie temute. Rimanevano do esempi. Si riferiva a un linguaggio fatto di metafore, doper giorni e mesi i segni tenebrosi sui muri che io non pote-ve tutto scorre in un labile campo di probabilità. Gli avevo vo guardare senza chiamare Baroledda, la cagnetta bastarda chiesto se non m'avesse raccontato la storia di un mondo di con la quale fingevo di giocare per nascondere le mie paure.

folli e lui, ridendo, m'aveva risposto che forse era così.

La tenevo stretta e lei guaiva. Mi stava sempre appresso, an-

– La follia è la parte grande del mondo, – aveva senten-che nella cava, dove mio padre mi conduceva ogni giorno.

ziato.

Baroledda era discreta anche all'ora del pasto. Si teneva in Tra intrichi di pietre e di tronchi ero convinto di vedere disparte vicino ai ferri che doveva guardare e attendeva. Il quei cercatori muoversi nella notte di Erthole. Anche grida e cibo era poco per tutti nella cava, pane asciutto e qualche risate mi

pareva di udire, e parole staccate, ma il senso mi volta un po' di formaggio che mio padre ripartiva con cura, sfuggiva. Mi alzai imprecando contro quel sapere di cui m'ero dando a me qualcosa di più, perché dovevo crescere ancora.

nutrito che conduceva soltanto a rinnegare la propria natura.

– Mangia tutto, ho lasciato la parte anche per lei, – mi Andavo senza sapere dove; non volevo tornare alla casa, an-diceva e indicava la cagnetta che si accucciava guardinga ai che se era notte alta.

miei piedi e toccava il suo pane soltanto quando le accarez-Davanti alla casupola di Luca mi accolse l'abbaio som-zavo la macchia bianca sul fianco sinistro.

messo del cane che avevo già conosciuto, un saluto che mi Quando a sera tornavamo in paese, Baroledda mi faceva richiamò dallo stupore. Consapevolmente non m'ero pro-le feste. Conosceva i sentieri, anche quelli più nascosti, e ci posto di recarmi in quel luogo. Cominciavo a credere alle guidava. Per gioco scompariva ogni tanto fra le siepi e atten-intenzioni, anche a quelle più recondite. Nel rocciaio avevo deva che io la cercassi. Giungeva per prima alla fonte e si pensato molto a Luca, mi tornava in mente, in modo osses-fermava vicino all'anfratto dove mio padre nascondeva ogni sivo, quel «cerca qualcosa» che m'aveva detto su Mudu e mi sera il barilotto che usavamo per l'acqua. Anche a mia ma-pareva di vederlo domandare con parole a me incomprensi-dre piaceva Baroledda. La chiamava vezzeggiandone il no-bili; forse voleva sapere qualcosa di suo fratello. La porta me, come faceva con i figli più piccoli, e d'inverno, accanto della casupola era aperta. Chiamai più volte guardandomi al camino, le offriva per cuccia un lembo della gonna che te-attorno. Mi rispose ancora il cane. Neppure delle pecore neva per casa...

c'era traccia, forse riposavano da qualche parte.

– Qualcuno confonde la notte col giorno –. Era la voce Seduto sul ceppo d'un tronco pensavo ancora alle fiere di Luca che saliva chiara dal buio, un rimprovero nel tono notturne di Erthole e cercavo di figurarmi quei misteriosi in-scherzoso. Senza vederlo indovinavo la direzione dai movi-contri. Il tramonto della luna e il buio profondo che seguì menti del cane, che andava avanti e indietro, in una corsa indicavano che l'alba era prossima. Avevo addosso un'insolita festosa, e abbaia.

inquietudine. Mi alzai e chiamai il cane che mi rispose ug-

– Come te, – risposi e cercavo di scorgere almeno la sua giolando. Mi tornarono in mente i miei terrori di ragazzo, ombra.

nella casa isolata, con mia madre che la sera spargeva farina

– Io sono un pastore –. Ora lo vedevo alto davanti a di grano davanti alla porta, per fermare gli spiriti del male.

me. Era comparso con i primi bagliori dell'alba. Mi chiese 70

71

se attendevo da molto, e voleva sapere come avevo fatto ad XIV

arrivare fin lì da solo. Non riusciva a stare fermo. Gli chiesi cosa avesse trovato alla fiera, ma non mi rispose. Tutta la sua attenzione era rivolta al cane, che cercava le sue carezze sal-tandogli addosso.

– So che cerchi qualcosa, c'entra tuo fratello? –. Mi rispose che erano cose delicate... si penava anche a parlarne Dei grandi mutamenti che aveva portato Zuacchinu pa-con se stessi.

reva fosse sfumato anche il ricordo nel paese. Solo gli anziani

– Tu non credi che Giovanni abbia commesso quel fat-ne parlavano, qualche volta; richiami distaccati per numerato –. Esitava ancora. Forse si vergognava di confessare che re il tempo di sos contos, come si faceva con le grandi nevica-aveva assolto suo fratello senza una ragione, per fede soltanto, con le carestie e con gli altri eventi ormai passati. Eppure to o anche per paura. Alla fine accennò qualcosa. Aveva cerla gente era scesa nelle strade e aveva cantato quando Zuac-cato inutilmente. Nessuno aveva visto né sentito. L'avevano chinu, compiutosi ormai il destino di su Dominariu, aveva mandato da una parte all'altra, in un gioco senza fine. Qual-festeggiato il suo trionfo.

cuno aveva promesso.

– Dai ascolto a Bambinu?

Viva la luce

– Se gli capita di dire cose sensate... A voi Bambinu che ha portato non piace. Vi accompagno, non siete abituato alle veglie –.

signor Zuacchinu

Voleva star solo e io m'incamminai per rientrare alla casa.

– Ricordatevi la pietra, Biburdeu s'avvicina, – mi disse cantava una mia sorella, scolaretta, ch'era stata alla festa ed quando stava per lasciarmi. Con quella promessa voleva era tornata tutta eccitata battendo le mani. Quel giorno, esprimermi la sua riconoscenza per le mie premure. Si allon-Zuacchinu, contando le sue lampadine, aveva creduto anche tanò e pareva andasse incontro all'alba che vinceva le ultime lui, come il farneticante Nicola, di essere simile al sole. Io ero ombre.

scappato di casa e mi ero nascosto tra i pruni neri di Teti.

Su Dominariu e Zuacchinu: nodi rimasti dolorosamente dentro di me come un segno delle insanabili lacerazioni del mio essere. Da una parte gli istinti, le emozioni che non si dimenticano; dall'altra il richiamo della ragione, l'esaltazione per la fantasia di Zuacchinu che pareva dovesse ricreare il mondo.

La prima volta che l'avevo visto, nel suo negozio di tes-suti, con uno scandaloso custu est? insieme alla meraviglia per l'insperato incontro, avevo voluto gridare la mia ribellione a quello che mi era parso un beffardo stravolgimento di ciò che avevo immaginato. Zuacchinu, nei discorsi di tutti, era un termine di paragone, un'entità inarrivabile, infinitamente lontano, ma terribilmente presente nella quotidianità di ciascuno. Così me l'ero figurato anch'io, simile a quel Padreterno del Catechismo, più vero forse, per la tangibilità 72

73

delle sue opere. Ero andato nel suo negozio per acquistare casse di sapone, chi diceva da Mores, chi da Olbia, chi dae un berretto a visiera. Ne contrattavo il modello e il prezzo cudd'al'e mare, aveva visto il possibile futuro del paese, che con Alloddia, il commesso, noto per la devozione al padro-viveva ancora il lento andare delle pecore.

ne e per la compunzione con cui seguiva la Messa: pareva Le diffidenti donne

dei pastori, alle quali egli aveva offer-non avesse altri affetti, altri pensieri al di fuori del negozio e to il sapone verdaastro, avevano intuito subito che quel fore-della chiesa. Di quel berretto non mi piaceva niente: né il stiero era pieno d'imbentos. Nella mente di Zuacchinu era colore, né la forma, né il bottoncino al culmine della cupo-chiaro da tempo quello che sarebbe accaduto. Uomini e peco-letta. Infastidito per il mio deciso rifiuto, Alloddia si era an-re in quel luogo erano come l'asino della leggenda. Bisognava cor di più irritato per il custu est? gridato in quel modo irri-far scorrere diversamente quelle immense ricchezze, che si di-guardoso, una bestemmia alle sue orecchie di uomo pio.

sperdevano sul greto di un fiume senza sbocchi. I modi e i Zuacchinu, ch'era appena entrato nel negozio, si era avvici-tempi per uscire dalla favola erano nella natura delle cose, li nato e m'aveva chiesto come avevo pensato che lui fosse.

avevano suggeriti le stesse donne, più disponibili di quanto si

– Non so... più grande, – avevo detto impressionato potesse pensare alle novità e ai cambiamenti. Nel paese, allo-dalla sua piccola statura.

ra, i singoli e la comunità si riconoscevano nei loro bisogni,

– Già... – aveva risposto lui bilanciando un bastoncino l'appagamento dei quali dava senso a tutto. Con i prodotti si fra le dita; aveva un modo tutto suo di guardare, come se scambiavano le esperienze della vita; si dava ciò che abbon-volesse scoprire quello che c'è oltre le cose, custode di ciò dava per ricevere ciò che mancava; le cose non erano disgiun-che ancora deve accadere. Si era avvicinato e aveva voluto te dagli uomini; le trattative le avviavano le donne.

che riprovassi il berrettino. Dopo avermelo aggiustato con le

– Il raccolto è andato bene, quest'anno. Grano e orzo sue mani m'aveva osservato attentamente, e con aria molto sembrano toccati dalla mano di Dio. Qualcosa ci avanza, si seria m'aveva detto:

bonde bisonzat –. L'altra ascoltava, soppesando, e parlava della

– Ti sta bene, sei un uomo... grande, tu.

sua incunzada. Per definire le quantità e valutare i tornaconti, Gli occhialini

cerchiati d'oro gli dilatavano le pupille, intervenivano anche gli uomini, che finivano per scambiarsi due specole attraverso le quali pareva scrutasse il divenire del le confidenze e accordarsi anche per il tempo a venire. I legamondo. Non aveva detto altro. Aveva scosso la testa bianca, mi su cui si reggeva la comunità si tessevano così.

un gesto che mi era parso esprimesse un rimpianto, ed era Zuacchinu aveva capito ch'era un mondo in cui niente andato via riprendendo il gioco del bastone. Neppure uno lievitava, niente cresceva; poteva durare secoli, millenni sen-sguardo per Alloddia.

za che potesse uscire da quell'inerzia che gravava su tutto.

Altre volte l'avevo spiato dal cortile della scuola sul qua-Bisognava sostituire la fantasia che crea alla sonnolenza che le si affacciava uno dei tanti balconi della sua casa. Appariva uccide.

sempre solo, vestito di bianco con gli occhialini che luccica-Al sapone erano seguiti altri imbentos, entrati come un vano. Io mi nascondevo per timidezza, anche se sapevo che male nei desideri di tutti.

lui era solito guardare al di là dei confini del visibile.

– Ite juchides 24 questa volta? – gli chiedevano le donne, Nel paese, quando parlavano di favolose ricchezze, ri-incantate davanti alle stoffe.

chiamavano sempre sos benes di Zuacchinu, trasfigurandone

– Non c'è cosa ch'io non abbia, anticipo i tuoi pensieri, la modesta origine che nessuno più voleva ricordare, come i tuoi desideri, – rispondeva lui, mostrando con calcolata se quella sua prima apparizione con le toppe ai calzoni fosse lentezza le sue mercanzie. – Vendo e compro tutto.

soltanto un segno dei giochi ingannevoli della fortuna. Forse già da allora, Zuacchinu, piovuto da chissà dove con due 24. Cosa portate?

74

75

– A dinare o in cambiu? – chiedevano ancora le donne.

La somma era scritta su un foglio rossiccio, che indicava

– A dinare, – diceva Zuacchinu, che comprava grano, anche la «mora».

formaggio, pelli, agnelli e quant'altro trovava, offrendo la

– La diamo a compare Franziscu, – aveva detto mio pa-moneta che poi si riprendeva con sos imbentos.

dre. Sapevo quale sorte poteva riservare a Baroledda quel

– Denari non ce ne sono, ora.

compare che aveva già immolato il suo cane con un colpo di

– Non importa, prendi quello che ti piace, i denari ver-mazzetta sulla testa. Il mondo si reggeva sulla formula oscura ranno dopo.

del «non riscosso», che Annanghela ripeteva anche a me. Era-Le donne trattavano da sole le vendite e le compere. Gli no alti i clamori che si levavano dalla folla quel giorno. Nel uomini s'infuriavano.

paese si viveva di stenti e nessuno poteva pagare niente. Nella

– Zuacchinu t'incantat s'anima.

stanza era entrato Zuacchinu e aveva osservato, senza dire una Ma neanche loro riuscivano a resistere alla tentazione di parola. Annanghela gridava più di tutti. Le mostravo il foglio vedere, di toccare e di provare sos imbentos, che parevano fat-che stringevo nel pugno e le chiedevo un rimedio. Ma la sorte ti anche pro sos mascros. La gente pareva uscita di senno, co-di un cane non contava niente. C'era altro su cui piangere.

me se l'avesse cavalcata il diavolo. Gli antichi legami erano

– Muda, tue, – aveva gridato Zuacchinu, col bastone stati spezzati; tutti, senza speranza di ponnere lana, ruotavano puntato sulla folla che vociava. Era sceso il silenzio, come attorno al nodo di Zuacchinu. Ciò che davano le pecore e la dopo un tuono. Il marito collettore aveva alzato la testa e terra pareva andasse in fumo. Si bentulabat tutto, ciascuno Zuacchinu gli aveva consegnato il mio foglio.

era preso da una sola grande bramosia: comporare a dinare.

Ero corso a casa quando ormai era già sera.

I fiumi che confluivano nel mare grande di Zuacchinu

– Baroledda... una macchina... – tentava di dire mio erano molti: i negozi, il caseificio, il mulino, le terre, le greg-padre, mentre io raccontavo che Zuacchinu aveva trovato il gi, gli armenti, il denaro dato a oriellu e l'esattoria delle im-rimedio. Prima ancora di capire sentivo il dolore per ciò poste, affidata a un collettore, un uomo taciturno venuto da ch'era accaduto. Poche macchine passavano in quel tratto di fuori, la cui moglie, Annanghela sa Borrochinuda, come la strada che conduceva alla cava. Baroledda, sempre discreta, chiamavano nel paese, parlava anche per lui. L'esattoria occu-sapeva che anche la vita dei cani era appesa al destino del pava uno stanzone nella casa di Zuacchinu, un luogo triste

«non riscosso»...

come la prigioniera per chi vi si recava a contestare l'ingiustizia Mancava il fiume del «Mulino». I Mudadu erano malos di un tributo o la fulmineità dei pignoramenti che colpivano a mòrrere, avevano sette anime come i gatti. Nessuno aveva le pecore e la casa. Annanghela conosceva le leggi, nelle cui mai resistito tanto a Zuacchinu, che le aveva tentate tutte, pieghe si rifugiava quando le donne che affollavano lo stan-in bonas e in malas. Da tempo aveva fatto costruire le linee zone gridavano le loro ragioni. Gridava anche lei e piangeva, per il trasporto dell'energia da fuori, quella che veniva dal-mentre spiegava che la legge era spietata con tutti, anche con l'acqua del Cedrino, non dal fumo della carbonella, ma la lei, che aveva il «non riscosso». Ricorreva a quella formula ar-

«Concessione» non arrivava. Furente per quell'affronto, di cana per dire che non c'era niente da fare.

notte mandava a rompere le poche lampadine di Nicola, fa-

– Se non paghi ti devo spogliare, – ripeteva e il suo pian-cendo poi verbalizzare dal Maresciallo dei Carabinieri il disto pareva non potesse trovare conforto. Il marito collettore servizio. Quando l'ordine arrivò i Mudadu erano tutti isper-abbassava la testa e continuava a fare i conti della «mora», al-didos da tempo; si era già concluso anche il destino di Nina, tro

castigo al quale nessuno poteva sfuggire.

che non era più uscita dalla sua follia. La festa del consenso, Nello stanzone dell'esattoria mi ero recato anch'io. Non i canti e gli applausi della gente, quando si accesero le nuove potevamo pagare ciò che ci veniva chiesto per Baroledda.

luci in quella sera di maggio, non avevano conoschimentu.

76

77

Nelle avverse stagioni, quando sembrava che tutto do-Sorrìdeva mentre mi sollevava la visiera del berrettino vesse morire, nessuno più in paese attendeva prodigi dal cie-che anch'io tenevo calata sugli occhi.

lo. Lo sapevano tutti, ormai, che Zuacchinu poteva più del Abissinia o Spagna...? Il luogo era rimasto in sospeso, Padreterno. Uomini e donne sostavano davanti alla sua casa ma la partenza era certa. Mio padre mi teneva ancora per per capire ciò che lui avrebbe inventato.

mano. Non era più triste. Parlava del tempo che sarebbe do-I più pensosi erano gli «artisti», che avevano appreso il vuto restare lontano da casa. Un anno forse, o anche di me-mestiere quando Zuacchinu aveva strappato gli uomini dalle no...

bestie. Anch'essi volevano sapere e chiedevano se in Abissi-Zuacchinu era temuto e rispettato, non amato. Lo iso-nia, di cui in quel tempo si parlava, c'erano case da costruire.

lavano le sue ricchezze e più ancora l'inesauribile inventiva Le risposte erano vaghe, ma sembrava ci fosse qualcosa per della sua mente.

tutti.

– Cosa vorresti, tu? – chiedeva a Buleddu, il casaro più Confuso tra la folla che riempiva la «sala del fascio» at-anziano, quando scendeva nel caseificio.

tendevo anch'io, di mattina e di sera, con mio padre che mi

– Ve l'ho già detto, le vostre ricchezze, – rispondeva teneva per mano.

M'aveva portato con sé, perché la mia Buleddu scuotendo la testa per l'assurdità di quel suo desi-compagnia gli dava coraggio. Era lontano quel luogo dove derio.

anche lui voleva recarsi per trovare un lavoro.

– Per farne cosa? – insisteva Zuacchinu.

I nomi dei volontari li segnava su un grande registro il

– Questo è tutto da pensare, lasciate che vengano, prima.

figlio di Zuacchinu, che appariva più truce con quella divisa Solo Leporeddu, il casaro più giovane, aveva dato la ri-nera come ali di corvo. Mio padre non parlava. Era inque-sposta che Zuacchinu voleva.

to. Lo capivo dal berretto che si era calato sugli occhi. Non

– La vostra testa.

aveva chiesto niente a nessuno dell'Abissinia e delle pietre

– Perché?

che poteva modellare in quel luogo mai pensato. Ogni tanto

– È la ricchezza più grande, il resto può andare e venire...

mi guardava e mi stringeva più forte la mano.

Le ricchezze... Era come se non gli dessero più alcun ap-Il figlio di Zuacchinu si era stancato e aveva chiuso la pagamento. Altre ansie, altre emozioni provava, quando sta-lista.

va sopra le cose di giorno e di notte. Ma ora che tutto scorre-

– Lui deve dircelo... – vociava la folla, anche quella che va impetuosamente, che tutto cresceva e si moltiplicava quasi sostava nella piazza. Uomini e donne chiamavano Zuacchi-per forza propria, pareva che le sue capacità di pensare e d'in-nu, che non aveva tardato a farsi vedere. Era entrato nella ventare si fossero disseccate. Ed era pieno di rimpianti.

«sala» guardandosi intorno. Forse ci contava o forse trasfor-Neanche le

donne l'avevano mai amato. Nel paese era mava in denaro le attese dei poveri «volontari». Capiva che arrivato con una moglie, morta misteriosamente poco do-nel paese stava montando un'altra febbre. Aveva chiesto po, senza lasciare figli. Si era risposato con Natalia, la don-qualcosa al figlio e poi, guardando lontano, aveva detto che na più ricca del paese, il cui padre, Cul'e oro, si diceva aves-c'era anche la Spagna. Molti sapevano che la Spagna era più se trovato un tesoro, s'ascussorgiu; forse era stato quel segno vicina dell'Africa. Qualcuno parlava del «sussidio» che corre-della fortuna ad attirare l'attenzione di Zuacchinu su Nata-va più alto, perché lì si moriva, e della «delega» che ciascuno lia, che gli aveva dato molti figli, ma poco amore.

doveva firmare per i soldi.

Poteva avere le donne che voleva, ma nessuna riusciva a Mio padre dettava il suo nome davanti al registro. Gli dargli le emozioni che cercava.

tremava la voce. Zuacchinu si era avvicinato e sembrava

– Se non fossi Zuacchinu, mi vorresti ugualmente? –

guardasse solo me.

chiedeva a Biosa, una delle tante ragazze che andavano a tro-

– L'ho detto un'altra volta, così ti sta meglio...

varlo nella sua casa.

78

79

– Cosa vi resterebbe, allora? – gli rispondeva lei, riden-XV

do per la stravagante domanda.

La sera attendeva il tramonto con impazienza; gli piaceva dare l'ordine per l'accensione delle luci, un modo per di-re che lui esisteva ancora. Più della morte temeva la quiete, la sonnolenza, l'abitudine. Si compiaceva anche quando la gente usciva dalle case per ammirare il suo cavallo bianco Saverio aveva ritegno a parlare di Zuacchinu, del quale che sfilava per le strade del

paese.

era lontano parente.

– Ha il catasto in testa, – ripetevano i suoi contadini, ai

– Torramus a sos bibos, – diceva, e cambiava discorso.

quali sapeva dire tutto sulle terre sue e degli altri: confini, Ero andato a trovarlo. C'era anche sua moglie: gentile, pre-superfici, perfino il numero delle piante. Questa straordinaria-murosa, intelligente. Insisteva perché mi accompagnasse a ria capacità di ricordare l'aveva reso famoso fra gli altri mer-visitare la casa, era amico del custode e conosceva i luoghi.

canti, che venivano ancora a consultarlo. Sapeva tutto delle

– Lascialo in pace, – mi rispose, – ogni volta che lo no-merci che comprava e vendeva e degli uomini che offrivano mini gli aggiungi una pena da scontare, bastano quelle che e domandavano. Gli bastavano pochi dati per dire quanto si è portato appresso.

latte, quanto formaggio, quanto grano e quanto orzo sareb-Gli rassomigliava e glielo dissi, per provocarne le reazioni.

be entrato nelle case; anche i consumi e gli sprechi riusciva a

– Hai la sua mente, il suo sguardo... solo che tu sei più calcolare in anticipo; e le nascite e le morti. Non aveva mai alto –. Anche lui aveva l'estro del commercio; comprava e sbagliato un affare. Diceva che il comprare e il vendere toc-vendeva: bestiame, formaggio, sughero e lana; andava alle cavano gli uomini, che lui si vantava di conoscere a s'arxad'e fiere e conosceva i mercati. Non aveva mai voluto metter su s'ocru.²⁵ Aveva fatto anche del male, per il bene di tutti, dice-un negozio, aveva lasciato che vi guazzassero gli altri, quelli va lui, convinto di avere col paese un rapporto quasi carnale, che avevano imitato Zuacchinu offendendone la memoria.

da padre a figlio.

– Che paragoni fai? Non ci sono eredi; ha lasciato il Quando morì, ai funerali andò poca gente. La scusa fu vuoto dietro di sé... –. Volevo capire perché anche lui si era la pioggia, scrosci mai visti, come se stessero per cadere sas rivoltato contro quel grande parente, che tutti avevano rin-

agheras.26 Passato il temporale, il paese parve rivoltarsi con-negato, compresi i figli. Saverio non voleva uscire dal suo tro la sua memoria. Primi fra tutti i figli, quelli che gli aveva riserbo, come se non avesse ancora maturato un giudizio su dato Natalia, la moglie mal'a maridu,27 dilaniati da liti furi-Zuacchinu, al quale non voleva rassomigliare.

bonde per il patrimonio, che pure era vasto più di quanto

– Ha ubriacato il paese. Nessuno è più in tinu 28 da allora.

potesse cathicare s'ocru. Si era rivoltato anche Alloddia, il

– Ti voleva bene, commerciavi il suo formaggio, perché commesso zelante: aveva messo su un negozio fornitissimo, l'hai rinnegato? –. Saverio non ebbe più esitazioni, come se un miracolo, dicevano, conoscendolo uomo pio. Qualcuno un bisogno di chiarezza lo spingesse a dire ciò che forse ave-era rimasto fedele anche dopo. Leporeddu, il giovane casaro va taciuto a se stesso.

che ammirava la creatività della mente di Zuacchinu, non

– Non riuscivo più a pensare... era come se non avessi aveva avuto paura della pioggia.

una testa. Esistevo soltanto perché lui lo voleva. Mi sono ri-bellato alla mia nullità, non a lui –. Non aveva rancori; rim-piangeva di non aver conosciuto fino in fondo l'uomo che 25. Al primo sguardo.

26. I cieli.

27. Negata per il matrimonio – frigida.

28. In senno.

80

81

aveva scoperto dopo. – Era solo. Gli battevano le mani per

– Allora, sono ricco, – aveva scherzato lui, che conosce-lusingare le sue vanità, ma non aveva affetti.

va ogni angolo di sa galera, come chiamava quel luogo che Gli chiesi se dopo la rottura gli aveva più parlato.

l'aveva visto mugnaio prima, casaro poi e, quando era già

– Andai a trovarlo nel momento più triste della sua esi-curvo, omine de cumannos.²⁹

stenza... Ai funerali io c'ero.

Seduto sulla cudina pensavo che forse il segno che cerLa moglie di Saverio piangeva.

cavo era proprio l'effimero dominio di su Riccu.

– È la prima volta che ne parla, – disse, e rivolse un

– Non si tocca niente, – mi ammonì. I suoi occhi picco-garbato rimprovero al marito, che cercava di nascondere la li lacrimavano in continuazione. – Responsabile sono io, di sua commozione attizzando il fuoco.

tutto –. Aveva una voce stridula che si strozzava dopo il pri-

– Non puoi sottrarti, ormai, devi proprio accompagnar-mo acuto.

mi.

– Che cosa vuoi che tocchiamo, la polvere? – gli rispose

– Vai, – lo esortò la moglie asciugandosi le lacrime che Saverio, infastidito per quel ripetuto avvertimento.

rendevano ancora più tenera la sua supplica.

Quando fummo davanti al portone di sa galera, su Riccu

– Sei cocciuto come allora... Ricordi a scuola con le pal-si fermò, e mostrandoci la chiave che stringeva nel pugno line di piombo? –. Era il segno che aveva accettato.

disse qualcosa che né io né Saverio capimmo. Sorpreso per Ogni tanto incontravamo qualcuno: un cenno di saluto quella nostra sordità, strozzando ancora di più la voce, ripeté: a Saverio e un rapido sguardo a me. Nessuno si

fermava; la

– Dicevo che non comprendo cosa volete vedere... to mia presenza lasciava tutti indifferenti.

tu prudicadu est...30

– Hai imparato molto da lui?

Era la rappresentazione di una catastrofe che non riusci-

– Mi dava fastidio che non sbagliasse mai, che capisse va a compiersi, come se il destino, rallentandone il corso, ne tutto da un cenno...

volesse perpetuare la memoria. Non avevo più voglia di ag-

– Cos'aveva che tu non hai? –. Mi rispose che i miei era-girarmi tra le rovine e stavo per chiedere di lasciare tutto e no accostamenti assurdi; lui e Zuacchinu erano due nature andarcene, quando Saverio mi incoraggiò, dicendo, scherzo-diverse.

samente, che andavamo a contare sos mermes.31

– Il commercio è il mio mestiere, forse lo faccio anche

– Anche questo può essere un'istentu, – brontolò su Ric-bene, l'esperienza conta... Lui non aveva un mestiere... vo-cu, aprendo il portone. Saverio gli chiese di condurci a sa leva dominare, per una scommessa con se stesso...

corte manna, il centro di sa galera dove cadevano gli ordini Ci fermammo su una cudina, una roccia di sabbione che impartiva Zuacchinu dall'alto del suo balcone. Sembra-scalzata tutt'intorno dalle strade e straducole che vi confluiva una grande arena col fondo in nuda terra indurito dal vano; pareva una terra di nessuno lasciata per porre un argi-tempo. Su Riccu era già al centro, piccolo e ingobbito; dice-ne a quella cascata di case ch'era diventato il paese.

va qualcosa asciugandosi gli occhi col dorso della mano. Noi

– Da qui, forse... –. Un'immensa ragnatela di tetti, di eravamo fermi al limite dell'androne attraverso il quale ci balconi e di cortili si estendeva davanti a noi.

aveva condotto. Esitavamo ad avanzare, come se qualcosa ci

– Se questa è una casa... – commentò Saverio.

respingesse. Con lo sguardo cercavo di seguire i casamenti

– Possiamo entrare? – chiesi. Volevo trovare i segni del-che chiudevano l'arena: muri, tetti e archi parevano la pietri-l'ascesa e della caduta di Zuacchinu.

ficazione di un'ascesa mai compiuta.

– Attendi, vado a chiamare su Riccu –. Alludeva al custode. Lo chiamavano così da quando, molti anni prima, un 29. Uomo delle commissioni.

giudice gli aveva affidato le chiavi dicendogli ch'era tutto 30. Tutto marcio è...

nelle sue mani, ormai.

31. I vermi.

82

83

*– Qui c'era la prima casa. Sparita. Anche altre ne sono consumarsi, non mangiava più –. Saverio mi guardava, era sparite. Il mulino... Io... il latte...
–. Gli strilli di su Riccu preoccupato per il mio malessere. Disse che non era il caso di giungevano a intermittenza. Entrammo nell'arena anche noi.*

aprire le porte, e su Riccu riprese a raccontare le storie nasco-Saverio parlava di Zuacchinu, delle case che aveva portato ste in quelle stanze chiuse. Alla fine, voltando la faccia dall'al-via alla povera gente e di tutto ciò che aveva demolito e ritra parte, come per una ripulsa, indicò l'ultima porta.

costruito. Io guardavo i palazzotti devastati e le campate dei

– Lì c'era Natalia... quella sì pazza. Su mere non lo vo-tetti, straziate nei tratti che mettevano a nudo l'incannuc-leva, diceva che puzzava ancora di sapone.

ciato. Era come se il tempo si fosse materializzato gravando

– I figli di Zuacchinu non ti piacciono, – disse Saverio su tutto, un peso che curvava le pietre come aveva curvato a su Riccu, che si fermò di colpo.

gli uomini. Seguivo con lo sguardo i cerchi dell'arena, e a

– Anche la terra che calpestando si rivolta contro di loro.

un tratto tutto mi ruotò attorno, anche Saverio e su Riccu, Quello grande, del quale non voglio pronunciare neanche il non più ingobbito e con una voce chiara.

nome, è un impicca babbos; e anche gli altri... dalla buona-

– Torniamo indietro, – riuscii a dire. Saverio mi prese nima non hanno preso niente, tutti seme di cane sono.

sottobraccio e mi condusse nell'androne, chiedendomi ripe-Attraverso altri corridoi arrivammo al salone dei negozi.

tutamente come mi sentivo. – Un po' di capogiro, – cercai

– Qui c'era Alloddia.

di giustificarmi.

– Buono anche quello, – commentò su Riccu.

– Capita, a volte, – mi tranquillizzò su Riccu, che ci

– Era uomo di chiesa, uomo fidato...

aveva raggiunto. Chiesi della lite, volevo uscire definitiva-

– Ci hanno mangiato tutti –. Non disse altro. Dopo mente da quell'incubo. Su Riccu si asciugò gli occhi e si fece aver preso fiato ci chiese cosa volevamo vedere ancora.

una risatina.

– La stanza di Zuacchinu, – risposi. Saverio, sorpreso,

– *Mai finirà, se la porteranno all'altro mondo* –. Dissi voleva dissuadermi.
che avevo sentito parlare di un accordo.

– *C'è solo pupughine,* – commentò su Riccu contraria-

– *Lui non vuole,* – ridacchiò su Riccu.

to. Dopo averci fatto salire la scala con i gradini sagomati ci

– *Volevate bene al vostro padrone?*

condusse per altri anditi.

– *Chi lo può dire... non era un uomo come gli altri; era*

– *Se volete...* – brontolò. *Un tanfo insopportabile ci difficile affezionarglisi, ed era difficile lasciarlo... ti sentivi fermò alla porta che egli aprì con un cigolio lacerante.*

uno straccio davanti a lui.

– *Profumo gentile,* – ridacchiò. *I mobili erano coperti Attraversammo un lungo corridoio sul quale si affacciava-con dei lunghi teli, ma la polvere del disfacimento era visibi-no un'infinità di porte chiuse. Lasciavamo le impronte sulla le ugualmente, attorno al letto soprattutto, che doveva esse-polvere che ricopriva il pavimento. Anche i calcinacci caduti re di legno massiccio.*

dagli stucchi del soffitto erano diventati polvere. I misteri di Mi lasciarono solo a spiare il mondo dal balcone, l'osser-sa galera pareva fossero custoditi dietro quelle porte. Su Ric-vatorio di Zuacchinu. Sullo sfondo non riuscivo a vedere al-cu raccontava ciò ch'io già sapevo.

tro che casermoni sgraziati; era stato devastato anche il corti-

– *La stanza di Flavio. Si è ucciso con un colpo solo...*

le della scuola dove io mi accovacciavo. Il mio sguardo tornò non volevano che si sposasse –. *Gli occhi gli lacrimavano di ai tetti e ai palazzotti sottostanti. Mi sembrava si scompones-più, come se nel raccontare piangesse.*

sero riempiendo la grande arena di casupole, di cortili e di

– Se volete entrare, – disse indicando un'altra porta chiu-vicoli. Era come se in una improbabile resurrezione ripren-sa, – Nina non era pazza, anzi... li ha fatti correre giorno e desse la sua forma il mondo povero ch'era scomparso senza notte... mai l'avrebbero presa, sapeva cavalcare... L'ho vista lasciare traccia.

84

85

– Andiamo via, – mi gridò Saverio prendendomi per un XVI

braccio. Quando fummo fuori dalla stanza domandai a su Riccu se veniva spesso a controllare. Mi guardò con i suoi occhi acquosi. Non voleva rispondere, gli sembrava che volessi sapere troppe cose.

– Per quella miseria che mi danno, – sbottò poi, – accompagno i periti, ogni tanto ne arriva uno nuovo... per il La piazza, un terrapieno a semicerchio, sostenuto da resto vengo quando ne ho voglia.

conci nerastri carichi di muschio, era uno dei tanti argini

– Anche di notte? –. Abbassò la testa. Non se la sentiva aperti attorno alla ragnatela di case e di arene dalla quale era-più.

vamo appena usciti. Quello stacco poteva apparire il rimedio

– Già, c'è l'età, – dissi.

estremo allo scempio che aveva ferito il paese, ma forse tutto

– C'è altro, di notte si balla qui...

era stato voluto da Zuacchinu per isolarsi e difendersi, come Saverio gli chiese s'erano vere le storie che si racconta-facevano gli antichi signori delle rocche. Dal parapetto del vano.

muraglione gibboso guardavamo l'altro versante del paese,

– Ho visto e sentito... Non sono uomo pauroso. C'era-una selva di terrazze e di balconi.

no tutti. Ho avuto la febbre per tre giorni...

– Non ci sono più i tetti; neanche le strade scorgo, –

– C'era anche lui?

dissi a Saverio, che mi osservava preoccupato per la mia sa-

– Camminava sui tetti, metteva a posto le tegole; si aff-lute. Mi chiese come mi sentissi, e non parve convinto della faccìo anche al balcone.

mia risposta rassicurante.

– Ha parlato?

– Ogni volta che ti cali nei ricordi, ne esci stravolto. Sem-

– Qualche cosa l'ha detta.

bri su Riccu dopo le visioni notturne.

– E di giorno? – gli chiesi.

Risposi che le paure del vecchio erano un tradimento

– I rumori li sento. Qualche volta anche i pianti... Sos dell'età. Ma lui non si meravigliava che certe cose potessero irrocos 32 di Natalia, sempre.

accadere.

Uscimmo da sa galera. Su Riccu non voleva accettare i

– Allora credi che lì dentro...?

soldi che gli offrivo; diceva che non poteva.

Mi rispose che Zuacchinu era rimasto grande anche co-

– Quando volete tornare... – ci disse salutandoci. Chiu-me santo o diavolo che fosse. Forse commerciava anime nel-se il portone e il cupo rimbombo ci accompagnò fino alla l'altro mondo.

piazza dove mi condusse Saverio.

– *Ma questi sono contos...*

Mi pareva di sentire ancora l'odore nauseabondo della polvere che si era sollevata nel tenebroso corridoio delle porte chiuse.

– *Ti volevo chiedere di Natalia. Ciò che diceva su Riccu...*

– *Sono contos anche quelli.*

Voleva raccontare però. Natalia era già folle quando si era sposata. La maledizione che aveva colpito suo padre, im-possessatosi con la frode di un ascussorgiu destinato ad altri, 32. Le imprecazioni.

aveva toccato anche lei. Il Maligno che ne aveva la custodia 86

87

l'aveva predetto: quella ricchezza si sarebbe trasformata in fronte al negozio del Gavoese col quale Ziculana, accortasi follia, fino alla quinta generazione. Natalia aveva la mania di essere rimasta incinta, aveva teso la sua trappola.

dei microbi: temeva l'acqua e tutto ciò che si espandeva. I fi-

– *Griderò tre volte: Azutorju chi m'est leanne s'onore,34*

gli avevano preso da lei. Erano stati concepiti nel terrore...

voi entrerete nel pagliaio, e allora...

– *E Nina? – chiesi.*

Il Gavoese aveva ascoltato invano con l'orecchio appog-

– *Su Riccu ha detto tutto.*

giato alla porticina del pagliaio. La natura aveva tradito la

– *Ma il rapimento, l'ergastolo a Croale...*

donna che, al momento giusto, vinta dal piacere, era riuscita

– *Sono cosas mannas, un intreccio senza fine...*

solo a fremere, stringendosi ancor più forte al suo taciturno Erano andati in malora tutti. I superstiti erano lì, seppel-sergente. Il flebile richiamo iniziale, un morente azutooo...

liti sotto le carte della causa che ciascuno era convinto di vin-non poteva giungere al Gavoesse, che giurò sempre di non cere.

aver udito nulla, neanche il fruscio del fieno...

– Questo tuo Zuacchinu non riesco a capirlo.

Il sergente, già sposato, era tornato al suo paese e Zicu-

– Non cercare di giudicarlo, forse non c'è riuscito neanche-lana era andata a farselo fuori, a Tunisi, forse.

che il Padreterno.

Ci staccammo dal parapetto. Saverio tornò a proporre M'indicò le terrazze sotto di noi. I demolitori dei tetti una mia visita alla prigione di Nuoro. Insisteva, per far con-erano i figli spurii di Zuacchinu, quelli che credevano di tanto l'Educatore, come lui chiamava l'assistente sociale del contare qualcosa solo perché avevano la casa alta, con le scale Carcere di Bad'e carros: vi avrei trovato gli sfortunati abita-di marmo e le ringhiere ai balconi. Io cercavo con lo sguardo tori delle case vuote. Gli dissi che ci avrei pensato; ora dove-la casa del Gavoesse, un bizzarro negoziante che vendeva di vo andare a trovare le ragazze...

tutto, pasta e petrolio, corda e sapone. Con la sua sordità Maddalena mi attendeva.

aveva compromesso l'onore di Ziculana che si era persa per

– Lo sapevo che sareste arrivato, – furono le sue prime un sergente della «Cremona».

parole quando mi vide. Sorrideva, felice come una bambina.

– I tuoi ricordi sono seppelliti sotto i palazzi che non ti Più della mia presenza la emozionava la ritrovata capacità di piacciono.

presentire gli eventi. Senza il fazzoletto, con i capelli rigonfi In paese nessuno

più parlava della «Cremona». Una di-pareva diversa; mi colpì quel sorriso incontenibile, che dava menticanza pietosa, per il rispetto dovuto ai figli bastardi dei risalto allo sguardo non più gravato da dolorose distrazioni.

soldati venuti da lontano. Quei giovani con gli occhi chiari Paschedda era appena uscita per delle compere. Le chiesi chi sapevano dire parole gentili, e la sera raccontavano le storie le aveva detto ch'ero in paese. Rispose con la sua innocenza del loro paese. Così erano entrati nelle case dove le donne di bambina.

vivevano nell'attesa d'un atto d'amore.

– Sapevo che sareste venuto a casa, oggi. Quand'ero sa-

– Aveva chiamato o no Ziculana? – chiesi. Disse che la na indovinavo tutto ciò che doveva accadermi... Forse si è storia della «Cremona» qualcuno doveva pur raccontarla. Il indebolita così la mia mente.

paese si era perduto in quella confusione. Ora i pastori la sera Avrei voluto penetrare nei meandri di quel suo miste-tornavano a casa, anche se non sapevano dire parole gentili.

rioso potere.

– Però Ziculana era bella.

– Sentivo anch'io che ti avrei trovata ristabilita.

– Su mortu che pessabat.³³

Lei ascoltava, attenta. Pareva non volesse perdere niente S'incontravano tutte le sere all'imbrunire nel pagliaio di di ciò che le dicevo. La mia presenza non la intimoriva più e ³³. Il morto faceva resuscitare.

34. Aiuto, mi sta togliendo l'onore.

88

89

mi guardava disinvolta, come fossi una sua vecchia cono-

– Ricama quello che ti piace, il mondo è guarito, non scenza. Voleva offrirmi qualcosa, ma io le feci capire che sta-ha più ferite –. Mi guardava con le lacrime agli occhi ed era vo bene così. Ci sedemmo davanti al fuoco. L’aveva acceso come se chiedesse un aiuto. Nella cucina irruppe Pasched-lei pensando di farmi piacere. La sua ritrovata sicurezza la da, trattenendo a stento il dispetto che l’aveva spinta a usci-spinse anche a farmi delle domande. Mi chiese il perché del re «per delle compere». Salutandomi mi chiese se mi ero mio ritorno in paese e io le raccontai di Saverio, della casa di messo in testa di fare le stazioni della Via Crucis. Doveva Zuacchinu e di su Riccu. Non si sorprese, come se tutto le aver saputo della mia visita alla casa di Zuacchinu. Saverio fosse già noto.

m’aveva avvisato quando gli avevo chiesto qualcosa sui di-

– Sei mai entrata nella casa di Zuacchinu?

stratti viandanti che a malapena ci avevano salutato per la Fece di no con la testa. L’aveva conosciuta sempre chiu-strada. Il paese aveva le sue curiosità.

sa. Ogni volta che ci passava davanti le sembrava di udire le A Maddalena chiese perché non avesse pensato a prepa-urlo di Natalia. Mi chiese cosa avevo scoperto e io le parlai rare qualcosa per il pranzo.

del mio turbamento. Neanche questa volta si mostrò sor-

– Cosa fai ammadricada 35 lì, alzati, – le ordinò con la presa.

durezza che già conoscevo. Non avevo voglia di cibo.

– È come cadere dentro le cose...

– Se potessi distendermi un po’, sento una strana stan-Eravamo diversi e simili io e Maddalena; mi trovavo a chezza... –. Paschedda, preoccupata, mi condusse nella ca-parlare la sua lingua, ad avere le sue paure, a sentire e a pensa-mera di sopra dove c’era un letto pronto. Insisteva perché re come lei. Le chiesi se voleva tornare a Erthole, ora. Abbas-prendessi qualcosa. Mentre salivo le scale mi accorsi che sò lo sguardo e tacque. Quel silenzio mi parve interminabile.

Maddalena, rimasta seduta davanti al caminetto, era ricadu-

– Sì, voglio tornare –. Ero contento di quel tormentato ta nella sua desolata

assenza. Mi fermai e ripetei a voce alta sì. Le dissi che saremmo saliti, insieme alla sorella, per Pa-la proposta per il pranzetto a Erthole.

squetta, ormai prossima. Tacemmo. Lei non sapeva come

– Ci dobbiamo pensare, – rispose Pachedda, scuotendo esprimere la sua felicità.

la testa di fronte all'immobilità della sorella.

– E il ricamo? – le chiesi. Arrossendo mi disse che non Disteso sul letto cercavo di assopirmi, ma il sonno pa-l'aveva più toccato.

reva dovesse ricondurmi alla casa di Zuacchinu.

– Vorrei vederlo.

Esitava e io stentavo a capirne il motivo. Si alzò e da un cestino tirò fuori il telo che già conoscevo. Il mio sguardo cadde sui vuoti fra disegno e disegno. Senza dire niente, puntai il dito su quegli spazi bianchi. Lei diventò rossa. Mi sembrava provasse una sofferenza.

– Non riesco a riempirli, tutto si confonde nella mia mente –. Era ricaduta in quella muta disperazione che tanto m'aveva colpito la prima volta che l'avevo incontrata. Voleva ricamare un cervo ferito.

– Cosa ti sfugge?

– Le ferite. Si espandono. Il telo non le contiene, sembra che vogliono riempire la casa.

Le presi la mano per richiamarla dalla sua angoscia.

35. Pesante e gonfia, come la pasta lievitata.

90

91

XVII

– Dipende, – rispose ridendo. Il gioco degli indovinelli non mi piaceva più, e glielo feci capire.

– *Voglio sapere quanti passi dobbiamo fare ancora. Cento, mille, diecimila...?*

– *Pensate troppo. Forse è per questo che siete stato ma-le. Lo diceva anche su Mudu.*

Luca aveva chiamato più volte, sommessamente, come

– *Cosa c'entra la distanza che dobbiamo percorrere con faceva con le pecore per vincerne l'indolente immobilità.*

quello che tu chiami il mio «male» e con le mezze parole di Era già Biburdeu e lui, secondo la promessa, voleva condur-su Mudu?

mi a cercare i segni del destino sotto le pietre. Una febbre Si fermò, tirò fuori il coltello dalla tasca e tagliò un ra-violenta, come quella scoppiata a su Riccu, mi aveva libera-mo di corbezzolo che prese a ripulire. Mi fermai anch'io, to dagli incubi che mi ero portato dietro dalla casa di Zuac-convinto che fossimo arrivati al luogo delle pietre.

chinu. Il sole, appena levatosi in un cielo benigno, pareva

– *Credevo ci capissimo, ormai.*

potesse fugare ogni ombra cancellando perfino il ricordo Non disse altro, continuò il suo lavoro senza distrarre lo della tenebrosa notte. Non avevo più curiosità per le pietre sguardo dal ramo che aveva già denudato. Gli risposi che ce di Luca, che pensavo mi riconducessero a quel mondo dell'avevo con me stesso, forse perché non sapevo ciò che vole-l'effimero dove la mia mente malata di concretezza si smar-vo; mi sentivo sospeso, e non vedevo più dove posare i piedi.

riva. Non potevo sottrarmi però, ero convinto che il ragaz-

– *Avete un'altra febbre nascosta... riuscirete a vincere zo avesse bisogno del mio aiuto.*

anche questa.

– *Che medicina il sonno, vi ha guarito, – disse lui, con-Sapeva tutto. Non sbagliava mai. Mi tornò in mente il tento di vedermi rinfrancato.*

fastidio di Saverio per l'infallibilità di Zuacchinu. Ero agita-

– Solo un po' di stanchezza, – minimizzai.

to; il malessere della notte ormai passata non bastava a spie-

– Sembravate iscut'a fuste,³⁶ ieri –. Abbassando la testa, gare questa mia inquietudine. Gli chiesi delle pietre.

soggiunse che durante la notte era entrato due volte nella ca-

– Non si può, non c'è accordo, – rispose lui, tastando sa, a compudare.

con la mano i noduli del corbezzolo. Mi rimisi a sedere.

– Gherrada a lungo l'avete, ma ne siete uscito bene.

– Non è necessario dire e pensare le stesse cose per andare La mia presunta vittoria pareva l'avesse liberato da ogni d'accordo –. Pesavo ogni parola, per mitigare le mie asprezze.

scrupolo.

– Siamo diversi, – continuai, – tu stesso hai detto che

– Non sapevo di avere un angelo custode.

vengo da molto lontano. L'accordo perfetto, l'identità ucci-Ero commosso per le attenzioni del piccolo airone che dono l'amicizia. Conta lo sforzo per incontrarsi...

aveva portato con sé un po' di latte, sa junchetta. Insistette Sollevò il suo bastone e lo esaminò controluce; le vena-perché lo bevessi prima d'incamminarci. Gli chiesi se aveva ture del legno apparivano sanguigne.

già munto e lui, compiaciuto, rispose che aveva portato a

– Non siete nato ieri. Io parlavo d'altro...

s'impostu il latte suo e quello di su Mudu. Ci avviammo. Col Esitava.

suo dondolio Luca seguiva le volute di quell'aria fredda del

– *Non avete fiducia nelle pietre che dobbiamo scoprire mattino.*

e neanche in me. Il gioco non può riuscire...

– *È molto lontano?*

Esitò ancora e ritornò al suo bastone. Lo accarezzava delicatamente, come faceva con gli agnelli quando tentava di 36. Bastonato.

placarne i tremori.

92

93

– *Vi è accaduto qualcosa che vi ha scosso, perché non Quando finì di appezzare e accatastare la legna si raccolse ne parliamo?*

davanti alla capanna nella sua posa di sempre. Pareva medi-Lo contraddicevo scuotendo insistentemente la testa.

tasse. Ci sedemmo anche noi e Luca gli chiese cosa ne pen-Non mi lasciò parlare.

sasse. Su Mudu non fece discorsi: con qualche parola stac-

– *So già quanti passi avete fatto in paese. Andiamo a cata disse che Zuacchinu aveva rotto, diviso, smembrato.*

sentire su Mudu.

Quella casa, grande quanto una bidda, era nata sulle rovine I miei dinieghi approdarono a un debole: di altre case e di altre esistenze.

– *E le pietre?*

– *Non rughet, ma no si podet reghere...38*

Potevano attendere. Risi, senza sapere perché, ed era Sarebbe rimasto sempre un soffio delle vite stroncate...

come se uscissi da un'altra febbre.

il resto era una grande mugaradda senz'anima. Parlò anche La saggezza di Luca non m'aveva mai sorpreso. Fin dal di me: avevo sentidu 39 se ero riuscito a cogliere le presenze di primo momento mi era parsa un fatto naturale, in quel mon-ciò che pareva distrutto per sempre. Luca, estroso traduttore do che in ogni sua infinitesima parte rifletteva una suprema di gesti e di parole, chiese perché sos mannos continuavano a intelligenza. Non mi ero mai chiesto come potesse egli, nel-raccontare che Zuacchinu aveva arricchito il paese. Su Mu-la sua acerba età, capire e predire gli eventi. Ma Luca si di-du era diventato irrequieto. Per troncarla lì disse che gli an-svelava nella sua innocenza, nel suo essere fedele alla propria nodadores sapevano togliere soltanto, ingannando mannos e natura. Lo intendevo ora, come se la violenza di una febbre minores.

m'avesse restituito la capacità perduta. L'emozione di un at-Fumò un sigaro e quando rientrò nella sua quiete mi timo rivelava anche a me come tutto si perpetuasse in un disse che quella passad'e calentura 40 mi aveva fatto bene. Nel continuo fluire e niente del bene della vita perisse nel temu-tono della sua voce mi parve di cogliere il calore di un'ami-to male della morte, che è solo un tramandare. Temevo i ri-cizia, e forse anche affetto. La mia visita, e ancor più le mie svegli, le ricadute nella mia fredda razionalità, che spezzetta-confidenze, gli avevano fatto piacere.

va e frantumava, come diceva Luca.

– Vogliamo andare a scoprire la pietra di Biburdeu, che Su Mudu non si sorprese di vederci, pareva ci attendes-ne dite?

se. Con un'affilatissima roncola tagliava i rami lanuti di un Su Mudu non rispose, fece un gesto vago, per dire ch'era leccio lasciandoli cadere senza schianto. Non si era mai po-inutile. Ormai le pietre erano tutte scoperte.

tuto convincere che per lavorare il formaggio si potesse ado-

– Volete leggerla voi? – chiese ancora Luca, ritrovando perare altro fuoco che non fosse quello della legna bidusta.³⁷

la sua ingenuità di bambino.

Non voleva sentir parlare dei fornelli a gas che gli altri pa-Su Mudu sorrise tristemente, rimpiangendo forse il tem-stori si erano portati negli ovili.

po in cui anch'egli credeva a quello che sapeva essere un allo-Scese dall'albero e cadde senza peso. Composta una ru di ragazzi. Luca, deluso, si rivolse a me. Se volevo, l'accor-grande fascina, la legò con una fune caricandosela sulle spal-do ora c'era. Gli feci di sì col capo e ci avviammo. Venne con le. Aiutai Luca a raccogliere gli altri pochi rami e ci avviam-noi anche su Mudu, che però sparì presto, per andare a tro-mo verso la capanna, dove su Mudu continuò ad armeggia-vare le sue pecore.

re come se noi non ci fossimo. Gli raccontai ciò che avevo visto nella casa di Zuacchinu e parlai anche di Saverio e di su Riccu. Sembrava distratto, ma sapevo che mi ascoltava.

38. Non cade, ma non si regge.

39. Sensibilità, sentimento.

37. Stagionata.

40. Accesso di febbre.

94

95

XVIII

– Questa scopriamo, – disse Luca con la gravità di chi si accinge a celebrare un rito. Le pietre erano solidamente conficcate nel terreno, lo capimmo dalla pesantezza di quella più grande che tentammo di smuovere. Per valutare la profondità dell'interro, Luca batté più volte con un sasso sulla pietra da scoprire; udimmo un rimbombo, come se sotto di Entrammo in un vallone, dove pareva risuonassero an-noi ci fosse la cavità delle rovine. Gli chiesi se conosceva già cora antichi cataclismi.

il vallone.

– Sa Currentina! – esclamò Luca indicando le paurose

– È la prima volta che ci vengo, – rispose, con quell'espres-voragini che si aprivano davanti a noi. Prese un sasso e lo sione pensosa che non lo aveva più abbandonato; sembrava gettò in uno dei crateri invitandomi a tendere l'orecchio.

provasse un disagio, o una pena.

– Non si sente alcun tonfo; è senza fondo, – commentò,

– Come sai, allora?

dopo aver ascoltato a lungo.

– Così, ne parlava su Mudu.

Non riescivo a capire come ci fossimo arrivati. Luca

– È questo il luogo che avevi scelto per le pietre?

aveva mandato me avanti, ma io mi ero mosso senza me-Non rispose subito. Si guardò attorno, quasi volesse in-moria di distanze e di tempo. Non avevo avuto incertezze o terrogare quella landa deserta, poi, accennando un sorriso, esitazioni, era come se conoscessi già quei luoghi mai visti e disse:

mai pensati. Davanti alle voragini m'ero fermato, convinto

– M'avete condotto voi qui... Da solo non sarei mai che fosse quello il sito. Luca continuava ad ascoltare. Aveva venuto.

parlato poco durante il tragitto; si era intristito e pareva as- Da un macchione troncò un robusto ramo, col quale sente. Credevo fosse preoccupato per le pietre da scoprire, scalzò tutt'intorno la pietra grande. La terra che smoveva, ma forse meditava ancora su ciò che su Mudu aveva detto e sotto la crosta era nera e soffice.

taciuto.

– Sembra cenere, – dissi, sbriciolando con le dita una Distesi sull'orlo del cratere, era come se volessimo ascol-grossa zolla che sprigionava un odore dolciastro. Luca esita-tare il respiro della terra. Dopo aver atteso a lungo mi parve va. Gli chiesi cosa lo trattenesse.

di udire dei sibili che a tratti si frangevano in suoni appena

– Nessuno ha mai scoperto una pietra come questa...

percepibili. Luca mi fece un cenno d'intesa, voleva che ascol-Ci voleva su

Mudu.

tassi ancora. Seguirono rumori confusi simili a rimbombi di Ritrovò subito la sicurezza, e spingendo con entrambe le frane che sconvolgersero quelle cupe profondità.

mani riuscì a smuovere la pietra; il fondo sul quale era ada-

– Le rovine del paese... le ha inghiottite la terra, – disse giata appariva liscio e picchiettato da fori appena visibili, Luca alzandosi in piedi. – Non riescono a trovare posa, le che nell’infinitamente piccolo riproducevano le voragini e i porta un vento maligno. Anche uomini e bestie porta il ven-crateri di sa Currentina.

to; di notte si sentono pianti e lamenti.

– Non si scorge niente, – commentai deluso; avevo in Volevo sapere altro del paese sepolto, ma Luca disse che mente le pietre che scoprivo da ragazzo. Portandosi un dito erano rimasti solo quegli echi. Ci allontanammo dalle vora-sulle labbra, Luca m’impose di tacere. Per scrutare meglio gini e ci fermammo su uno spiazzo circolare, un’antica aia quel fondale nerastro si distese bocconi, con gli occhi punta-forse, sulla quale affioravano tre pietre ricoperte di muschio; ti sui pertugi appena visibili. Lo imitai, e attendemmo trat-gli altri sassi del vallone erano arsi e nudi, come la terra e gli tenendo il respiro. Ascoltavamo, ma nel vallone ristagnava il alberi senza foglie, pietrificati anch’essi.

silenzio dei sassi. Nella tensione che traspariva dal viso di 96

97

Luca vi era la certezza di qualcosa che doveva accadere. Io mi dissolvessi tra esistenze che popolavano una cavità senza mi sentivo lontano ed estraneo a quel gioco di ragazzi. Non confini. Non mi stupivo di ritrovare intatto, quasi sorto dal riuscivo più a stare fermo in quella scomoda posizione, e nulla, il mondo dei ricordi. Il vento portava casupole, corti-stavo per alzarmi quando Luca, afferrandomi per un brac-li e vicoli ch’io inseguivo; parvenze di uomini e di donne, cio, mi disse di aprire bene gli occhi. Nei piccoli crateri ora abbrancate alle pietre, lottavano disperatamente per arre-brulicava un universo. Formiche alate, nere e rosse; millepie-starne la caduta e il dissolvimento. Era il paese che avevo di e lombrichi; piccoli ramarri e altri

insetti mai visti pareva già vissuto. Ritornavo nel passato tra i lamenti di coloro avessero trovato improvvisamente forma.

che parevano condannati a disseppellire un mondo ormai

– Da dove sono usciti? – chiesi, meravigliato per le sim-morto alla memoria.

metrie che composero quelle apparizioni dopo la prima scia-Una voce conosciuta mi chiamava. Da tempo nessuno matura.

più pronunciava il mio nome in quel modo, ne avevo perso

– Che pietra vi è toccata! – esclamò Luca, sorpreso an-il ricordo anch'io.

che lui. – Come posso leggere ciò che non capisco, – conti-

– Siete proprio voi? Neanche in sogno m'eravate più nuò sconsolato. Con quei gesti stanchi, quella voce accorata, apparso...

sembrava in preda a una possessione. Io pensavo al paese Provavo un dolore che mi sconvolgeva la mente. Con le sommerso; alle voci e ai pianti che si udivano di notte; a braccia scarnite, mio padre cingeva un muro della nostra quello sconcertante formicaio sorto dal nulla, legame miste-vecchia casa, ripetendo il mio nome. Ricordavo il doloroso rioso fra un trapassato sospinto dal vento maligno, che non calvario dell'ultimo tempo della sua vita e inutilmente ten-voleva perire, e il mondo vivo della luce e dei fragori.

tavo di avvicinarmi a lui.

– Andiamo via, – gridai a Luca alzandomi in piedi. Lui,

– Ti attendevo... –. Cercavo il suo viso seminascosto accovacciato davanti alla pietra del mio destino, cercava di dal muro che sosteneva, ma lui non poteva voltarsi, doveva tradurre i segni del formicaio. Col linguaggio di su Mudu, reggere la casa che aveva ricostruito, raccogliendo le pietre e fatto più di gesti che di parole, scarnificava la mia tormenta-la polvere.

ta esistenza, rievocandone le vicende; i miei errori e i miei

– Se mi fermo il vento la disperde.

terrori c'erano tutti.

– Avete pensato a tutto, – gli dissi, – c'è anche il picco-

– Continuare o desistere? Questo sasso non lo può più lo terrapieno che avevo costruito io, e il ciliegio, così come dire...

l'aveva ridotto la capra di Gantine...

Solo parole ora, e qualche raro gesto per esprimere la fa-Sembrava non riuscisse più a sopportare il peso dei muri.

tica di decifrare un futuro.

– Se potessi alleviare la vostra fatica...

– La strada è disseminata di pietre che parlano cento lin-

– Nessuno può... Sapevo che avresti cercato la casa.

gue. La sofferenza del capire... l'avventura del decidere senza Gli domandai se ero vivo o morto, ma non mi diede ri-perdersi...

sposta.

I rimbombi che salivano dalle profondità della terra vin-

– Mi lasciate così? Ditemi ancora di voi e degli altri...

cevano ogni altro rumore. Luca continuava a parlare con gli

– È tutto qui, ciascuno porta la sua pena... Quando il occhi socchiusi, come preso da un sonno. Intorno tutto si di-vento si placherà, forse troveremo un luogo dove fermarci.

latava, e i sassi e gli alberi non si distinguevano più dalla ter-

– Non c'è più posto, – gli dissi, – hanno distrutto an-ra. M'inginocchiai davanti al formicaio trasformatosi in un che il ricordo...

immenso cratere dove mi pareva di sprofondare. Era come se Si allontanò, sempre aggrappato alla casa.

Ricostruivo il paese contandone le rovine. Sulla stessa Si alzò e mi chiese cosa avessi ascoltato. Il fondale della pietra dov'era caduta quando si era opposta a Baingiu, che pietra era tornato liscio con i suoi piccoli crateri intatti. La voleva demolire il suo cortile, sedeva mia nonna. Pareva rimettemmo nel suo sito e io non chiesi alcun perché; prima avesse ancora la spalla dolorante, come allora. Mi fece un di andarcene battei più volte con un sasso sulle altre due cenno col capo.

pietre. Attendevo di udire qualcosa, ma seguì un silenzio

– Ditemi qualcosa.

raggelante. Ci voltammo solo quando il vallone non si scor-Fece un altro cenno, di diniego questa volta, e si allon-geva più.

tanò triste su quella pietra che le aveva tolto la vita.

– Ci fermiamo? – chiesi cercando il sole per recuperare Una voce riempì il silenzio.

il senso del tempo; nel vallone non avevo sollevato gli occhi

– Ti conosco.

dalla terra, come se il cielo fosse un'entità inesistente.

Era Zuacchinu, con gli occhiali e il bastone, come l'avevo conosciuto nel negozio di Alloddia.

– Anche voi, senza casa...

– Mi manca sempre qualcosa, per te, – rispose risentito.

– Tutto vi manca, avete solo distrutto... La vostra casa...

prudicada, come tutto ciò che avete toccato, – gli gridai, quasi volessi chiamarlo a rispondere dei mali del mondo.

– Non ce l’hai con me. Anche tu hai distrutto...

Era pacato, come se la calma gli derivasse dal sapere anche quello che doveva accadere.

– Voglio che la mia casa rimanga così, che nessuno ci metta mano.

– Avete deviato il paese dal suo corso; tutto avete stravolto.

– Ho staccato gli uomini dalle bestie, ma chi può capire queste cose? credevo che il tempo...

– Ho visto il paese, – replicai.

– Sei come quei pazzi che tentano di far rivivere ciò che non è più, ciò che non poteva durare. È un’offesa all’intelligenza. Tuo padre si è consumato le carni, e tu...

Gli gridai il mio furore, ma lui aveva già voltato le spalle.

Tornò il silenzio e ritrovai la pietra col suo piccolo formicaio. Luca era ancora lì. Aprì gli occhi e mi guardò a lungo; il suo viso aveva riacquistato l’espressione di sempre; era scomparsa anche la sua tristezza.

– Non riposavo da tre notti e mi sono addormentato, come un bambino. Devo aver parlato, forse ho sognato...

La lettura della pietra è andata così questa volta... non siate-ne deluso.

100

101

XIX

Cincicorreda est issida a bazzana chin d’una tita manna e una minore.

Cincicorreda si crede già donna / con un seno grande e uno piccolo.

Ogni sera attendevo che completasse il racconto della Andai io a prenderle, al levarsi del sole; una sollecitudi-sua strana canzone, ma lui non andava avanti, ripeteva sem-ne inspiegabile che capii soltanto quando entrai nel paese.

pre gli stessi versi e lasciava Cincicorredda così, con quei se-Fermo al crocevia, volevo sorprendere il risveglio delle cose, ni disuguali che mi procuravano sofferenza. Cercavo d'im-come facevo un tempo, quando fingevo corse inarrestabili maginare le infinite possibilità di vita di quella ragazza, la su cavalli di ferula. Nel paese, allora, ognuno cercava la sua cui disarmonia credevo di sentire dentro di me. Tentavo di alba. Le campane della prima messa chiamavano, e le donne darle anche un volto, ma lei, con quell'esistenza sospesa, si avviavano silenziose avvolte negli scialli neri. A quell'ora non poteva rassomigliare a nessuno. Al mattino, nell'espres-dalle case uscivano anche le capre *mannalithe* e i *carrolanti*, sione preoccupata di mio padre scompariva anche il ricordo che andavano a portare le nuove del mondo.

di Cincicorredda. Non riusciva a distrarre la mente dalla caMio padre usciva ch'era ancora notte, con i ferri tem-va che si chiudeva spesso e non cedeva neanche una scaglia.

prati a nuovo sulle spalle e una pena che gli leggevo sul vi-Nei suoi silenzi forse pensava al modo di riconciliarsi con la so, mentre mi porgeva la mano. Sentivo la sua tristezza, ma pietra ostile.

ero fiero di seguirlo e di portare anch'io sulle spalle il mio

– Dobbiamo prendere l'acqua, – diceva, e mi porgeva peso minimo, un po' di pane dentro una bisaccia di pelle, ancora una volta la mano. Capivo che quel gesto valeva una leggera come l'aria di quel crepuscolo. Baroledda, la cagnet-carezza. Mandava un segno anche alla cagnetta, che attenta discreta, sembrava volesse condividere la nostra pena. Mi deva, senza allontanarsi da me.

guardava dimenando la coda e io che non potevo condurla Sentivamo già la stanchezza della salita. Per fare prima *a manu tenta*, mi limitavo ad aprire e chiudere il pugno, un prendevamo la scorciatoia, ma la cava sembrava irraggiun-segno di saluto che lei capiva.

gibile...

La cava pareva più lontana in quell'ultima ora di buio, Era mutato tutto, ora, anche il crocevia, ridotto a una e noi andavamo svelti anche sulle salite, che sembravano chiazza d'asfalto fra case che avevano smarrito perfino il ricondurci ai confini della notte.

cordo della terra che le sosteneva. E non c'erano più risvegli.

Mio padre al mattino appariva più stanco, come se la vita scorreva insonne in un andare senza approdi. Non sonno non gli desse alcun riposo. La sera, invece, la fatica del m'avventurarsi oltre. Più giù c'era la mia casa di allora, quella giorno ormai trascorso non sembrava pesargli. Parlava, e se che vagava nella cavità di *sa Currentina*: non volevo vedere ricordava un masso che aveva ceduto sorrideva. A casa tem-lo scempio che ne avevano fatto.

prava i ferri, nello stambugio che accoglieva anche le galline Le ragazze, già alzate, mi attendevano nell'andito della e il maiale. A me toccava girare la manovella della forgia.

loro casa. Paschedda andava, irrequieta, avanti e indietro, Dosavo la ventola per non arroventare troppo i ferri, che lui aggiustando ogni tanto la tovaglia che ricopriva la corbula batteva col martello su una piccola incudine, il cui tintinnio colma di provviste. Maddalena sembrava spaventata. La fis-udivano come un richiamo nelle case vicine. I ferri da tem-sità dello sguardo stravolgeva l'espressione del suo viso.

prare erano molti, ma quella non era fatica per mio padre.

– Credevo di essere arrivato troppo presto –. Guardai Spesso accompagnava i battiti del martello con un canto, di l'orologio e non dissi altro. Il pallore di Maddalena faceva cui inventava parole e ritmo.

intuire ciò che poteva essere accaduto.

102

103

– Abbiamo vegliato –. Paschedda indicò la sorella, che XX

pareva non essersi accorta della mia presenza. Proposi di rinviare tutto, saremmo saliti un altro giorno a Erthole.

– Oggi andiamo –. Maddalena stringeva i pugni, come se lottasse per vincere le paure che legavano ogni suo movimento. Paschedda attendeva un aiuto da me, non sapeva co-sa fare.

Volevo mi conducesse lei, per costringerla a ricordare.

– La sentite? Tutta la notte così... Non è stata una buo-Camminava come se vagasse nel buio.

na idea.

– Non ho più memoria.

Parlai a Maddalena. La morsa dei suoi pugni si allentò; Usciti dalla radura, ci addentrammo in un boschetto, anche il suo sguardo uscì da quell'assenza dolorosa.

su padente, come lo chiamava Luca. La luce si spandeva a

– Devo... ve l'ho promesso.

raggiera tra gli alberi, ogni scia era un sentiero possibile per

– Conta che tu stia bene.

arrivare da su Mudu. Maddalena via via acquistava sicurez-

– Andiamo, – disse, e si alzò in piedi. Pareva si vergo-za; pareva pensasse e capisse i fatti del mondo attraverso i gnasse di tutto: della sua paura, della sua decisione, di quello colori.

che aveva detto a me e di quello che aveva taciuto. Sistemata

– Sei passata altre volte qui?

la corbula nel portabagagli, partimmo. Paschedda, seduta vi-

– Non so... a Erthole tutto è uguale e diverso: il mu-cino a me, lanciava ogni tanto uno sguardo alla sorella, ran-schio sui tronchi degli alberi, le foglie e quei sassi, che sem-nicchiata sul sedile posteriore, col capo reclinato.

brano terra o legna... li ho già visti, o forse li ho solo imma-

– Mi ero fermato qui –. Indicai il crocevia; quel silenzio ginati.

mi pesava come una colpa. – Non so neanch'io cosa cercassi.

Le chiesi se c'erano cose che non voleva ricordare, e lei si Paschedda mi guardò distrattamente. Pensava a Madda-fermò. Pareva volesse implorarmi:

lena, ne temeva le imprevedibili reazioni, per lo scandalo.

– Segreti non ne ho... la mia mente è debole...

– Tutti cercano e tutti domandano –. Era piena di ran-Attraversammo un pianoro coperto d'erba, e lei si chinò core. Odiava il paese e la sua gente che tollerava le cattiverie a cogliere fiori. Io la imitai, dicendole che non volevo più del mondo e si accaniva contro il male della mente, quasi sentir parlare della debolezza della sua mente.

fosse uno scadimento colpevole, un'offesa alla vita.

– Volete incoraggiarmi. Sono contenta, ma il male ce Usciti dal paese, Maddalena sollevò lo sguardo e si avvìl'ho, lo dicono anche gli altri. Non so fare niente, sono co-cinò al finestrino; osservava il risveglio dei campi e la sua ri-me una bambina che non può più crescere.

gidità si scioglieva lentamente. Io la spiavo dallo specchiet-Era diventata triste; sollevò e abbassò lentamente il maz-to retrovisore.

zetto che aveva raccolto, come se volesse tracciare nell'aria

– Quanta luce! Dà sicurezza il sole, – dissi; guardavo an-un arcobaleno. Me lo offrì, e volle il mio. Lo scambio dove-ch'io i colori della terra e del cielo.

va avere un significato che io intuivo appena.

– I fiori... – mormorò Maddalena con gli occhi fissi sul

– Ricordi quando raccoglievi i fiori con Paschedda?

prato. – Cinque bianchi, tre gialli, due rossi...

Affrettò il passo, quasi per sfuggire.

– So che venivi spesso a Erthole, con tuo padre.

Sollevò le mani come se volesse proteggersi il viso da una percossa. Non aveva mai nominato suo padre, che pareva all'origine dei suoi terrori.

104

105

Le indicai la capanna di su Mudu. La guardò con occhi ci trovavamo al centro di un pianoro delimitato sullo sfondo smarriti, gridando che era vuota, che su Mudu non c'era, da altre macchie e altri alberi. Lo smarrimento provato perché non poteva esserci.

reva m'avesse sprofondato nell'indistinto di Erthole, e non

– Non c'è nulla in nessun luogo, è inutile cercare...

mi sorprendevo di niente, neanche della sughera solitaria L'aiutai a sedersi su un sasso, e per distrarla le raccontai che mi si rivelò come un'apparizione, alta tra rocce segnate di quando ero ragazzo, dei fiori che raccoglievo: rose di dal tempo.

macchia, biancospini, pervinche, a seconda delle stagioni, e

– Su Mudu è lì, – disse Maddalena. Si era lasciata scivola come con i papaveri giocassi a *príderu o zàcanu*,⁴¹ per infilare il fazzoletto sulle spalle e correva verso la sughera con i dovinare se erano rossi o bianchi i boccioli nascosti.

capelli mossi dal vento. Tutto ciò che di tenero, di luminoso

– I mazzi non mi riuscivano bene, erano sempre sgraziati.

e di caldo saliva dalla terra si raccoglieva in quel suo andare Lei mi ascoltava, attenta, come se volesse ricomporre i che io osservavo, stupito. Non riuscivo a pensarla in altro fiori dei miei ricordi.

luogo. Mi indicò la sughera, in cima alla quale si scorgeva

– Come faccio a pensare i pensieri degli altri?... Sapete, a l'ombra di un grande nido.

volte credo di essere nata nel grembo di Erthole. Eppure, è

– È lui, – ripeteva, e la sua voce correva leggera nell'aria qui che la mia mente si è rotta... come uno specchio. Nessuno insieme al fruscio delle siepi.

no può raccoglierne i frammenti, neanche voi, che pure... –.

– Come hai fatto a sapere che su Mudu si trovava qui?

Non poté dire altro, non riusciva più a seguire il filo dei suoi

– Così... me l'hanno detto i fiori.

pensieri. Aveva colto un ramoscello di lentischio e me lo por-Eravamo vicinissimi alla sughera. Quello che avevo vi-se timidamente.

sto non era un nido, ma un capanno con l'impiantito di

– Perché vi prendete cura di me?

ramaglie e la tettoia di frasche. Appoggiato al tronco che Le risposi che ero suo amico.

sosteneva quella strana palafitta si intravedeva su Mudu.

– La pietà uccide più del male, – osservò con una pun-Maddalena richiamò la sua attenzione e lui, riconoscendo-ta di amarezza.

ci, si mosse.

Si incamminò decisa davanti a me.

– Vuole che saliamo.

– Andiamo, so dov'è su Mudu a quest'ora.

Dialogavano tra loro: su Mudu misurato, essenziale; Ci addentrammo in una galleria, un intreccio di mac-Maddalena traboccante di contentezza.

chie e di bosco, che dava una sensazione di buio profondo, Al capanno si poteva salire attraverso la roccia che si ap-come se di colpo fosse scesa la notte. Cercavo inutilmente poggiava al tronco dell'albero, quasi ad ammansirne l'inviola luce sopra la mia testa.

labilità. Maddalena si tolse le scarpe, e si arrampicò saltando

– Gli occhi si devono abituare, – disse Maddalena pren-agile tra noduli e spaccature. Salii anch'io, impacciato sul dendomi per mano. – Guardate avanti.

muschio scivoloso della roccia, più sicuro quando riuscivo a Intravidi un barlume lontano, che si avvicinava rapida-poggiare i piedi sulle crepe della

corteccia. Il capanno oscillò mente; se non ci fosse stato quel silenzio assoluto, avrei pen-sotto il nostro peso, ma su Mudu ci rassicurò con un imper-sato a un treno in corsa in un tunnel. La luce saliva dal fo-cettibile sorriso. Maddalena gli si accoccolò davanti, e parlò gliame che ricopriva la terra, e tutto mutava, sfumando in come se stesse riprendendo le fila di un discorso appena in-un chiarore che feriva il ricordo. Gli spazi si dilatarono; ora terrotto. Lui ascoltava senza uscire dalla sua immobilità.

– Tornata sei? – disse soltanto. Lei si portò una mano al-41. Prete o sacrista.

la fronte e raccontò del suo male; qualche ricordo affiorava, 106

107

ma la sua memoria era senza tempo, il passato si dissolveva Tacque, poi proruppe in pianto, chiamando disperata-dolorosamente nel presente: nei fiori di campo che teneva mente un nome.

ancora con sé, e nel cielo che credeva di poter toccare da

– Portólu, dove sei? Ti ho atteso, vieni... sono stanca...

quell'altezza.

Piangeva coprendosi gli occhi con le mani. Avrei voluto aiutarla, ma capivo che quella disperazione saliva dalle Su Mudu era turbato, e per nascondere la sua emozione profondità dove si era perduta.

si alzò in piedi, sfiorando con la testa il tettuccio del capan-

– I ricordi sono come vetri conficcati dentro di me. Senno che riprese ad oscillare. Ondeggiavano anche gli spazi to solo dolore.

verdi che io cercavo con lo sguardo.

L'aiutai a scendere, ma si svincolò dalla mia mano, di-

– Credevo si potesse vedere oltre, – dissi, indicando la cendo che voleva andare lei avanti. Man mano che proce-linea che chiudeva l'orizzonte. – Erthole mi respinge, mi si deva riacquistava serenità; si lanciava in piccole corse e si nasconde.

nascondeva dietro rocce e siepi, godendo quando io non riuscivo a scoprirla.

Maddalena mi confidò di conoscere un luogo da dove si Avvistammo un'altura e Maddalena mi disse che dove-poteva vedere il mondo. Non chiesi spiegazioni, volevo che vamo andare dall'altra parte; voleva mostrarmi qualcosa.

continuasse a parlare. Su Mudu s'incupì, e una ruga profonda gli attraversò la fronte: quel luogo era legato in qualche modo alla dolente storia di Maddalena. Lei non disse altro, Ci tenevamo per mano, ora, ma era sempre lei che con-non poté andare oltre l'illuminazione di quell'attimo.

duceva.

Invitai su Mudu a tornare con noi alla casa per il pran-

– Siete già stanco?

zetto, ma lui rifiutò. Cercai di insistere, e insistette anche

– No, ma cosa troveremo?

Maddalena, supplicandolo. Lui sollevò gli occhi verso la

– Vedrete –. Arrivammo in cima alla collina, una diste-chioma della sughera: sa disseminata di macchie.

– Un altro giorno, – disse sommessamente a Maddale-

– Ci fermiamo?

na, come per farsi perdonare il dispiacere che le procurava.

– Non ancora.

Sussurrò ancora qualcosa che non capii, e con un gesto delle Salimmo su una pietra candida come un cumulo di ne-braccia sembrò indicare le infinite possibilità di incontri che ve, e scoprimmo un altro orizzonte di Erthole, più vasto di la vita riservava.

quello che avevamo osservato dal capanno.

La mia discesa dal capanno fu difficile. Maddalena, in-

– Guardate, – disse lei, volgendosi alla valle che si apriva vece, si lasciò cadere sfiorando appena il tronco, e s’incam-sotto di noi. Nel fondo, le pietre giacenti davano l’idea di ro-minò veloce davanti a me, quasi avesse fretta di allontanarsi vine. Maddalena si era trasfigurata, non riusciva a distoglier-dalla sughera. Si fermò ad aspettarmi su un monticello che ne lo sguardo. Ansiosa di scendere, si mosse senza dirmi affiorava tra gli arbusti; guardava lontano, oltre le siepi che niente. Le chiesi dove andavamo, e lei, con un cenno, mi feci stavano davanti.

ce capire che bisognava tacere. La seguì zigzagando per vin-

– Esiste veramente quel luogo. Ci sono stata... L’ho vi-cere la ripidità del pendio; la pietraia attirava irresistibilmente sto il mondo.

anche me. Man mano che ci avvicinavamo, le forme svaniva-

– Chi ti ha condotto?

no in uno scintillio di colori. Prima di mettere piede in quel-

– Lui... sono andata con lui, a cavallo.

lo strano luogo, Maddalena esitò: massi, lastroni, schegge...

108

109

tutto pareva piovuto dal cielo in un tempo indefinito. Ci ad-raggiungere quel luogo da dove si poteva vedere il mondo...

dentrammo calcando gli spazi erbosi, e andammo a sederci Una minaccia gridata rintronava ancora.

sul masso più grosso, in cui risaltavano cristalli levigati come

– Se ti trovo un’altra volta con mia figlia...

specchi. Chiesi a Maddalena se potevo parlare, e lei accennò di sì, distrattamente.

Improvvisamente, Maddalena volle andar via, dimenti-

– Dove siamo? – domandai sottovoce. Accarezzò il mas-candosi persino delle scarpe. Tornai io a recuperarle e salim-so quasi a significare che le risposte erano chiuse in quella mo in silenzio il versante della collina, fermandoci sulla vetta.

materia dura.

– Dove siamo, abbiamo camminato molto? – chiese lei.

A piedi nudi, comincio a saltare da un colore all'altro,

– La casa non è lontana, – risposi.

come per costruire le trame di un silenzioso discorso. I bian-

– Non sono stanca, – mi gridò, e si mise a correre per chi e i gialli, i rossi e i neri a quel contatto cangiavano, irra-sfida; tentai di seguirla, ma arrivammo senza che io la rag-diandosi sulle altre pietre. Cercai un itinerario anch'io, an-giungessi.

dando dal bianco al nero, quasi fossi costretto a pensare per contrasti; la mia mente non conosceva sfumature. Ma le pietre da me toccate non mutavano, come avevano fatto al passaggio di Maddalena, ferma ora su un lastrone rossiccio. Cercai di raggiungerla, ma il percorso dei bianchi e dei neri mi allontanava sempre più da lei, e io non riuscivo a toccare pietre di altro colore. Non potevo fermarmi, qualcosa mi spingeva in quella che pareva la corsa del mio annientamento.

Preso dalla disperazione, chiamai Maddalena che mi venne incontro e mi prese per mano senza dire niente. Non osavo parlare, per il timore che fosse la mia voce a provocare l'ostilità delle pietre. Ci stendemmo sul lastrone rosso e Maddalena mi mostrò altri sentieri nella pietraia, toccandosi con la mano la fronte e gli occhi, quasi volesse istituire un legame fra il suo male e quel luogo misterioso. Per capire dovevo affidarmi alle illuminazioni, a tutto ciò che aveva capacità di espandersi e di combinarsi senza limiti, o di ritirarsi e scomporsi sino a svanire. Fissai l'azzurro che scoloriva in un bianco accecante; gli occhi mi dolevano, ma continuai fino a quando il cielo si trasformò in una pietraia infinita, dove naufragavano i miei pensieri e dove leggevo tutto di me e di Maddalena.

Lei voleva ricordare, ora... Era venuta altre volte alla pietraia, anche di notte, con Portólu. Era stato lui a insegnarle come doveva pensare attraverso i colori. Avevano fatto anche le prove per sapere uno dell'altro, e si erano ripromessi di 110

111

XXI

– Su Mudu m'ha detto che devo capire da solo. La mia idea ce l'ho... Troverete anche voi...

Io pensavo a su Mudu, a Maddalena, a me stesso; mi do-mandavo se non fossimo anche noi *animas*, proiezioni delle non vite celate nel fondo sconosciuto e inconoscibile di ognuno di noi.

La notte era buia: un'oscurità che saliva dalla terra e

– Solo, dovete andare, – disse alla fine con voce grave colpiva la mente prima degli occhi. Il nostro andare era un che rivelava il disagio di una rinuncia.

discendere, ma lo percepivo da altro, non dal terreno che

– E tu?

calcavo. Il debole chiarore delle stelle si allontanava, come i Sarebbe andato a trovare *sos bibos*, che vagavano di not-miei ricordi. Sentivo il tepore e gli afrori dell'aria al primo te a Erthole, gente *gai e goi*.⁴³

formarsi. Luca mi precedeva, ma esitava a inoltrarsi. Il no-

– Chiederò di Bambinu, devo sapere dove *para*, altri-stro viaggio lo preoccupava.

menti crederete che ve lo voglia nascondere.

– Andare così... – ripeteva a se stesso in quell'oscurità Gli chiesi cosa dovevo fare; l'idea di rimanere solo mi che toglieva ogni certezza. Aveva rinvio più volte l'incontro sgomentava.

con Bambinu.

– L'intenzione è giusta, andate.

– Non è uno come gli altri, appare e scompare. Non si allontanò senza dirmi altro, scontento e preoccupato capisce mai da dove viene e dove va.

di lasciarmi.

Io avevo insistito, ricordavo il racconto di Saverio e vo-Mi guardai intorno per orientarmi. Volevo scoprire quel-levo conoscere quel luogo d'incontri. Si fermò ancora.

lo che Luca chiamava l'intenzione. Poco distante dal punto

– Volete trovare Bambinu o volete rincorrere *sos irba-in cui mi trovavo, si apriva una distesa ricoperta da una neb-rios?*⁴²

biolina con lucori appena percepibili che vagavano in cerca

– L'uno e l'altro, – gli risposi continuando a camminare, di possibili ricomposizioni. Non sentivo stanchezza. Qual-come se conoscessi già la meta. Bambinu m'interessava me-cosa al di fuori della volontà mi sospingeva. Gli spazi si apri-no, ora, c'era tempo.

vano man mano che mi addentravo, come se nel caos di

– Dovete scegliere.

quell'oscurità che dileguava rapidamente si fosse compiuta Avevo già scelto, ma non volevo dirlo. Gli chiesi se lui un'altra creazione. L'aria non aveva più tepore, mi sferzava la c'era mai stato nel luogo del quale aveva parlato Saverio. Mi fronte dandomi un senso di stordimento.

venne vicino e camminò al mio fianco.

Ero entrato nella distesa nebbiosa. Camminavo ancora

– Voi credete che esista un punto preciso dove quelle co-con un gelo che richiamava ricordi e dolori. Ero solo. Corpo se accadono. Conta l'intenzione, non il luogo. Può darsi che senza luce, avrei continuato a vagare all'infinito se qualcosa anch'io abbia avuto i miei incontri, ma è cosa diversa da non m'avesse arrestato.

quello che vi ha raccontato Saverio.

– Come *ainu in mola* vai. Fermati! –. Guardavo le ombre Mi disse ancora che non erano uomini veri quelli di Er-dei sassi e delle siepi, immobili in quell’eterno crepuscolo.

thole. C’era da non crederlo. Gli erano sembrate *animas*, di

– Allora sono arrivato?

vivi però, non di morti. Sembrava non riuscisse a tenere il Non mi attendevo risposta, volevo solo sentire la mia filo di quel suo raccontare. Ma io percepivo ciò che taceva.

voce. Il mio sguardo si posò sulla chioma di una sughera.

42. I nonsensi.

43. Gente di ogni sorta.

112

113

– Giri intorno a te stesso...

– Continui a girare intorno al nulla, hai paura di sape-Voci e suoni confusi irrompevano dal caos dove non vi re...

era memoria di luce né di pensiero. La pena di un impossibi-Pareva che la distesa fosse battuta da una bufera; tutto le racconto era affidata a imprecazioni, minacce, promesse.

si muoveva, perfino gli alberi e i sassi. Avevo la sensazione di essere entrato anch’io in quel vortice, e il senso dell’udito *Duos soddos de istentu*

aveva preso tutto il mio essere. Di quella bufera coglievo *pro cust’omine ’e gabále*

ogni vibrazione; la scomponevo in un linguaggio, dando si-dazebílu su cuntentu.

gnificato ai frastuoni indistinti.

Due soldi di svago / per quest'uomo importante, / accontentatelo.

– Non attenderti chiarezza dalle parole. Non pensare, non parlare: ascolta.

Dentro di me cresceva un senso di freddo che acuiiva Sentii lo schianto dei ricordi e dei sentimenti; ero anda-ogni sensazione.

to indietro nel tempo e rivivevo luoghi dimenticati della mia esistenza, segnata da lacerazioni mai confessate. Ascol-Chertores de animas malas

tavo le mie paure, i miei rimpianti e tutto acquistava chia-son'arribados a Erthole.

rezza nella sonorità di una voce. Udivo i cupi rimbombi Cercatori di anime dannate / sono arrivati a Erthole.

della mazza nella cava buia di Borroscone, dove, ragazzo, ero stato associato alla pari perché conoscevo il mestiere e Ero inchiodato al masso sul quale sedevo.

apparivo solido come un uomo. In quel fondale melmoso, picchiando disperatamente sulla pietra dura, spesso ero pre-Omine non bind'hat, ite chircas?

so da capogiri: forse ero malnutrito. Borroscone, accortosi Non c'è uomo, cosa cerchi?

che non rendevo quanto aveva sperato, aveva sciolto la so-cietà. Me l'aveva detto brutalmente:

Sentivo un dolore mai provato, che dalle viscere saliva al-

– Forze non ne hai, mi sono sbagliato.

la testa; la paura nasceva dal non sapere cosa dire e cosa fare.

Il silenzio di mio padre che ascoltava quel mio racconto Un coro invisibile minacciò:

aveva suoni strazianti. Tutto aveva voce in questa esplora-zione dei dolori dimenticati, anche le macchie dell'umidità *A chie male faeddat*

sulle pareti della casa vuota, appena venduta da mio padre *pejus risposta li dana*.

quando aveva dovuto lasciare il paese; vi tornavo di notte A chi parla male / peggio rispondiamo.

per dormire su un sacco, terrorizzato dal buio e dalla mia solitudine. Ero andato via anch'io, pieno di vergogna per il Non potevo pensare niente, provavo solo un grande scon-ripudio di Borroscone, per la casa venduta e per le mie pau-forto. Un altro ammonimento raggiunse il sasso sul quale giare. All'origine di tutto, la mia nascita in un intreccio di vita ceva la mia immobilità.

e di morte.

– Un'esistenza straziata da un rancore sepolto.

Chircala sa chibedda

– Non sai se ami o se odi.

ma non ponzas pede in bruju.

Non avevo rimpianti e non potevo giudicare; si scio-Cercala la radice / ma non metter piede in fallo.

gliavano i nodi di cui era tessuta la mia vita.

– Il paese... un ricordo pietrificato.

La sughera sembrò scuotersi, come investita dal vento.

Coglievo finalmente il senso della circolarità sconvolta.

114

115

Chie ghirat a domo sua non est pérdidu.

dissennato era solo il travaglio per rientrare in un universo Chi torna a casa sua non è perduto.

di possibili ricomposizioni.

L'alba salì in un trapasso repentino, e io non riuscivo a Parlavo ora una lingua dimenticata che mi pareva di co-sollevarmi gli occhi che dolevano fino all'urlo in quell'acceca-noscere da sempre. Nella corallità di mille racconti sconosciuto del risveglio. Il frangersi dei colori tra rami e foglie sciuti si componeva la storia della non vita. Navigavo nelle della sughera mi richiamava il linguaggio di Maddalena.

profondità del tempo, dove la polvere della quotidianità Ero a ridosso di una siepe, che si rivelava in tutta la sua mae-sembrava non dovesse più sfiorarmi. Male subito, creatività stà di lentischio vetusto; lo riconoscevo dal profumo oleoso inespresa: tutto scorreva in un fluire senza fine, dolce come che prendeva alla gola e dalle piccole foglie lucide; i turgori un *anninnu*, quando si rivolgeva a ciò che attendeva di avere delle drupe, traboccando dal rosso violaceo al nero, segnava-nascimento, dolente come un *attitu*, quando piangeva la no le fasi della maturazione. I ricordi svanivano rapidamen-sorta di ciò ch'era caduto per follia o dimenticanza.

te, quasi fosse destino che i concepimenti nel buio dovessero perire all'alba. Non sarei mai uscito da quello stato di quiete, *Una bida nos hat dadu*

se un'ombra non avesse interrotto il mio muto dialogo con *una morte li depimus*.

la luce che filtrava dalla sughera. Mi apparve Luca. Non ve-Una vita ci ha dato / una morte gli dobbiamo.

devo il suo viso; lo sentivo, però, presenza amica e rassicurante, unica certezza in quel luogo di labili visioni.

Come se si potesse trovare rassegnazione in quel patto

– Da quando sei qui? – gli chiesi cercando di uscire dalla del vivere e del morire.

sua ombra. Ogni piccolo movimento mi ricordava un dolore Nella distesa era tornato il freddo, lo sentivo come l'ini-conosciuto; il dolore di riprendere, di ricominciare. Luca zio del risveglio. I ricordi del mondo riemergevano lentamente non mi rispose, pareva che la mia voce non lo avesse rag-mente, e mi chiedevo dove sarebbero tornati suoni e voci; giunto. Si avvicinò

distendendosi nei suoi lunghi passi, e mi ma forse non c'erano ritorni.

aiutò ad alzarmi, porgendomi le mani che afferrai, come se

– Il paese del mio ricordo, dov'è...? –. Fu la mia ultima rappresentassero un'insperata possibilità di salvezza. Avevo implorazione. Solo echi isolati si levavano, ormai, deboli co-voglia di muovermi e di correre per quella distesa sconfinata.

me luci prossime a spegnersi.

– Avete il viso tirato, – disse serio, ma non mi chiese niente. Mi parlò di Bambinu: nessuno l'aveva più visto, qua-Non si conoschet su babbu chin su izu.

si l'avesse inghiottito la terra.

Ma tue non t'ispores, chirca galu...

– Me lo porteranno, vivo o morto, – promise.

Il padre non conosce più il figlio. / Ma tu non scoraggiarti, cerca

– Con chi hai parlato?

ancora.

Mi guardò senza rispondere.

– *Torramus a cubile*, – concluse sorridendo.

Volevo trovare un nesso con il paese che viveva il caos della circolarità perduta.

Non ligana prus.

Non legano più.

Era la conferma dello svilimento di tutto: del bene e del male, dell'eterno e dell'effimero. Ma forse ciò che appariva 116

117

XXII

Su Mudu m'interruppe, parlare di Luca gli procurava una pena che non riusciva a nascondere.

– Sai qualcosa ch'io non so? – chiesi.

Si limitò a indicarmi la notte incombente. Pensai ancora a Luca e fui preso dall'ansia di sapere. I presagi li sentivo nell'aria.

Chiuso nei suoi silenzi, aveva la stessa immobilità del

– Anche Maddalena... –. Su Mudu parlò finalmente; capanno che ci accoglieva, più solido, ora, con i nuovi in-percorreva i sentieri degli affetti mai dichiarati, usciva da trecci che lo legavano al tronco sul quale era stato costruito.

una sofferenza per entrare in un'altra. Gli dissi della mia ul-Tacevo anch'io, approdato lassù seguendo gl'imprevedibili tima visita al paese.

spostamenti di quest'uomo stravagante che non conosceva

– Sembra rinata...

regole di tempo né di luogo. Lo spiavo senza osare di chie-

– A Erthole deve tornare, – confermò lui. Il ricordo di dergli niente, e attendevo, convinto che al buio si aprisse, Maddalena non riusciva a distrarmi da Luca.

com'era accaduto altre volte. M'avvicinai e gli parlai: coglie-

– Cosa devo fare? – chiesi.

vo perfino i tumulti dei suoi pensieri celati in quell'apparen-

– Ormai... –. Abbassò la testa in segno di distacco e te immobilità. Erthole viveva già la sua notte.

non si mosse più. Compresi che dovevo andar via e scesi

– Luca... non lo vedo da più giorni, dov'è? – chiesi a su dal capanno silenziosamente per non turbare quel raccogli-Mudu. Lui sapeva di Bambinu,

che non era venuto né vivo né morto. Mi trovavo nella condizione di su Mudu, che non né morto, e sapeva di me, che attendevo da settimane l'inseguiva pensieri coerenti, ma sentiva e presentiva soltanto.

contro con questo pellegrino della notte.

Andavo da Luca e intendevo le ragioni profonde di

– Dobbiamo fare qualcosa, ha bisogno, – dissi ancora.

quella malinconia ch'era scesa anche in me. Ora ch'ero lon-

– Verrà, – mi parve di capire da un lento movimento tano dal capanno, la notte pareva più fonda, ma non facevo della testa.

calcoli di ore e di giorni, né misuravo distanze o cercavo di-Mi sentivo addosso i suoi occhi senza vederli: uno sguar-rezioni.

do che sembrava una predizione di male e una confessione Dopo tanto camminare intravidi la casa in un chiarore d'impotenza, come se il danno temuto fosse irrevocabilmente lontano: la luna di maggio, presa nel gioco delle luci e delle te segnato nel destino. Attendevo qualcosa che definisse il ombre che frantumavano il mondo, rendeva tutto irreale, tempo e il luogo dell'incontro. Lui pareva di sasso.

anche gli alberi fra i quali mi sembrava di sentire la presenza

– Questi crepuscoli di maggio... danno una malinconia di Luca. Udi un tonfo dietro di me, poi passi leggeri che si nia, – dissi quasi a giustificare la sua tristezza. Tornai a parlarne.

re di Luca e di Bambinu.

– *In runna?*... 44 –. Riconoscevo quella voce. Mi voltai

– Questa notte? – domandai. Assentì gravemente con un lentamente, senza sorpresa. Aveva lo stesso abito che gli avevo cenno del capo.

vo visto a *sa Pred'iscritta* e rideva guardandomi di traverso, Gli parlai delle mie visioni a *Badd'e neulas*.

come aveva fatto allora. La luce lunare lo scarnificava nel ri-

– Ci sei mai stato, tu?

velarmelo. Nel suo sguardo sfuggente traspariva un'irrisione.

Non mi rispose. Quello era un luogo della mente, un

– Sei caduto dal cielo? – gli chiesi.

approdo inevitabile per chi voleva capire le proprie e le altrui

– Una visita, come vi avevo promesso... ho atteso la lu-follie.

na piena. Vi fa piacere?

– Mi ha condotto Luca... che strano ragazzo, quante cose dovrà rivelarmi ancora...

44. Di ronda?

118

119

Continuava a sorridere girandomi attorno, quasi volesse a *su Dominariu* quando c'era la luna piena; lo sferragliare sottrarsi al mio sguardo.

del mulino disperdeva la mia voce, che non poteva giungere

– Sei venuto o ti hanno portato?

a Carmína, *ispaju* mio in quella prima età. Bambinu faceva Si fermò di colpo con aria di sfida; disse che lui non era scempio di quel motivo, se ne serviva per irridere. Non gli uomo da farsi portare dagli altri. Gli chiesi di Luca, che sen-dissi niente. Ci sedemmo sulle pietre ch'erano davanti alla tivo presente anche se non lo vedevo.

casa, uno di fronte all'altro. L'aria aveva i tepori e i profumi

– È qui, non abbiate paura. Dovete svezzarvi, se non di maggio, mi portava il ricordo di Carmína e delle mie not-volete che si pensi male di voi...

ti insonni.

Non rideva più.

– In questa stagione entrano in amore gli asini, – disse

– Luca dov'è? – gli gridai scuotendolo. Mi rispose con Bambinu. – Ho voglia di cantare... voi no? – chiese a me, una risata e si svincolò dalla mia stretta, parlando di certi guardandomi dal basso in alto. Luca lo interruppe ricordandosi scherzi che faceva la luna di maggio a chi andava in giro la dogli che erano venuti per altro.

notte.

– Sono in visita, io, – rispose Bambinu, – mantengo

– Sono qui... –. Era Luca, ma non riuscivo a vederlo.

sempre le promesse.

– Ripeti qui ciò che hai detto a me sull'innocenza di *Luna 'e su mese 'e maju* Giovanni.

de sa zente ses s'ispaju

Temeva che quella conferma non venisse.

s'ispaju ses de sa zente

– Cambiamo canzone, – rispose pronto Bambinu.

Luna del mese di maggio / l'incanto sei della gente /

– Altro voglio sentire io, – gli dissi minaccioso; non della gente sei l'incanto riuscivo a parlare con la calma che mi ero proposto.

– Perché ce l'avete con me? – mi chiese lui pacatamente, canticchiava Bambinu, insensatamente allegro per il mio di-

– tra di noi *cosas male partidas* 45 non ce ne sono.

sorientamento. Mi dava l'idea di un pipistrello ferito che gi-Gli dissi che non mi piacevano gli inganni.

rasse attorno a se stesso per fuggire la luce. Comparve Luca,

– Hai detto cose non vere a Luca e ti dichiari suo amico.

con la visiera del berretto calata sugli occhi.

Senza perdere la calma, Bambinu si alzò pronto ad anda-

– Bambinu è fatto così, – disse trascinandolo verso di re via.

me. Chiedetegli ciò che volete, vi risponderà, me l’ha pro-

– Che sapete voi di me, e del resto...?

messo...

Luca taceva. Le stranezze di Bambinu non lo sorprende-

– Se mi pare rispondo, – lo interruppe Bambinu.

vano. Altra pena aveva.

Mi avviai verso la casa, e Luca mi seguì portandosi die-

– Volete giocare a *tene tene*.

tro Bambinu, che riprese a canticchiare: Gli imposi di dire ciò ch’era accaduto quella sera a lui e al fratello di Luca.

Mazine tutt’oro fatta

– Non siete *brazzu ’e zustissia* 46 per farmi queste doman-chi non b’hat niente prata

de.

chi non b’hat prata niente.

– Avrai anche la Giustizia, ci metto poco...

Immagine tutta d’oro / che non ha niente d’argento /

– Provateci, – mi sfidò. Si alzò anche Luca: aveva la che d’argento non ha

niente.

stessa tristezza di su Mudu.

Conoscevo anch'io quella canzone, ne avevo un ricordo 45. Beni male ripartiti.

vivissimo che mi dava piacere e sofferenza. La cantavo davanti 46. Il braccio della legge.

120

121

– Parla, Bambinu testa matta, – gridò, – sono stanco di

– Chi ha sparato?

rincorrerti.

– Abbiamo giocato.

Io dissi che sapevo tutto.

– Chi ha visto, chi ha sentito, perché hanno arrestato

– E allora cosa cercate?

solo Giovanni?

– Devi parlare tu, per rispetto a Luca.

Bambinu trovava nel racconto una pace mai conosciuta.

– State giocando a *faula proba beru*,⁴⁷ non attacca con me.

– C'è chi vince e c'è chi perde... Tutti hanno visto e Lo costrinsi a ritornare sulla pietra e lo tempestai di do-tutti sanno...

mande. Si sedette anche Luca e curvò il capo all'altezza delle Gli chiesi se non sentiva rimorso. Mi guardò ancora con ginocchia tenendoselo fra le mani. Pareva avesse paura di guar-un'espressione stupita. Non trovava risposta alla mia do-dare e di ascoltare. Bambinu mi fissava con quel sorriso ironi-manda.

co, come se volesse continuare la sfida. Ma appariva stanco.

– *Tott'unu jocu est...* – ripeté.

– Chi ha sparato?

Luca si alzò in piedi e si avventò su di lui sferrandogli

– Andate a cercarvelo, con questa luna potete trovare un pugno sul viso.

anche altro...

– Mi hai fatto correre appresso a te giorno e notte...

– Dillo, se lo sai – gridò Luca senza sollevare la testa.

un inganno...

– Eravate soli, tu e Giovanni, ubriachi? – incalzai.

Voleva picchiare ancora, ma riuscii a trattenerlo. Trema-Bambinu non appariva preoccupato delle mie minacce.

va tutto, scosso da un pianto che non poteva trovare sfogo

– Vi siete mai ubriacato, voi? – mi chiese. – In tanti mo-nelle lacrime. Bambinu non si mosse. Rispose a Luca senza di ci si può ubriacare, la vita è tutta un'ubriacatura.

distrarre lo sguardo da me.

Aveva mutato espressione: appariva più disteso, distacca-

– Ho detto quello che volevi ti dicessi; sapevi, hai sem-to da tutto, come se vivesse nella favola che voleva raccontare.

pre saputo... Come tutti. Lasciatemi in pace, sono ubriaco

– Le cose appaiono diverse agli occhi dell'ubriaco, è co-di luna e sono stanco, non riposo da tanto tempo.

me se il mondo si rivoltasse a *frachil'in susu...*⁴⁸ chi lo sa più Gli dissi che doveva raccontare tutto alla Giustizia, ma ciò ch'è bene e ciò ch'è male...

Tutto è facile. Si fa e si disfa lui non mi ascoltava, pareva in preda a uno stravolgimento come in un gioco, sembra non ci sia più niente d'irreparabile.

della ragione.

– Perché avete sparato? – gli chiesi. Bambinu era quasi

– Questo non me lo dovevi fare, – diceva Luca. In quel irriconoscibile ai miei occhi: avevo l'impressione di trovar-lamento ripetuto c'era un dolore immedicabile: piangeva se mi davanti a una delle *animas* di *Badd'e neulas*.

stesso più che suo fratello.

– La pistola... dov'è finita, di chi era...? Non s'è più tro-

– So dove sei stato e cos'hai fatto in questo tempo che vata.

ti sono stato appresso, – gridò a Bambinu. – Attento...

Mi guardò con un'espressione di meraviglia, quasi mi ve-

– *Tott'unu jocu est...* Fatemi riposare. La Giustizia verrà, desse per la prima volta.

ci penserò dopo.

– Ve l'ho detto, *tott'unu jocu est...*⁴⁹ Io l'avevo la pistola, Lo aiutai ad alzarsi e lo condussi dentro la casa. Barcol-ma non era mia... non ricordo altro. Il prima e il dopo...

lava.

tutto cancellato.

– Non ho più voglia di niente. Buttatemi su una stuoia, Luca, con la testa sulle ginocchia, era scosso da singhiozzi.

se c'è.

Lo sospinsi sul mio letto e lo feci distendere. Si addormentò con l'espressione di un bambino uscito da un incubo.

47. Menzogna come gioco della verità.

48. Gambe all'aria.

Fuori c'era ancora la luna e Luca continuava a piangere.

49. Tutto un gioco è...

Mi sedetti accanto a lui.

122

123

XXIII

Salirono a San Giovanni di pomeriggio, contente entrambe, anche se per ragioni diverse; era Paschedda a contare i giorni ora, la sua partenza era stata fissata per luglio. Maddalena, invece, trepidava per *su punteddu*, l'arbusto coperto di foglie d'asfodelo secche che doveva bruciare al crepuscolo.

– Dov'è? – mi chiedeva ansiosa. Mi finsi sorpreso di

– Ai fuochi di San Giovanni saliamo... – ripeteva Mad-quella sua domanda.

dalena a se stessa e a Paschedda che in quei giorni pensava

– Sento che l'avete già preparato, indovino anche il luo-ad altre fughe, abbagliata dalle storie che raccontava Zom-go... andiamo.

maria, tornato dal continente in paese con una macchina Dissi che non sapevo niente, e lei mi condusse sulla ra-lussuosa e una voglia di comprare tutto ciò che vedeva.

dura dove era *su punteddu*: una montagnola d'asfodelo vo-

– Devo investire un po' di capitali, – diceva per sbalortata al fuoco, allestita con su Mudu e Luca.

dire, chiedendo all'uno e all'altro quanto *sinne tirabana* 50

– Chi l'ha scelto il posto? – mi chiese sempre più impadelle case, delle terre e delle bestie sulle quali metteva gli ziente d'arrivare. Proposi di tornare indietro, ormai aveva inocchi.

dovinato.

– *Non semus in bennere*,⁵¹ – gli rispondevano quelli del

– Lo voglio vedere alla luce del sole, insieme a voi...

paese, che non si stupivano più di niente ormai. – *N'amus Eccolo*, è grande...
– esclamò.

bidu fumu 'e macarrones... no est prus isce,⁵² – commentava-Gli asfodeli
avevano riverberi rossicci. Piaceva anche a no poi.

me la montagnola, ora. Quando l'avevo preparata, insieme Zommaria aveva
messo gli occhi anche su Paschedda.

agli amici, ero rimasto indifferente; avevo provato anche di-La voleva portare
in continente, «per un giro», prima di con-saggio, come se le mie insistenze
con su Mudu fossero dettate durla dai suoi genitori. Lei aveva preso tempo,
ma una voglia da un capriccio per richiamare i ricordi di quando, ragazzo,
incontenibile di partire la teneva in agitazione di giorno e di attendevo anch'io
i fuochi.

notte.

Su punteddu era alto quanto una casa. Dalla parte dove

– Ti ho sentito, – rispondeva alla sorella, senza infasti-non batteva il sole
aprimmo una nicchia e vi entrammo.

dirsi per quella ripetuta richiesta; anzi, era piena di attenzio-Maddalena
m'impose di chiudere gli occhi e di ascoltare.

ni, contenta che Maddalena contasse i giorni e le ore che la Distesi uno a
fianco all'altro trattenevamo il respiro. L'aria separavano dai fuochi di San
Giovanni.

che circolava nella nicchia portava il crepitio degli asfodeli

– Se Erthole ti fa guarire... Così io parto più tranquil-riarsi, e mi ricordava gli
scoppi e le voci che si levavano a se-la... ma sei sicura?

ra dai fuochi... Allora seguivano i lavacri nel torrente, lo Maddalena aveva un

presentimento di male.

scambio dei giunchi intrecciati e l'offerta d'un rametto di

– Vai, – si limitava a rispondere; le avrebbe voluto dire di caprifico alle ragazze... Saliva in me anche il ricordo della partire sola, di non seguire Zommaria, ma preferiva tacere; cava, gorgo oscuro dov'era naufragato il tempo della mia in-dubitava che quei timori fossero un riflesso della sua mente fanzia senza giochi.

malata.

– I fuochi! –. Mio padre, al rientro in paese, me li mostrava da lontano e li contava insieme ai rioni d'appartenen-50. Quanto volevano ricavarne.

za. Forse nel mio assecondare l'infantile desiderio di Madda-51. Non vogliamo vendere.

lena, si celava un inconfessato tentativo di recuperare ciò 52. Ne abbiamo visto fumo di maccheroni... non è più lui.

che la cava m'aveva tolto.

124

125

– Potete aprire gli occhi, ora...

Non pensavo più ai fuochi di San Giovanni che ormai avrei Udivo la sua voce confusamente. Ero lontano; vedevo i potuto vedere solo da lontano.

fuochi dai quali ero stato escluso, grandi e senza fumo, con le fiamme più alte delle case e vedevo anche la gente che vi *Sas oras chi si disizan*

girava intorno cantando la filastrocca che anch'io conoscevo: *curren e bolan che bentu*

Le ore che si desiderano / corrono e volano come il vento *A inghiriare, a inghiriare*

su punteddu 'e Santu Jubanne.

ripeteva Maddalena, e il suo canto pareva mi facesse risalire Girando attorno, girando attorno / al fuoco di San Giovanni.

dall'abisso. Sentivo il calore del suo corpo e provavo un piacere mai conosciuto; l'avrei voluto gridare, ma dissi solo: I comparetti mancati mi esortavano ad andare a *su ribu*,

– Non posso...

per togliermi il nero dei carboni. Cercavo di dire che il tem-

– Svegliatevi. Sono io.

po era passato, ma essi continuavano a chiamarmi girando Aprii gli occhi; Maddalena era china su di me. In alto, in un moto senza fine. Percepivo la voce di Maddalena, de-tra le aperture di *su punteddu*, si scorgeva un angolo di cielo.

bole come un'eco.

– Il sole è andato via, ha atteso che vi svegliaste.

– Il sole ci ha inseguito.

Mi chiese se avevo sognato.

Non potevo dire niente. Ero arrivato al paese, sudato per

– Ero lontano da qui.

una corsa affannosa. Non c'era più nessuno, giravo attorno

– Eravate nella cava?

ai fuochi spenti chiamando i comparetti: Sorpreso, le domandai cosa sapesse della cava.

– Sono venuto... andiamo a *su ribu*...

– Non c'è niente di male, voi sapete di me e io di voi...

Non mi rispondevano, e io continuavo a guardare gli ar-Vi dispiace?

busti anneriti dal fuoco.

Uscimmo dalla nicchia. Era già il crepuscolo. Maddalena

– Perché mi escludete...?

misurava con lo sguardo la montagna degli asfodeli che aveva. Mi rispondeva un gemito.

il colore malinconico delle cose che devono perire. Proposi di

– Non ce la posso fare...

andare da Paschedda, e lei mi pregò di attendere ancora; vo-Era la voce di mio padre nella cava. Lo vedevo, avvolto, che le parlasse della cava.

nel buio, insieme al masso contro il quale inutilmente si ac-

– Non c'è niente da dire. È un ricordo che m'insegue; e vedevo me, ragazzo, che cercavo di porgergli aiuto.

da quando sono qui.

– Siamo soli.

– È lontana da Erthole?

Lui pensava alle pietre che non c'erano, e ai carri che sa-

– Forse no. Ma non voglio pensarci.

rebbero arrivati l'indomani all'alba.

– So che ci volete andare, perché non mi portate con

– Proviamo ancora con la leva, – suggeriva la mia illusione-voi?

ne, ma il masso rimaneva solidamente piantato nel rocciaio. Le risposi che vi avremmo trovato solo rovine; lei insi-dal quale mio padre lo voleva strappare.

stette e io promisi che saremmo andati insieme. Strappava

– È già notte, non ho più forze, – e si trascinava dietro manciate d'asfodelo e

le sbriciolava affidandole al vento.

la leva d'acciaio che la stanchezza rendeva ancora più pe-

– Sapete, forse sono guarita, le cose le ricordo ora... an-sante. Io lo seguivo in silenzio e tutto mi dava dolore: la che quelle che volevate sapere voi, me le ripeto spesso. Vole-sua disperazione, la cava ostile e la mia impotente acerbità.

te che provi?

126

127

Dissi che ne avremmo parlato un altro giorno, in un al-I fuochi partirono, deboli e incerti all'inizio, impetuosi tro luogo, e lei fu contenta di quel rinvio.

poi, come cavalli in fuga. Gli asfodeli bruciavano crepitando

– La gente crede che il male ce l'abbia ancora... io non e le ceneri salivano sospinte dal turbinio delle fiamme; dal-dico niente, ho paura. Paschedda deve partire. Va con Zom-l'interno di *su punteddu* provenivano scoppi, ma non di festa.

maria, uno del paese che a me non piace. Verrò io a portarvi

– *S'inghiriu*, – gridò qualcuno strappandoci da quella la biancheria e le provviste... Vi fa piacere?

contemplazione. Ci disponemmo in cerchio e iniziammo il Risposi di sì. Sollevò in aria un'altra manciata d'asfodeli.

girotondo, arretrando per evitare le fiamme che si staccava-

– Io sono *issid'e tinu*, chi può sorprendersi di ciò che no dalla montagnola. Luca era davanti a me; lo vedevo tra i faccio? Temete i giudizi della gente, voi?

riverberi. Su Mudu si teneva in disparte.

Dissi che usciti di senno lo eravamo un po' tutti.

– Vostro è, – rispondeva a chi lo chiamava. Continuum-Paschedda e Luca venivano verso di noi. Lei parlava a se mo a girare in silenzio, restringendo il cerchio man mano stessa, concitata più che allegra; lui taceva, alto e curvo nel che diminuiva l'impeto delle fiamme. Ero entrato anch'io crepuscolo inoltrato.

nella meditazione di *Santu Jubanne* e dicevo mentalmente

– Non riesco a cavargli una parola, cosa gli avete fatto?

sos berbos di *s'inghiriu*. Nelle cadenze di quella lingua arcana

– mi chiese Paschedda, che pareva non potesse più uscire i fatti della mia esistenza e il mio rapporto col mondo usci-dall'ombra che l'avvolgeva.

vano stravolti, come se tutto fosse stato ripensato e risentito.

Non risposi, osservavo Luca che se ne stava silenzioso, Il fuoco era quasi spento, restavano le braci dell'arbusto come se meditasse dolorosamente l'approssimarsi dell'ora dei riarso e le ceneri degli asfodeli sotto le quali covavano anco-fuochi. Anche Paschedda girò attorno a *su punteddu*, sola ed era deboli fiamme. Ci fermammo. Su Mudu portò due gros-estranea. Parlava ancora di Luca *mudulone* e di *s'inghiriu*, *se-se pietre su una delle quali fece sedere Maddalena. Cercai le stadu con criterio e faceva calcoli di tempo e di spazio che io pietre anch'io, per Paschedda e per me; Luca si accovacciò non riuscivo a seguire. Pareva contenta. Presagi e rimedi sugli asfodeli non bruciati. Tacevamo, curvi su quei deboli avrebbero trovato ascolto con quel punteddu.*

riverberi, ultimi d'un fuoco ch'era parso grande nella notte

– *Ho portato sos granos*,⁵³ – disse ancora, mostrando le di *Erthole*. Cercavo lo sguardo di Luca, isolato all'altra cocche di un fazzoletto rigonfio. Chiese chi aveva messo estremità del focolare. Era lontano come non mai. Non la mano a *su punteddu*, ma non ascoltò Maddalena che indica-sua distanza fisica m'appariva irraggiungibile, ma ciò ch'egli va Luca e me. Placava la sua irrequietezza girando frenetica-pensava e sentiva: la sua mutata esistenza nella quale non mente attorno alla montagnola.

riuscivo più a entrare. Maddalena mi cercava disperatamen-

– *Accendiamolo, è l'ora,* – propose poi rivolta a me. *Io te con lo sguardo.*

volevo attendere su Mudu, che prese corpo dal nulla. Ci av-

– Be', custos granos... – disse Paschedda per rompere il vicinammo a lui, anche Paschedda, che ammutolì per un silenzio, presa dalle ansie che la portavano lontano da noi e momento. Porsi i fiammiferi a su Mudu, ma lui disse che da Erthole. Con un rametto rivoltò le ceneri per aprire lo dovevamo pensarci noi. I focolai dovevano distribuirsi sim-spazio al suo gioco.

metricamente e attendevamo curvi, frugando fra gli asfodeli.

– Luch'e mortos, – disse ancora, indicando i fuochi fatui

– Santu Jubanne m'azustet...54

che si sollevavano insieme alle ceneri con un ultimo guizzo.

Slegò il fazzoletto che custodiva il grano e chiese quale destino doveva leggere per primo.

53. Chicchi di frumento.

54. San Giovanni mi assista.

– Il tuo, – le risposi, convinto che volesse così anche lei.

128

129

Io non avevo niente da chiedere, i segni del mio destino li Maddalena pensava a Zommaria, il male che lei temeva avevo colti nei sentieri invisibili di Erthole; né avevo alcuna si era rivelato nella triste rappresentazione di sos granos. Pa-curiosità per quell'innocente divinazione alla quale, in un al-schedda rispose che lei era capace di pensare e di decidere tro tempo, una mia zia sfortunata affidava le sue dolorose per suo conto, i giochi erano giochi.

attese. Allora ogni cosa aveva un senso; adesso pareva un'as-

– Adesso metto i tuoi, – disse in tono di sfida. Madda-surdità che a proporre questo gioco fosse Paschedda, così lena si alzò di scatto, spaventata.

follemente in fuga da tutto, quasi non fosse più possibile vi-

– No, non voglio, – protestò con veemenza. Guardava vere senza negare e senza dimenticare; ma al di là dei mutame, chiedendomi aiuto. Proposi di andare al torrente per menti che toccavano la quotidianità, visibili anche in que-toglierci su thithibeddu, la fuliggine con la quale c'eravamo st'adolescenza turbata, affioravano gli echi di ciò ch'era stato segnata la fronte. Paschedda, contrariata, diceva che tutti vissuto nelle insondabili profondità del tempo.

dovevamo sottoporci al gioco di sos granos e che non dove-

– E sia, – disse mostrandoci il primo chicco di grano vamo ascoltare sas machiscias.⁵⁶ Si arrese però, e ci seguì nel fra i bagliori residui del fuoco.

silenzioso pellegrinaggio al torrente.

– Io e... isce, – scandì deponendo, uno dopo l'altro, i due chicchi nello spazio che aveva scavato. Quell' isce aveva una prepotente carnalità nel tono della sua voce, apparente-mente scherzoso. Sos granos pareva racchiudessero realmente i misteri della vita. Quello di Paschedda trasudava un umore rossiccio, ma il destino si rivelava nei movimenti e isce era fermo, inchiodato dalla pesantezza del suo gonfiore.

– A ti tremes! ⁵⁵ – gli gridò Paschedda, che attendeva dai poveri granos una conferma di ciò che lei aveva già deciso di fare. Il suo chicco non trasudava più, girava intorno a se stesso, quasi volesse mutare forma per potersi sollevare dalla terra calda che l'accoglieva. Si mosse anche isce, come per fuggire. Il chicco di Paschedda lo rincorse. Giravano vortico-samente entrambi, cozzando spesso in una casualità di contatti che pareva li allontanasse sempre più. Alla fine, quando tutti gli umori vaporarono, i chicchi si spaccarono, aprendo-si miseramente, uno lontano dall'altro.

– Cussa si l'achet, – mi parve di udire. Poteva essere la voce di su Mudu o di Luca, ma forse quella predizione di un figlio bastardo era solo l'eco di un mio ricordo lontano.

– Chi vuole sapere ancora? – chiese Paschedda, scrutan-doci uno dopo l'altro; non era contenta di ciò che avevano segnato sos granos.

– Sei sempre decisa... parti?

55. *Muoviti!*

56. *Le stupidaggini.*

130

131

XXIV

che dava la vendita a prezzi stracciati delle pietre cavate con rabbia. La sera rientravano avviliti in paese e si spiavano a vicenda, perché ognuno temeva che gli altri svendessero ancora. Le loro cave erano vicine alla nostra. Ne sentivo le vo-ci e anche il picchiettare delle mazzette, dal cui ritmo capivo l'umore di ciascuno.

In una luce irreali di sole, cercavo in sogno la cava dove Ora cercavo quei luoghi, ma non scorgevo niente. Sen-mi conduceva ogni giorno mio padre, che voleva insegnar-tivo però l'eco di uno strepito, uno sgrigliolare di passi sulle mi un mestiere. Non trovavo le pietre e i sentieri che già scaglie che un tempo ricoprivano lo spazio delle cave.

conoscevo. Niente pareva potesse riconciliarmi con quella Sembrava che il tempo non fosse mai passato. Ziu Nan-terra devastata. Ma le scaglie che affioravano tra gli sterpi neddu barcollava come allora. La sua barba sempre incolta anneriti dagli incendi indicavano ch'era quello il luogo. Del era già bianca. Ricordavo il suo canto amaro per gli affamati masso pauroso, sul quale s'infrangevano le nostre fatiche, cavatori che d'inverno chiedevano ai pastori un maiale o al-restava soltanto quel labile segno.

tra bestia promettendo pietre per l'estate.

Mio padre era abile e amava la cava, che pure temeva.

Palpava la pietra con le mani, per capirne il verso e la du-Porcu t'has presu in domo

rezza. Qualche volta porgeva l'orecchio e ascoltava intento: ma non zirriat como

diceva che qualcosa si sentiva, forse il respiro del tempo, a tempus de pacare

imprigionato nei cristalli che davano forma e colore alla ma-hat a zirriare.

teria che lui voleva plasmare. I calcoli li affidava alle dita, in Ti sei portato in casa il maiale / ma non si lamenta ora / quando ognuna delle quali pareva si concentrasse il sapere del mon-verrà il tempo di pagare / dovrà lamentarsi.

do. Inventava nuove geometrie per misurare gl'infiniti rapporti che legavano i volumi della pietra alle case che doveva-Era stato il loro maestro. Li aveva presi quando Zuacchi-no sorgere. Misurava anche le stagioni delle sue fatiche, e le nu aveva scatenato in tutti il demone del comprare e del fare.

attese di mia madre per i miseri guadagni sperati. Io però Lui era gracile, sembrava non potesse sollevare la pesante dovevo apprendere dai libri la sapienza di quei calcoli che mazzetta. Il mestiere lo conosceva, però. Beveva, pochi bic-rendevano forte mio padre, quando lanciava le sfide alle chieri ogni giorno, per tenersi allegro e ridere delle miserie montagne.

sue e degli altri. Camminava curvo, quasi di corsa, per tener-Era rimasto solo un anno in Spagna, dov'era andato a fa-si in equilibrio. Nessuno l'aveva mai visto ubriaco del tutto.

re la guerra per il «sussidio» che doveva sfamarci. In quel luo-Conosceva la ragione di quel mio ritorno alla cava, ma dove-go aveva lasciato anche un dito, e da allora non era più riu-vo liberare gli altri da un'esistenza ch'era penoso allungare.

scito a fare un calcolo né a trovare un rapporto col mondo.

– *Morte iscoferit bida...57*

– Manca il medio... – ripeteva e mostrava la ferita che Inciampava, ma riusciva a reggersi in piedi, e rideva sen-straziava anche me. Sembrava che ogni sua capacità fosse za cattiveria.

caduta con quel povero dito. Non era più tornato alla cava, Fra gli sterpi comparvero i cavatori, trafitti da una luce dove occorrevano intatte entrambe le mani per abbattere i violenta, e nella landa delle cave scomparse pareva non ci fos-massi giganteschi.

sero più ombre.

Degli altri cavatori non avevo saputo più niente. Li ricordavo tristi, offesi col

mondo e con se stessi. Era poco ciò 57. La morte svela la vita.

132

133

– *Non timédas...*58 –. Li esortava ziu Nanneddu. Si avvi-XXV

cinavano senza uscire dall'ostilità che li aveva sempre divisi.

C'erano tutti. Pinnone, alto e curvo, con la sua tosse caver-nosa da silicotico che riempiva tristemente il silenzio della landa; Borroscone, imbronciato con tutti e timido, come se covasse un rimorso; e gli altri che si erano incattiviti con me a Carbonia, quando anch'io costruivo dal nulla quella città Pareva un uccello triste pronto a spiccare il suo volo più di fantasmi.

alto. Attorno c'erano tanti massi, alcuni ricoperti di muschi Non vedevo Pasqualino... Lo chiamavano Zesugristu, riarsi, altri avviluppati nelle ramaglie contorte dei lentischi, perché era mite e aveva sempre gli occhi rivolti al cielo co-ma lui aveva scelto una pietra solitaria che svettava su tutto.

me Cristo. Ragazzo anche lui, tagliava pietre nella cava di Volevo salire anch'io, e gli chiesi più volte d'indicarmi un var-suo padre. Era svelto e sapeva riconoscere al tatto il filo del co, ma quella rocca pareva inaccessibile anche alla mia voce.

granito.

M'avventurai su una rozza gradinata, e l'impervia salita

– Ha tagliato più pietre Zesugristu...

mi condusse in cima a *sa preda manna*, che mi ricordava il Mio padre parlava così perché voleva che anch'io mi masso smisurato della cava di mio padre. Ogni incontro con sveltissimi. Picchiavo più forte con la mazza, piangevo, ma non Luca era un riscoprire e rivivere la mia lontana età dei grani-potevo uguagliare Pasqualino che lavorava anche per quel ti. Lo vedevo di rado ormai. Andavo io a cercarlo nel suo padre incapace.

ovile, o dove intuivo di poterlo trovare. Ma parlare fra noi Le case, ormai, si costruivano con i blocchetti di cemen-era diventato penoso. Era irriconoscibile, non aveva più to o con i mattoni che venivano da Livorno. In

paese nesso-niente del ragazzo-uomo che avevo conosciuto. Gli chiedevo no più ordinava pietre. Pasqualino, già grande, era andato a del fratello e lui rispondeva vagamente, come se non ricor-cavare sabbione in un fossato vicino al cimitero. Era svelto dasse o non avesse mai saputo. Mi diceva solo che *sa züstissia* anche lì, e accontentava il padrone della blocchiera, che gli cercava Bambinu, per la vita scellerata che aveva condotto, o dava pochi soldi ogni mese. Una frana l'aveva seppellito.

forse per il male che si portava ancora dentro. Alle domande L'avevano lasciato così: tanto, era vicino al cimitero.

e alle minacce che gli avevano rivolto, aveva risposto con I cavatori mostravano le mani indurite dai calli e dal fred-uno stupito *chie n'ischit?* 59

do. Non potevano cavare sabbione, né fare altro, e le pietre

– Quando avevo la tua età m'isolavo anch'io. Visitavo le erano finite. Se m'avevano fatto del male, era stata la vita a pietre per scoprirne il filo.

decidere così. La pietra li aveva induriti; la loro esistenza era Sorrise, come se sapesse già di quelle mie disperate ricer-sprofondata nei graniti da cui non potevano uscire.

che. Parlai ancora del mio destino che pareva segnato dal fi-Non avevo memoria di offese, altro era il dolore che pro-lo del granito.

vavo. I cavatori non lasciavano niente, come me. Non c'era-

– A volte lo intuivo al tatto, ma spesso i quarzi della pieno più massi da saggiare per capirne la durezza, e le pietre tra mi apparivano indecifrabili, come la vita che ho vissu-delle case vagavano fra le rovine di *sa Currentina*.

to...

– Seppellisco qui i mei ricordi, – urlai. Il sole precipitava

– Perché mi dite queste cose? – mi chiese con quella sua verso il tramonto.

aria assente.

58. Non abbiate timore.

59. Chi ne sa niente?

134

135

– Si ricorda senza un perché... vedendoti quassù penso-Pareva che Luca non riuscisse a seguirmi e io volevo ren-so... forse sono tornato a Erthole per riprendere quella ridere comprensibile ciò che forse non era chiaro neanche a cerca.

me stesso. Sentivo il bisogno di fermarmi, come se pensieri Mi chiese se avevo trovato, ma pareva non avesse più e parole in me potessero trovare chiarezza soltanto nella gra-alcuna curiosità.

vità dello star seduto, che portava a fingere corse senza mo-

– Ora che tu mi sfuggi...

to. Lui invece temeva le soste.

Abbassò la testa, come se volesse affondare lo sguardo

– *Rucramus inoche*.⁶² Dicevate?

nella pietra che ci accoglieva.

Era lui che sollecitava quel mio confuso raccontare, ora.

– Forse fuggo me stesso.

Tornai al filo della pietra, itinerario dolente della mia esi-Si curvò di più, quasi dovesse scavare le parole. Sentivo stenza.

il bisogno di parlargli ancora di me.

– È come se avessi vissuto due vite...

– Anche la mia venuta a Erthole... Apparivo sano nel Luca mi conduceva per luoghi inesplorati dove il tempo corpo e nella mente...

e la stagione pareva naufragassero in un eterno, indeciso po-Luca sollevò gli occhi e mi guardò con distacco.

meriggio.

– So da dove venite.

– Dove andiamo? – chiesi.

Sapeva già tutto di me e io soffrivo di non potermi più Luca affidò a un cenno della testa l'impossibile risposta: raccontare.

nel nostro andare non c'era un «dove».

– A Erthole sto bene, ma vogliono che riprenda il mio

– Sono sceso anch'io a *Badd'e neulas*.

posto, mi hanno scritto più volte, dicono che c'è bisogno di Richiamava le mie visioni; dolori e terrori non erano so-me.

lo miei. Disse degli scherzi che faceva il sangue certe volte in Non mi rispose. Si alzò: doveva andare.

quei luoghi; era come se volesse trovare la ragione delle no-

– *Unu bisonzu*,60 – disse e capii che voleva restare solo.

stre follie.

– Ti lascio –. Ero contrariato.

Mi addossai al tronco del primo albero che riuscii a rag-

– Contavate molto, – rispose lui senza fermarsi, come se giungere, sentivo le tempie pulsare violentemente. Luca si av-in quel suo tacere avesse pensato a me.

vicinò e mi tastò la fronte con la mano.

– *Isconzare* 61 così un'esistenza...

– *Buddida est*.63

Era un invito a restare ancora con lui, e io ne fui conten-Si allontanò di corsa raccomandandomi di tenere gli oc-to. Speravo che uscisse da quella tristezza

che lo allontanava chi chiusi. Tornò subito e mi appoggiò alla fronte dei licheni da me.

pestati che aveva raccolto nel fondo di un macchione.

– Non è luogo *pro istare*, dicono che qui ci sia *s'abb'ir-*

– Non è niente.

mentica.

M'impose di distendere le gambe e di non aprire gli oc-Appariva nuovamente saggio parlando degli oblii di Erchi. Obbedivo docilmente, contento che si prendesse cura di thole. Gli rappresentai me stesso, sospinto senza sosta in un me. La linfa dei licheni pareva arrestasse i tumulti della testa, universo dove niente sembrava avere forza propria.

che non mi doleva più.

– Quelli come me frantumano il tempo e la vita in un'in-

– *Sangramus*.64

finità di gesti e di parole senza intelligenza.

62. Attraversiamo qui.

60. Una necessità.

63. Bollente è.

61. Disfare.

64. Salassiamo.

136

137

Col suo affilato coltello m'aveva già fatto una piccolissi-Eravamo usciti dal *padente*, e ancora una volta non riu-ma incisione senza dolore. Sul collo sentii sgorgare del san-scivo a indovinare dove lui volesse condurmi. Gli parlai del-gue che lui asciugò col muschio del tronco al quale ero an-la visita che fra

qualche giorno avrei dovuto fare al carcere di cora addossato.

Nuoro per portare una testimonianza ai carcerati, come di-

– Passa subito.

ceva l'invito che mi era stato rivolto.

Aveva deciso e fatto senza chiedere il mio consenso, co-

– Vedrò Giovanni, dimmi com'è.

me usava con le pecore. Io avevo fiducia in lui e ora sentivo Mi rispose che forse non lo conosceva più neanche lui, una grande quiete, simile alla sensazione piacevole che si co-tutti i ricordi si erano confusi.

glie nel passaggio dalla veglia al sonno. Aprii gli occhi e vidi

– A volte mi appare col viso di Bambinu, a volte col vi-che Luca estraeva dalla tasca una pellicola bianca.

so della ragazza morta, che non ho mai visto. Di lui non mi

– *Cor'e eliche.*

è rimasto altro...

Mi applicò quel toccasana sulla piccola ferita.

Sembrava volesse spiccare un ultimo volo. Lo chiamai a

– Per così poco non si muore.

piena voce, ma non udiva più niente.

Il mio malore gli aveva fatto dimenticare la sua tristezza.

– Sono stanco, – gli gridai più volte. Mi attese seduto su Volevo riprendere il racconto della mia esistenza.

una pietra con la testa china, come l'avevo visto quella notte

– L'altro è il vivere dei fatti che nascono prima delle con Bambinu.

idee, del correre senza muoversi, del credersi senza essere; il Mi sedetti accanto a lui, senza dire niente.

vivere della solitudine, della paura, dell'intendere tutto senza

– *Unu dischisciu est*,⁶⁵ – ripeteva accorato. Dentro di me capire niente...

piangevo anch'io.

– Vi ha fatto bene, – m'interruppe e indicò il piccolo se-

– Fuori lo vogliono mettere. Dicono che non ci sono gno del salasso; temeva che il mio concitato parlare mi affa-indizi...

ticasse. Mi disse ch'ero coraggioso, e riprendemmo a vagare Non riusciva a sollevare la testa, come se avesse addosso per luoghi che ora mi pareva di riconoscere, come se le cure tutte le colpe del mondo. Io sentivo le ragioni profonde del ricevute, possibile rituale d'una iniziazione, m'avessero defi-suo tormento e tacevo.

nitivamente introdotto nel mistero profondo di Erthole.

– Non posso... devo dire quello che so. – Parlava som-messo, ma la sua voce aveva l'eco dei cataclismi che scuoto-

– Fra questi estremi della mia vita non corre più alcun fi-no il cielo e la terra. Perfino il sole pareva si fosse negato al lo...

tramonto.

Volevo dare compiutezza al mio racconto, ma Luca pa-

– Ditemi se faccio bene... a chi ne parlo?...

reva non m'ascoltasse più, e si allontanò a passi sempre più Non era da me che attendeva risposta. La sfida l'aveva lunghi. Attraversammo uno dei tanti *padentes*. Il sole si rive-lanciata a chi tacendo aveva offeso la vita. Le antiche virtù lava a tratti tra le cime degli alberi, come se attendesse la fi-si erano perdute nel silenzio che aveva consumato anche i ne del mio racconto.

sassi.

- Giro attorno al nulla... avevano ragione *sas animas* di
- Con la madre ne voglio parlare... e Giovanni...

Badd'e neulas.

Affidava il destino di quel povero fratello a chi forse Luca continuava a tacere. Ogni tanto si voltava, forse te-aveva la mente sconvolta dal dolore di una figlia perduta.

meva un altro mio malore.

Io tacevo, non c'erano parole da dire.

– Siamo tutti così, – gridai, – io, tu, su Mudu, Madda-

– Vi accompagno alla casa.

lena, Paschedda: dissennati come Zuacchinu e quanti hanno voluto *connoschere munnu.*

65. Tormento che fa perdere la ragione.

138

139

Era calmo e non aveva più fretta. La strada l'aveva trova-le pietre delle strade ta, ormai. Gli parlai di un'idea che avevo in mente da tempo.

raccontano la vita;

– Mettiamoci insieme, tu, su Mudu, io e i pastori amici i figli della notte tuoi. Percorriamo altre strade. Ho un po' di soldi, compria-ascoltano le stelle mo altre bestie e macchine...

sui colli di Lopéne

Mi disse che a Erthole non c'erano pastori. Lui e su Mu-crescon già le foreste.

du... era come se non esistessero. Il mondo si era dimenticato di loro.

– La canzone è lunga, quando l'avrò imparata ve la can-

– Bisogna restare qui, l'hai detto tu stesso.

terò tutta... siete contento?

– Voi non potete.

Gli feci un cenno con la testa e gli chiesi di accompa-Gli dissi che non sapevo se sarei mai tornato a vivere co-gnarmi a Lopéne, volevo andare a trovare i ragazzi che ascol-me prima e lui mi parlò delle cose che non si potevano iscon-tavano le stelle. Il suo sorriso si velò di tristezza.

zare.

– Io non posso uscire da Erthole, altrimenti... – e fece

– Forse non esiste neanche Erthole.

un gesto per indicare qualcosa che svaniva nell'aria.

Riprendemmo la strada e lui camminava lentamente,

– Vi accompagnerà Maddalena, lei sa dov'è Lopéne, ci ora; provava scrupolo di avermi fatto correre. Mi raccontò le andava con Portólu.

nuove del paese; ci sarebbe stata una festa grande a settem-Eravamo arrivati alla casa. Mi salutò e riprese la strada bre, per il ritorno dei pastori dal continente.

che aveva ritrovato. Ogni tanto mi pareva di udire il suo can-

– Lasciano terre e case che danno ricchezza. Riprendono to lontano simile ai sussurri di Erthole.

da capo, ciascuno in domo sua.

Mi spiegò che i pascoli, anche se poveri, c'erano.

Sui colli di Lopéne

– Chi ha visto e vissuto qualcosa di nuovo la porta sem-crescon già le foreste.
pre.

La verità era un'altra. I ragazzi del paese salivano a Lopé-

ne, a trumas. M'indicava quel luogo che pareva sospeso fra il cielo e la terra. Ritornai alle mie fantasie di ragazzo, quando sentivo parlare di sa tumba 'e Lopéne come di un luogo di giganti.

– Cosa cercano i ragazzi a Lopéne? – chiesi.

– Piantano alberi tra i sassi per cambiare il mondo.

Il mutamento repentino di Luca, che aveva ritrovato sorriso e ironia, non mi sorprendevo. La sua era l'allegria della trasgressione, un riflesso di quella pazzia che nel nostro paese toccava un po' tutti. Gli dissi che i ragazzi di Lopéne mi piacevano, e lui sorrise.

– Sos istudiantes ci hanno fatto una canzone. Non abbiamo santi, ma abbiamo sos gosos.

Le ombre dei giganti

oscurano la valle;

140

141

XXVI

affari fosse tutto lecito. Al paese, unu predarju disabitato, non sarebbe più tornato, neanche in visita; ci veniva solo per i parenti, ai quali poteva dare cara anche da lontano. Se avesse potuto, però, se lo sarebbe portato appresso il paese. Stavamo per entrare a Nuoro.

– Che te ne pare? – gli chiese Paschedda indicandogli le Si sentiva diverso dagli altri e non solo perché poteva case che ricoprivano caoticamente i colli di Sant'Onofrio, di pagarsi ogni capriccio, anche quello di comprare case e terre Ugolio e di Biscollai. Zommara rispose ch'era unu biddiz-che non avrebbe mai cathicadu.

zolu male sestadu.67

– Riprendere da capo... ma quella non è vita, – ripeteva

– La sorte di chi tenta di uscire dae sa beste, – cantilenò sollevando le mani dal volante della macchina che ci condu-Maddalena e io non capivo se volesse riferirsi a Nuoro, che ceva a Nuoro. Paschedda, seduta accanto a lui, faceva eco con i suoi labirinti di cemento pareva l'opera di una mente col suo ammirato commento.

sconvolta, o a Zommaria, smodato anche lui in ciò che era e

– Miserinu! non gli manca niente, cosa torna a fare qui, in ciò che voleva apparire.

a tentare sas predas?

Nuoro non piaceva più neanche a me. Ci avevo vissuto Nella macchina c'era anche Maddalena, aveva insistito in un altro tempo, quando tutto aveva un'anima, anche la perché andassi con loro. Erano venuti a prendermi a Ertho-mia casa povera che si alzava a fatica dal fondale nel quale le, di pomeriggio, e Zommaria aveva voluto partire subito.

era interrata per godere la luce del grande orto, dove si rac-

– Locu 'e maghias,66 – aveva commentato guardando coglieva la gente del vicinato e i ragazzi inventavano dal nul-Maddalena nella quale credeva di cogliere i segni dei male-la i loro giochi.

fici che lui temeva. Non aveva detto altro, avrebbe voluto Paschedda disse che lei e Maddalena dovevano andare a cancellare anche il ricordo di quel luogo che era all'origine trovare Gremos, un loro parente che abitava a sa'e Sulis, il del nostro malu naschere, come lui diceva. Neanche del car-rione dei nostri compaesani, un groviglio di tane sparse su cere, dove io ero diretto, gli piaceva parlare.

un pauroso dirupo. Anche mio padre aveva acquistato uno

– Bellu locu, – aveva ripetuto più volte. Pensava all'oscu-scampolo di terreno su quel pendio. Sognava una casa che ro legame che correva fra il male temuto di Erthole e la pri-non costruì mai, colpa o merito di mia madre, che non ave-gione che aveva segnato la sua esistenza. Altra sicurezza aveva va

voluto quell' unnacru senza sole.

ora. A Nuoro andava a trattare affari. Nelle banche si sentiva Nuoro si era persa lentamente, subendo impotente le come a casa sua, gli alti dirigenti gli andavano incontro pieni invasioni di coloro che a torme lasciavano i paesi vicini.

di rispetto, pronti a concedergli tutto ciò che chiedeva. Parla-Era cresciuta a strappi, frantumandosi in un'infinità di rio-va solo lui rivolgendosi a Paschedda, che interloquiva solo ni senza storia dove i pellegrini, che i nuoresi non avevano per esprimere ammirazione. La mia presenza sembrava gli saputo accogliere né respingere, avevano trapiantato case e pesasse, riteneva fossi toccato anch'io dal male di Erthole. Mi abitudini.

chiedeva qualcosa ogni tanto, ma trovava da sé tutte le rispo-Paschedda parlò ancora di Gremos, che aveva un nego-ste alle sue domande e continuava a parlare di ciò ch'era dizio e la pensione di carabiniere.

ventato. Ora poteva far correre anche zente manna. Non par-

– Si è sistemato bene, con casa qui e nel paese; anche lava delle strade che aveva percorso, era convinto che negli terre ha, e la macchina.

66. Luogo di magie.

67. Un paesotto mal progettato.

142

143

Raccontava le fortune del parente butecheri 68 per acqui-Ridemmo tutti, anche la pensosa Maddalena e Paschedda, stare considerazione agli occhi di Zommaria che, pur volen-che aveva rinnegato il suo innocuo parente.

do apparire galante, non poteva rinunciare a dissacrare, co-

– Male secadu,71 – continuò Zommaria, compiaciuto del me aveva sempre fatto: irrideva gli amici e anche suo padre nostro ridere. – Riesce a dire qualche parola ora? – chiese, e quando lo chiamava limbudu, predicendogli altra sorte; per-senza attendere risposta raccontò che quando tornava in li-fino a un piccolo giudice, che lo processava per un furto di cenza, Gremos

parlava a stento un miscuglio di lingue in-cavalli, aveva detto qualcosa d'irriguardoso che gli era costa-comprensibili.

ta una condanna più severa.

– *Ripeteva solo «come si chiama» e «Gremos», che gli rimase.*

Carabinieri bezzu

Ci fermammo sullo slargo, un cimitero di macerie frana-butecheri nobu

te disordinatamente nel dirupo pauroso di sa'e Sulis, in fon-leadu l'has s'impreu.

do al quale le case assolate davano l'idea di altre rovine.

Carabiniere vecchio / bottegaio nuovo / l'hai trovato il daffare.

Zommara non volle avventurarsi con la macchina nella stra-ducòla tortuosa, ricavata anch'essa tra mucchi calcinosi dai Zommara descriveva così la parabola della misera esi-quali si levava una polvere di deserto.

stenza di Gremon. Affidava la drammatizzazione del raccon-

– La pompa dei Nuoresi è finita in *prughere*... Io non li to al tono della voce e allo sguardo, accattivanti entrambi; il piango, – disse suggellando con un gesto della mano il suo senso delle parole si coglieva dopo, quando la complicità di de profundis. – Sono uno dei *ghirtalos* che avete umiliato.

chi ascoltava non poteva più sciogliersi.

Parlava ai trapassati per seppellire insieme a loro quel ri-

– *Brulleri!* – esclamò Paschedda sfiorandogli con la mano cordo che gli stravolgeva il viso.

il braccio, come per una carezza. Zommara confermò con

– Non scendo, ho da fare. E poi non mi piace niente di uno sguardo la promessa già fatta. Lei ascoltò la storia di Gre-questo luogo... *Diaulu 'e ammentos*... –. Era già uscito dal mos, del quale si vergognava quasi.

suo furore.

– Cosa può commerciare un carabiniere? Di suo ci met-

– Sei di poche parole, – mi disse. – Ti ricordavo divertite solo *su tontighine*... I *butecheris* non hanno idee, non rie-so... non sapevo che soffrivi *su porcandria*.

scono a distinguersi dalle robette che prendono e danno.

– Non ne salvi uno, – intervenne Paschedda, che teme-Pensava a se stesso, al suo vendere e comprare, alla sua ca-va per me, ora. Io non me la presi, mi divertiva anzi sentire pacità di creare dal nulla.

che, nella bizzarra traduzione di Zommaria, un mio possibi-

– *Cosas mannas hachen omines mannos* 69 –. Era curioso le stato ipocondriaco era ricondotto all'influenza malefica di di sapere di me, che continuavo a tacere per non rivelare la un imbronciato «porco di Andrea».

complicità nella quale credevo di essere caduto. In fondo era

– Hai detto molto tu, anche per me.

butecheri anche lui, nonostante volesse imitare Zuacchinu, Ma volevo parlargli d'altro, d'una distanza che non riu-tentando impossibili raffronti.

scivo a misurare.

– Non è colpa di nessuno se il mondo va così, – riprese

– Da allora a oggi...

descrivendoci poi il corpo sgraziato di Gremos, con mani e Indicai così i poli estremi d'una esistenza che stentavo a piedi che sembravano *taulones* e quella testa di *moju bodiu*.⁷⁰

capire. Lui rispose che gli anni si numeravano agli asini; contava come si era vissuto. Anch'io mi riferivo al tempo dei fatti, a ciò che segna la vita.

68. Bottegaio.

69. Ci vogliono uomini grandi per fare cose grandi.

70. Alveare di sughero, vuoto.

71. Mal tagliato.

144

145

Paschedda volle seguirlo, doveva fare degli acquisti, non la nostra presenza, immerso in quella faticosa lettura; ma for-poteva affrontare a mani vuote il viaggio in continente. An-se era l'assenza di cui aveva parlato Zommaria che lo rendeva dai a trovare Gremos con Maddalena, che aveva taciuto per remoto a tutto, perfino ai rumori dei nostri passi e al fruscio tutto il viaggio, come me. Le chiesi se stava bene e lei disse della tenda che proteggeva la porta. Maddalena lo chiamò, e il suo «sì» senza sollevare gli occhi dalla strada dei cumuli.

lui, estraneo anche alle povere cose che credeva di poter mer-Pensava a Paschedda.

canteggiare, stentò a sollevare la testa; la fatica dei suoi gesti Le case di sa'e Sulis erano tutte *palas a deus*.⁷² Porte e fi-si trasmetteva anche a chi l'osservava. Aveva il viso sudato.

nestre sfidavano la tramontana, per poter guardare il paese Anche per secernere gli umori che gli colavano sulla fronte che così appariva più vicino: qualcuno diceva che nelle gior-doveva vincere la stanchezza del suo corpo inerte. L'afa dava nate chiare si potevano contare i sassi, e che a volte si udiva-un senso di oppressione anche a me, come se mi venisse no anche le campane e il canto dei galli.

meno il respiro. Sentivo vampate di caldo e brividi di fred-

– Quella è, – disse Maddalena indicandomi la casa di do, e pensavo al mio sangue intossicato dagli eterni tepori Gremos, una babele incompiuta di forme e colori, sulla qua-di Erthole: tramontana e scirocco vagavano nei meandri di le pareva avesse messo mano un gigante distratto. I muri quella casa, presi dalla stessa stanchezza di Gremos.

gibbosi, le terrazze pesanti e le striature sbiadite sembravano

– Sono Maddalena, non mi riconoscete?

la materializzazione di un'immane fatica, la fatica del pensare Lui rispose con

un'ombra di sorriso.

e del concepire, non del fare.

– Già, come si chiama... Maddalena, – disse con voce

– Tutta opera sua, ha fatto e disfatto di nascosto, spesso che non aveva memoria di altri suoni. Con un dito puntato di notte. Così si sono arrangiati...

sul registro ci guardava. Maddalena gli spiegò chi ero e cercò Ripeteva che tutto doveva trovare ancora un compimen-di aiutare la sua memoria, dando risposta a ciò che lui tardato e che anche la casa di Gremos, una volta finita... Io pen-va a pensare.

savo che niente potesse avere fine, e che uomini e case fosse-

– Avete conosciuto suo padre...

ro dannati a vagare in eterno nel caos delle lingue confuse.

– Già... come si chiama...

– Sembra il suo ritratto, – dissi, sforzandomi di trovare Ci avvicinammo al bancone e la curiosità mi spinse a una coerenza di linee in quell'ammasso di pietre e di matto-scrutare il registro che pareva uscito dai fondali del tempo, ni; vivevo ancora in complicità con Zommaria.

con le pagine chiazzate di aloni gialli e il «dare» e l'«avere»

Cercavamo l'entrata della casa e Maddalena continuava stampati in alto. Anche la mano di Gremos era segnata da a parlare, aggrappata alla piccola logica delle necessità.

macchie biancastre. Nella scrittura incerta del registro sem-

– Spazio se n'è fatto. Le stanze, il negozio... – voleva brava si riflettesse la pena di una fatica. Il «dare» e l'«avere»

convincersi che la confusione delle rovine di sa'e Sulis non si erano confusi, come i venti e come le lingue che Gremos era un riflesso della sua mente malata. Anche il negozio, uno non ricordava più.

stanzone smisurato con un massiccio pilastro al centro, che

– *Sos buffos?* – chiese Maddalena alludendo alle vane non si capiva cosa dovesse reggere, guardava verso il paese: a promesse dei paesani che popolavano sa'e Sulis.

*car'a bidda.*⁷³

Gremos sollevò la mano, e fra gli aloni gialli risaltarono Gremos, dietro il bancone, compitava su un vecchio regi-i nomi di quella gente senza storia, che prometteva aspettan-stro del quale voltava lentamente le pagine. Percepì in ritardo do *compare mai benit*.

– Già, – rispose Gremos, – anche i miei.

72. Spalle a Dio.

– E pagano? – gli chiesi, tanto per dire qualcosa. Mi 73. Con la faccia rivolta al paese.

guardò con i suoi occhi di bue e scosse la testa; non voleva 146

147

negare né affermare, ma forse solo esprimere stupore per la XXVII

brutalità della mia domanda.

– Già, Erthole, come si chiama... *bidda e campu*... –

disse, accennando al paese tra le frange della tenda. Gli chiesi se aveva mai pensato di tornarvi e lui mi guardò sorpreso; era stato a lungo fuori, ma era come se non fosse mai parti-to; andava e veniva il suo corpo massiccio, la sua anima non Avevo chiesto tempo per superare paure e incertezze.

si era mai mossa. Parlò ancora, stancamente, e disse che L'Educatore aveva insistito: erano miei compaesani quelli rientrava ogni tanto in paese, per la casa rimasta *bodia*.

che dovevo incontrare; tutta gente delle mie zone, comun-

– Già, Erthole, – ripeté; voleva parlare di quel luogo che que. Avevo accettato

per riguardo a Saverio, che aveva megli richiamava ricordi lontani.

diato sapientemente; lui non aveva voluto accompagnarci:

– Ci andavo, a prendere legna...

dovevo scendere solo in quel luogo, che non era diverso da Avrebbe voluto fare il racconto di una vita non vissuta, *sa Currentina* e da *Badd'e neulas*.

ma poté dire soltanto che in quel luogo c'erano i *mascadores*, Bad'e carros evocava altri ricordi in me. Con Giusep-i miraggi.

pe, amico sfortunato, nelle sere d'estate arrivavamo fino al

– Già... Maddalena... andate su, – e indicò vagamente ponte, dove c'erano gli orti e il rovo degli usignoli. Il pia-un luogo della casa dove potevamo trovare sua moglie e for-cere di stare insieme e l'ansia di scambiarsi le piccole gran-se anche suo figlio. – Io devo finire, – e fece ricadere la sua di conquiste della mente ci facevano amare quel luogo più mano pesante sul registro.

di ogni altro. Qualche volta ci spingevamo oltre e sostava-Uscimmo. Vicino alla porta, dentro una cassetta, c'erano mo sotto il pino, una sfida su quell'altura battuta dai ven-delle lattughe appassite che forse nessuno avrebbe comprato.

ti; guardando i colli di sa Serra e la vallata di su Crastu in-Gremos le cercava nel gorgo dei naufragi, compitandole in-tuivamo il mondo che volevamo conoscere; Nuoro viveva sieme alle impossibili promesse dei paesani.

le nostre stesse trepidazioni, ne vedevamo il riverbero oltre Biscollai.

Bad'e carros ora indicava *sa presone*, sempre incombente sul destino dei miei compaesani. Perfino la maledizione più crudele si arrestava di fronte a quel nome, temuto più della morte.

– Ha ragione, sembra un monastero, – mi disse l'Educatore indicando le torri, il campanile e le piccole finestre de-corate come i rosoni dei santuari. Le trachiti piene di luce si aprivano al sole prossimo al tramonto. Sì, Bad'e carros non aveva la tenebrosità della vecchia rotonda di via Roma, con quelle finestre a bocca di lupo e le tetre garitte che spuntava-no dall'alto muraglione. Che pena provavo tutte le volte che incontravo i carcerati in tradotta con i

ferri di campagna ai polsi e un sacchetto rigonfio tra le mani!

– *Corazu!* – gridava la gente; io voltavo la faccia dall'altra parte ricordando ciò che spesso ripeteva mia madre: 148

149

– *Tristu e miseru chie rughet in zustissia.*74

che dovevano svolgere non ci fosse altro legame che la fred-A un cenno dell'Educatore il primo grande portone blindatezza della tecnica e della professionalità; pareva lasciassero dato si spalancò con un fragore che riempì il silenzio dell'im-ogni giorno le loro emozioni negli androni e nei cortili del-menso androne. Cortesi e premurosi ci vennero incontro il lo smemoramento.

Delegato del Direttore e il Capo delle guardie. Alcune perso-

– Cos'è? – chiesi osservando il davanzale di una finestra ne nello sfondo sembravano parvenze nel deserto di quello della torre.

spazio che tutto rimpiccioliva. Le voci e i suoni avevano altri

– Provviste. Lì ci sono gli alloggiamenti dei detenuti.

echi; ci si capiva più dai gesti che dalle parole. Dopo un'at-A ogni finestra corrispondeva una cameretta per due o trenta letti. La lettura dei documenti fu redatto un verbale, con proce-tre persone. Gli affollamenti dei vecchi cameroni non era-dura semplificata, come mi spiegavano i miei accompagnato-no più consentiti.

ri. Fu un susseguirsi di portoni e di specchi parabolici, che

– I *differenziati* hanno spazi a parte, – disse il Delegato, osservati dagli spioncini riflettevano spazi luminosi i quali si

– i contatti sono impossibili.

dilatavano sempre più in quel gioco dell'indistinto dove pa-Indicava un luogo oltre le torri e pareva volesse disereva si fosse dissolto il mondo.

gnare la statura di quei *differenziati* che ogni tanto entrava-

– Ci sono anche le telecamere, – disse il Delegato.

no nei suoi discorsi, incrinandone la sicurezza. Tornai con

– E i detenuti?

lo sguardo alle finestre dei detenuti comuni. Esposta su un

– Dentro, – rispose il Capo delle guardie, indicando va-davanzale c'era della frutta.

gamente un luogo che il suo gesto rendeva lontano, indefini-

– Sono mele cotogne, – esclamai.

to, quasi inesistente. I cancelli, gli specchi, le telecamere, le

– Può essere, – commentò il Delegato che stentava a ca-guardie e tutti gli altri invisibili congegni rendevano la pri-pire la mia meraviglia. A me sembrava di cogliere un legame gione certamente superprotetta, lo capivo anche dalla profes-col mondo. Nel paese, alla festa dei Santi, le case si riempi-sionale sicurezza dei miei accompagnatori, compiaciuti delle vano di cotogne. Maturavano lentamente spandendo un statistiche che non registravano neppure un tentativo d'eva-profumo che durava nel tempo. Mi ricordai della mia casa.

sione. Io pensavo all'impercettibile processo di smemora-Mio padre era lontano, faceva la guerra, e noi ragazzi, nelle mento che subiva chi veniva condotto per quei luoghi.

sere d'inverno, ci raccoglievamo attorno al camino con mia Approdammo in un interminabile corridoio dal quale si madre che batteva delicatamente sull'architrave una cotogna, poteva vedere la parte più interna del carcere, una specie di per addolcirne il sapore asprigno. Schioccando la lingua di-rocca fatta di torri che si alzavano fino al piano delle vetrate cevamo ch'era «fatta», anche se ci lacrimavano gli occhi; te-dove ci trovavamo. Sostammo, in attesa che i detenuti salis-mevamo che il tempo della maturazione si prolungasse an-sero in biblioteca.

cora. Era passato l'inverno e la primavera, e mio padre non

– Le salette dei colloqui, – commentarono gli accompa-era ancora tornato. In

luglio, le cotogne che avevamo con-gnatori mostrandomi una lunga fila di porte con pannelli a servato per lui, le più gialle, esposte sulla credenza, c'erano vetri.

ancora, avvizzite ormai e senza profumo, come quelle dei

– Posso entrare?

carcerati.

– Non ho le chiavi.

– Eccoli!

Mi spiegarono ancora che le sale dei *differenziati* erano A piccoli gruppi, distanziati uno dall'altro, i detenuti en-diverse. Parlavano con distacco, come se fra loro e il lavoro trarono nel corridoio. Infilarono una porta a destra, lontani da noi, ma non tanto ch'io non potessi osservarli. Cammi-74. Misero e triste chi incappa nella giustizia.

navano lentamente, con la testa sollevata. Nessuno parlava; 150

151

quel passo era inconfondibile, mi ricordava il lento andare sempre più chiusi nella loro immobilità. Mi distraevo an-dei pastori dietro il gregge. Avrei voluto dire qualcosa, un sa-ch'io; impietosamente cercavo di dedurre i delitti e le pene luto almeno, ma nessuno si voltò, pareva volessero rimarcare dalle espressioni; tentavo d'individuare anche i due ergastola-il loro distacco anche da me. Chiesi com'erano stati scelti.

ni, ma ero disorientato. In ognuno di quei visi impenetrabili

– Su richiesta dei singoli. Sono tutti pastori: molti gio-si poteva leggere tutto e niente. I silenzi e i distacchi, forse, vani. Ci sono anche due ergastolani.

rivelavano più di quanto io non credessi. Dopo che l'Educa-

– Tutti condannati?

tore ebbe finito la sua lettura, toccò a me. Non dissi niente

– Più o meno. Ce ne sono anche in attesa del secondo del libro, volevo che parlassero loro, che facessero domande e grado.

chiedessero spiegazioni. Parlai dei pastori; di ciò che sapevo e Sia il Delegato che il Capo delle guardie volevano soddi-pensavo; dei loro mutamenti, e raccontai anche di me.

sfare ogni mia curiosità. Descrivevano le situazioni con un I detenuti tenevano le braccia incrociate sul petto, una rigore tecnico invidiabile. «Ergastolo», «vent'anni», «giudica-difesa quasi. Avevo la sensazione di essere fuori dal carcere, to», «in attesa»... erano classificazioni dentro le quali scom-di parlare in una piazza del paese dove non ci fossero né fos-pariva persino il ricordo degli uomini.

sati, né mura, né portoni blindati.

– Possiamo salire? – chiesi, impaziente di parlare con i

– Attendo le vostre domande, – conclusi. Seguì un si-detenuti.

lenzio. Nessuno sembrava avesse voglia di chiedermi niente,

– Lasciamo che prendano posto.

come se ciò che avevo detto fosse caduto nel vuoto. Deluso, Doveva essere una misura cautelativa.

li esortai. Li esortò anche l'Educatore.

Nel corridoio c'era un freddo innaturale, ma forse era

– Una domanda, *in limba mea, però...*

una mia impressione: quel luogo mi dava un senso di disa-Si era alzato in piedi per rispetto; io potevo cogliere ogni gio che non riuscivo più a vincere. Vennero anche i «mae-sua espressione. Disse che era orgolese e fece un discorso lu-stri». Li salutai. Uno lo conoscevo già. Altre informazioni: le cido, rigoroso, spietato: i giudizi nascevano dai fatti. Parlò di classi erano smembrate, al massimo dieci detenuti per volta; sé, pastore, e parlò della vita di tutti i pastori beffati, derisi, non era prudente creare affollamenti.

umiliati. Sempre.

– Siamo pronti, – avvertì una delle guardie. Ci muo-

– *It'est cambiadu?* – concluse richiamando ciò che io vemmo, finalmente. Mi pareva di non aver più alcuna vo-avevo detto. Seguirono altre domande, suggerite dalla voglia di vedere i detenuti.

vissuta. Parlavano concitamente, alcuni alzandosi, altri re-Attendevano impassibili, come se niente potesse più stu-stando seduti; il gesto dava chiarezza alle parole, spesso gri-pirli. Risposero al saluto senza distogliere gli sguardi da un date, come se gli interlocutori fossero altri, che loro cercava-qualcosa che cercavano sulle pareti della biblioteca. Volevo no inutilmente di ghermire. Sembrava avessero attraversato capire il senso di quella loro assenza.

a ritroso gli spazi di quel purgatorio e fossero tornati anche

– Sono capaci di comunicare senza dire una parola, –

fisicamente dietro il gregge. La prigione non riusciva a mu-m'aveva detto il Capo delle guardie. Cercavo di entrare antare il loro vivere penoso. Andare per i campi, inseguendo ch'io in quei silenzi. L'Educatore disse poche parole di presen-una terra mai promessa, o stare altrove, lontano da casa, era tazione, poi lesse ciò che aveva scritto sul libro che dovevamo la stessa cosa. *Tottu munnu est*. Parlavano al presente, anche presentare: una storia di violenze e di soprusi raccontata co-quando si riferivano a ciò che avevano vissuto in altro tem-me usavano i narratori del paese, quando attorno al fuoco po. Mi tornarono in mente le cotogne, spia di un legame rievocavano *sos contos* di una volta. I detenuti apparivano mai interrotto. Ce l'avevano con tutti, non facevano nomi.

152

153

Non si attendevano aiuti: non avevano atteso mai niente da essere provata vivendola dolorosamente, ma talvolta non se nessuno. Trasferivano sugli altri, su chi era in alto, fosse pure ne poteva più uscire.

il Padreterno, le cause delle loro sventure, anche del male

– Ma non me l'hanno fatta, – dicevano i superstiti, che li aveva condotti in quel luogo.

consumando in quel vanto ripetuto l'ultimo barlume di lu-

– La terra degli altri, avete detto?...

cidità. Anche la pazzia di Giovanni, presunta o vera, poteva Era il più giovane di tutti, un ragazzo quasi, veniva da essere il segno di un rifiuto, il rifiuto di tutto, persino di se Desulo; riprendeva ciò che avevamo detto sui pastori che stesso: Zommaria avrebbe detto che erano i malefici di Er-rincorreavano vanamente il sogno di una terra... Aveva un thole.

pascolo, appena sufficiente per le sue pecore; volevano por-Parlarono anche del libro.

targlielo via «per fare il parco dei ricchi».

– È uno degli ergastolani, – mi disse sottovoce l'Educa-

– Mi vogliono arrestare. Avete capito: arrestare!

tore indicandomi l'uomo vicino al Cappellano, che chiedeva Riferiva fatti accaduti, violenze subite, ma anche lui par-di dire qualcosa. Lo osservai attentamente: volevo istituire lava come se quelle vicende continuasse a viverle. Era al di un rapporto fra quella pena inumana e la sua timidezza.

fuori del tempo e dello spazio; pareva toccato dalla follia.

Nell'aspetto di un ergastolano mi attendevo di cogliere i se-Nella coscienza di quegli uomini tutto tendeva a eternarsi; gni di una tragicità, ma questo piccolo uomo, ragazzo anche l'andare dietro il gregge e lo stare in prigione avevano la stes-lui, appariva spaurito e sorrideva per pudore.

sa cadenza. Mettevano a nudo la loro esistenza per fare in-

– *E custu traitore?* 75 – disse rimettendosi a sedere. Sten-tendere il male ch'era in tutti, come se una maledizione li tavo a capire il senso della sua domanda. Riassunsi la storia avesse inchiodati in quello stato della non-vita e della non-di quel personaggio minore del libro cui voleva riferirsi.

morte. Loro non potevano farci niente, volevano e temeava-

– Ho capito, ma Nicola cosa gli aveva fatto?

no i cambiamenti, il mondo non aveva punti di riferimento;

– A lui niente, – risposi.

e poi avevano una stanchezza che non riuscivano a vincere.

– E allora?

Appena entrato nella saletta, avevo cercato di individuarlo. Gli pareva insensato che uno potesse uccidere così, gra-re il fratello di Luca, del quale non conoscevo il cognome.

tuitamente. Vi doveva pur essere un rapporto, una ragione

– Sono tutti Giovanni o Pietro qui, – m’aveva risposto di scambio fra vendetta e offesa subita. Gli spiegai che anche l’Educatore. Ora ch’era tornato il silenzio, passai di nuovo in che *su traitore* era stato ucciso e che nessuno l’aveva pianto.

rassegna i detenuti, scrutandoli uno dopo l’altro; mi pareva-

– Che cosa vuol dire...?

no senza età, tutti ugualmente chiusi in un risentito distacco. Si sedette e non disse più nulla. Pareva risentito per quel-*co*. Più del nome, contava il reato o la condanna per distinguere l’assurdo personaggio, dentro il quale lui non riusciva a calar-guere, e così l’Educatore si ricordò di Giovanni.

si. Anche le altre domande sul libro toccavano i perché. Cer-

– Non è voluto scendere, si finge pazzo. Sono tutti simulacri di spiegare, ma nessuno si accontentò. Ripensavano alla latori... dico così perché sembrano sano.

vendetta, epilogo di un dramma, in cui torto e ragione si Nel paese la pazzia veniva invocata spesso, come se il confondono fatalmente.

turbamento della mente fosse una normalità del vivere, un Avrei voluto fare domande anch’io, per capire fino in fondo il loro modo di intendere le trasgressioni e di vivere il a sua scelta. C’era anche la follia dei grandi rifiuti in cui ci si peso di una condanna. Non osai. Senza propormelo avevo rifugiava per sottrarsi a una

chiamata alle armi, in pace o in guerra, o per difendersi da una supposta ingiustizia: doveva 75. E questo traditore?

154

155

parlato solo della vita fuori dal carcere, dimenticandomi qua-XXVIII

si della loro condizione di reclusi.

Era tardi. Mi alzai per primo e molti detenuti sfilarono davanti al tavolino per stringermi la mano.

– *Torradebonne*,76 – mi sussurrò il giovane ergastolano.

Gli feci un cenno di assenso. Capivo ciò che voleva dirmi con quell'invito che poteva apparire stravagante. Che im-Era già arrivato il grande caldo d'agosto, ne sentivo l'odo-portanza aveva se quel luogo non era la sua casa? C'era lui, re che saliva dalla nudità della terra: un odore d'incendi lonta-con i suoi ricordi che portavano fuori da quella prigione, ni, di sassi riarsi, di polvere e di fumo senza cenere. Ma Ertho-dove pareva capitato per caso. *Tottu munnu est.*

le, con i suoi soli che mitigavano tutto, togliendo asprezza alle piogge e ai venti, era infinitamente lontano dai deserti del mondo; m'appariva sempre più come il luogo di una possibile salvezza. Eppure, proprio ora che credevo di non conoscere turbamenti di stagioni, sentivo un'intima inquietudine, che diventava cupa disperazione nel silenzio che mi circon-dava. Tutto mi dava pena: l'assenza di Luca, che non vedevo da settimane, da quando era giunta la notizia dell'arresto di Bambinu; il distacco di su Mudu, inafferrabile anche lui, co-me se volesse respingermi; la mia incapacità di uscire da me stesso. Mi sentivo solo e temevo di essere caduto nei labirinti dell'oblio, di non avere altro da attendere che ore e giorni destinati a ripetersi inutilmente.

Era mutato anche il mio rapporto con Maddalena, che insieme ai ricordi aveva ritrovato anche la pienezza del suo essere donna; e questa rivelazione, forse, era all'origine della mia pena. Veniva lei, ora, a portarmi le provviste e il «cambio» della biancheria. Paschedda era partita e si struggeva in altre ansie, attendendo invano, nel casolare di una terra lontana, che Zommara tornasse a prenderla, come le aveva promesso quando ancora erano caldi i fumi dei

sensi.

– *Gai siat sa preda*,⁷⁷ – ripeteva Maddalena, raccontando la disperazione di sua madre per lo stato in cui era caduta quella figlia sfortunata.

– Sì, il collo se l'è rotto. Lo temevo... non ci sono colpe di Zommaria o di altri, *astrada* ⁷⁸ era.

77. Così sia la pietra.

76. Tornateci.

78. Segnata dagli astri.

156

157

Invocava il destino per spiegare il male e assolvere.

rivelavo la mia natura nella immediatezza di una promessa; Arrivava presto a Erthole, a volte all'alba, ed era come dopo, però, cadevo nell'angoscia dell'adempimento.

se avesse attraversato il buio di un'intera notte, per venire da me; io ne avvertivo dolorosamente la presenza, prima di Maddalena mi richiamava Maria, che mio padre aveva sentirla e vederla.

conosciuto in un lontano inverno, quando sagomava i gra-

– Non vi piace più stare con me? – chiedeva, e mi con-niti di un monastero. Mia madre leggeva commossa a noi duceva per altre pietraie sconosciute, raccontandomi di sé e figli le sue lettere, che parlavano della neve alta in quel paese di Portólu, la cui sorte non la faceva piangere più, quasi di montagna, e della casa con un grande camino dove lui al-avesse voluto recuperarne il ricordo per staccarsi da lui. Ten-loggiava. Maria era venuta da noi in una giornata di sole, tavo di sottrarmi a quei racconti; sapevo già ciò che poteva accaldata, con lo scialle piegato sul braccio e il fazzoletto che essere accaduto al povero Portólu, la cui fine era segnata le scivolava sulle spalle. Era bella e mia madre, colpita, l'ave-nell'estrema minaccia che il padre di lei gli aveva lanciato, va ascoltata parlare per tre giorni di mio padre che, dopo le nella valle delle pietre colorate. Forse mi piaceva credere che fatiche del freddo

monastero, trovava nella sua casa il calore Maddalena non avesse un passato, che conservasse intatta di una famiglia.

L'innocenza che avevo letto nei suoi ricami. Ma lei non ave-

– Sa dire le cose, lui, – ripeteva. Di notte dormiva in una stanza che aveva bisogno di parole ora, sapeva concentrare in uno sguardo stanza insieme a me, ed io, ragazzo, mi sentivo travolto dal suo in un gesto tutti i possibili linguaggi. Anche attraverso suo parlare e dalle nudità che intravedevo mentre lei si spogliava abiti che indossava riusciva a significare ciò che voleva dire.

dirmi.

Il corpo di Maddalena, tra i colori delle camicette e le

– È passato tanto tempo, sono accadute tante cose... io piegho le gonne, mi ricordava il doloroso turbamento di quando mi rinvoltavo... per voi, – e sembrava volesse ripagarmi di quelle notti illuminate dai bianchi seni di Maria. Anche mio quel bene ricevuto, offrendomi tutta se stessa. L'acompa-padre, al rientro, aveva parlato di lei: della sua casa ospitale e gnava alla strada in silenzio. Tacevo per paura.

delle gentilezze ricevute.

– Potrei venire a stare con voi, tanto non mi attende

– *Cussu o ateru*,⁷⁹ – aveva detto mia madre, contenendo nessuno, – mi diceva, convinta che nei miei silenzi ci fosse a stento ciò che intimamente la feriva. Io soffrivo più di tutta la tristezza della mia solitudine.

ti. Solidale con mia madre, ero geloso di mio padre, che con

– Ora non è possibile.

i suoi racconti accendeva quella mia assurda passione. Lui Ma quando andava via sentivo un vuoto incolmabile, ed era riuscito a non sciupare niente.

ero tentato di correrle dietro e chiamarla. Tornavo alla casa e Maddalena tornò a Erthole prima di quanto temessi o attendevo. Nelle notti insonni pensavo molto a mio padre, sperassi. Bussò più volte alla porta della casa, chiamandomi.

che aveva conosciuto la solitudine quando anche lui, spinto

– Sono io, apritemi...

dalle necessità o dalle inquietudini mai placate, andava a La sua voce pareva salisse dal profondo del mio sonno e *connoschere munnu*. Ripercorrendo la sua travagliata esistenza mia stanchezza. Volevo muovermi, rispondere almeno a, mi scoprivo simile a lui, almeno nei crucci, anche se io con un gesto della mano, ma il buio di quell'ora mi legava non avevo conosciuto dolori e miserie di guerre perdute. Per il corpo e la mente. Udivo il suo pianto, ora.

pudore, taceva delle medaglie e delle ferite che lo avevano

– Non lasciatemi sola, ho paura.

segnato per sempre. Il mio, forse, era un disperato tentativo d'imitarlo nelle virtù e nelle debolezze. Anch'io, come lui, 79. Quello o altro.

158

159

La trovai raccolta su una pietra. Pareva piangesse un'al-Sa die s'est bortada

ba dimenticata. La condussi dentro senza chiederle niente: tremava tutta e io temevo fosse ricaduta nel suo male. Si e riprese il suo lamento.

copriva gli occhi per difendersi dalla luce della candela. La

– Andiamo, di Portólu non parla più nessuno.

feci sedere nell'angolo vicino al camino e le offrii un po' di La sollevai di peso e la feci sdraiare sul letto. Una scialba liquore. Voleva dire qualcosa, ma era scossa dal pianto. Le luce riempiva la stanza, ma io ripetevo il lamento di Madda-chiesi com'era venuta a Erthole, e per darle sicurezza le pre-lena:

si le mani.

– Luca, – disse, quando riuscì a calmarsi, – ho paura per *Ite nott'e dolore!*

lui.

Pensai volesse giustificare la sua presenza a quell'ora. La mia incredulità la faceva soffrire.

– Non mi credete, – disse scuotendo la testa. La esortai a riposarsi.

– Hai camminato tutta la notte... parleremo dopo.

– Non capite? È accaduto già... Luca... lo sento: come per Portólu.

Li chiamava entrambi.

Sa die s'est bortada

ite nott'e dolore!

Il giorno si è rivoltato / che notte di dolore!

ripeteva picchiandosi la testa con i pugni chiusi.

Sembrava che la notte non dovesse mai finire, anche se dalla porta della casa filtrava una luce diffusa; il giorno era esploso senza il travaglio dell'alba.

Sa die s'est bortada

era il dolente contrappunto di Maddalena. Le chiesi cosa sapesse, e lei mi mostrò il nulla che stringeva nei pugni.

– Non parlatemi così. Anche per Portólu mi facevano tante domande... Io sapevo ciò che sentivo, ma nessuno capiva...

Temevo anch'io per Luca, e glielo dissi. Lei non m'ascoltava, insisteva perché facessimo qualcosa.

– Andiamo a cercare, a chiedere... per sapere soltanto.

Ormai,

160

161

XXIX

– *No est prus in tinu*, – commentava malignamente la gente, messa su da Pedone, e il povero Bonu, sconcolato, aveva dovuto lasciare il paese; i superiori avevano finito per convincersi che si era affaticato troppo in quei vani inseguimenti notturni.

Anch'io ora percepivo voci concitate, interrotte da oscu-Sentivo le loro voci, ma non riuscivo a vederli, come se ri avvertimenti.

tutto fosse coperto da una pesante pietra nera, simile a quella che seppelliva il brulicante universo di *sa Currentina*. Non mi *Pro su corbu no si prantat ficu*.

ero allontanato molto dalla casa, né avevo fatto ricerche di *In maju cantat sa rana*.

luoghi: avevo dovuto soltanto attendere l'ora del grande buio, Per paura dei corvi non si piantano i fichi. /

l'ora alta di *sas runnas*, affidandomi poi all'intenzione. Cerca-In maggio canta la rana.

vo *sos incumannados* 80 che popolavano le notti di Erthole, per sapere di Luca. Volevo trovare almeno un indizio di ciò che Dovevano essere *sos omines* di Pedone, ma non avevano poteva essergli accaduto, come aveva chiesto Maddalena; allegria, come se il tempo di *sas brullas* fosse finito.

l'avevo riaccompagnata in paese, senza poterla distrarre da Cercavo di dedurre l'identità dalle fisionomie, ma in quei quel cupo presentimento. La sua muta supplica m'aveva aiu-volti non riconoscevo nessuno. Come Pedone, questi vaga-tato a uscire dalla mia rassegnazione e mi spingeva, ora, ad bondi consumavano nelle bettole la loro dannazione, e pian-avventurarmi dove non aveva mai osato neanche *sa zustissia*.

gevano di notte, a Erthole, la loro inutile vita. Li vedevo ag-In altro tempo, ci aveva provato Bonu, carabiniere teme-girarsi senza posa, come se cercassero sollievo al male che li rario, *incumannadu* anche lui, come gli scellerati che perse-affliggeva. Ma follia e saggezza non riuscivano a trovare ra-guiva. Per scoprire dove allignava il male di Erthole, rincor-gione di scambio. Il male nasceva dal nulla; bastava poco a reva senza tregua Pedone, un ribaldo insofferente di se stesso stroncare una vita, e nessuno serbava memoria dell'offesa re-e di quel *mortorju* ch'era diventato il paese. Pedone di notte cata. Soffrivano la stessa pena che gravava l'esistenza dei car-saliva a Erthole,

a trovare *sos omines*, con i quali si poteva al-cerati di Bad'e carros.

meno *brullare*;⁸¹ di giorno, andando di bettola in bettola, ri-

– *Bae e poneli capu*, – rispondevano allargando le brac-peteva la sua sfida a Bonu: ci avrebbe perduto la ragione, se cia, se qualcuno domandava loro il perché. Ne parlavano, a avesse insistito. Ma Bonu non desisteva: s'imbottiva di armi volte, tornando indietro nel tempo, per capire da quale not-e inseguiva ogni notte nuove piste che lo portavano sempre te salisse la maledizione.

più lontano.

– *Incumannados sono*, – urlava la gente, che non si dava

– So che ci sei, – minacciava dalla rupe dove si nascon-ragione di quel vivere dissennato.

deva in agguato. Pedone ne spiava le mosse, e rideva, sicuro Si erano accorti della mia presenza, ma nessuno sem-dell'inviolabilità delle tenebre in quel luogo. Aveva riso an-brava sorpreso, come fossi anch'io portatore di pene e cerche quando Bonu, mostrando una vecchia mantella, dava a catore di requie. Pensavo alla necessità di fare qualcosa per intendere di avergliela strappata di dosso mentre fuggiva.

uscire dal nulla e mi venne in mente Lopéne. Dissero che potevano anche andarci, ma non era un rimedio.

– Chi nasce così... – ripetevano, quasi fosse dato spiega-80. Gli invasati.

81. Scherzare, beffare.

re col destino quella condanna a una trasgressione perpetua.

162

163

Di me conoscevano tutto, anche le piccole miserie che Avevo tutto il corpo indolenzito per la violenza di quelle nascondevo a me stesso. Mi chiesero perché non fossi anda-cento mani, ma non temevo più niente.

to io a Lopéne. Non trovai risposta; il luogo della mia rige-

– Cos’avete fatto a Luca?

nerazione era altrove. Per loro c’era Erthole, replicarono, se

– Vai per la tua strada, – m’imposero con un ultimo avessero avuto voglia di fare... ma una confusione senza spintone, allontanandomi dal loro cerchio.

speranza oscurava ogni cosa. Quelli ch’erano saliti fin lassù, però, avevano seminato sulle pietraie, rompendo l’inerzia e *Untu iti?*

sfidando i temuti incantesimi.

In buch’e corbos 84

Era unto? / In bocca ai corvi.

– Non sono pazzi, – gridavo perché sentissero tutti, anche coloro che mi avevano voltato le spalle.

Seguì un silenzio di morte: la sorte di Luca era racchiusa

– Altro cerchi qui –. Era la voce di uno che mi stava ac-in quell’arcana metafora. Volevo correre, ma la terra sembra-canto.

va aprirsi davanti a me.

– Chi cerco lo sapete, per lui sono venuto.

Nessuno poteva sfuggire al proprio destino, dissero; niente accadeva a caso. La mia presenza a Erthole era un azzardo. Pensavo ai *chertores*, scherniti da tutti, sempre. Rischiavano la vita per sapere. Mi ricordai di Malune, arrivato in paese cercando tracce visibili su strade polverose. L’avevo visto ricoperto con un telo di sacco in fondo a un precipizio: sporgeva una mano livida col pugno accanitamente chiuso.

Poteva essere inciampato: la strada era scivolosa e la notte buia. Così avevano sentenziato i periti.

– *In trettos tuos 82* –, mi dissero minacciosi *sos incumannados* di Erthole. Forse anche a Malune era stato imposto di non varcare il limite. I fatti erano irrevocabili.

– Dov'è Luca? Dovete dirmelo.

– *Ischida, omine*,⁸³ – mi gridò qualcuno dandomi uno spintone. Era l'ultimo avvertimento. Altre mani mi afferra-rono e mi portarono dentro il cerchio che si era formato attorno a me. Per Malune era bastato solo uno strattone nella notte buia.

Chiedevo ancora di Luca, tentando di vincere voci e risate. Mi addossarono al tronco di un albero, distendendomi le braccia come per una crocefissione.

– Devi rinsavire, qualcosa l'avrai pure appresa a Erthole.

82. Nei tuoi limiti.

83. Sveglia, uomo.

84. Per indicare che chi ha una colpa finisce male.

164

165

XXX

Doveva raggiungere le sue pecore e mi chiese di accom-pagnarlo.

– Se potessi dare risposta a tutte le domande... – mi disse quando fummo fuori dalla capanna. Per ridurre le sensazioni in parole doveva ripensare tutto; non aveva più le certezze che trasparivano dai suoi silenzi.

Lo trovai all'alba nell'ovile di Luca. Mi attendeva. Aveva

– Chissà se c'incontreremo ancora. Torna, se puoi...

già munto le pecore e caricava i bidoni del latte sul moto-Anche al paese...

carro.

Impercettibilmente mi distaccavo anch'io da tutto. Sta-

– So che non è stagione, ma le trovo qui ogni mattina, vo uscendo dal sonno di Erthole, un risveglio senza dolore.

come anime in pena.

Le emozioni provate in quel luogo si erano cristallizzate nel-Parlare gli piaceva ora, era tornato alla vita. Aveva di-la mia coscienza.

sfatto anche il capanno della grande sughera; non aveva più

– Non lasciarmi in quest’incertezza –. Ci sedemmo, e voglia di scrutare il cielo in solitudine.

senza parlare mi mostrò i boschi e le radure. Più in là le

– Il male sale dalla terra, – mi spiegò.

colline e le pietraie dei valloni. Il mondo si ricomponeva in L’avevo cercato inutilmente di giorno e di notte, e glie-me, era come se guardassi tutto con altri occhi. Su Mudu lo dissi. Mi rispose che aveva lasciato segni chiari, forse non mi esortò a non avere paura dei dubbi, erano il seme di avevo saputo leggerli. Montò sul motocarro e mi chiese di Erthole. Io, invece, volevo conoscere i fatti, anche se capivo andare con lui. Aveva appreso da poco la guida, ma sapeva che il grande processo delle possibilità non poteva avere già tutto.

compimento.

– Hai cercato al buio... *attrividu*.85

– Abbiamo già pianto, tu e io, quando non c’erano le Si riferiva al mio incontro con *sos incumannados*.

parole fra di noi... so tutto e niente, come te.

– So che hai deciso d’andar via... È il tempo dei ritorni.

Seguiva con lo sguardo le distanze di Erthole che si perIo pensavo a Luca e a quella mia vana ricerca.

devano vaporando all’orizzonte. Le parole lo conducevano

– Mi hanno deriso.

dove tutto aveva la vaghezza del sogno.

- La risposta che cercavi l’hai avuta.
- Non voglio tacerti niente, non potrei, ma interroga te
- Ho solo confusione, chiariscimi tu.

stesso, prima.

Mi rispose che non c’era altro da sapere. Eravamo arri-Gli risposi che forse non aveva più senso sapere quando vati al suo ovile e lui mise in cottura il poco latte per la lavo-e dove si era oscurato il giorno di Luca.

razione del formaggio.

- Però, pensare che qualcuno abbia potuto farne scem-
- Non avevo mai visto bestie offrirsi così.

pio... che strazio un airone ferito!

Indicava il formaggio che stava manipolando e l’altro Non riuscivo a staccarmi dalla fisicità di Luca. Ricorda-che asciugava sulle frasche. Nei suoi gesti avvertivo la pre-vo le sue apparizioni e la malinconia che provavo per le sue senza di Luca, che si era distaccato da noi come un grande fughe inattese.

saggio; ma il suo ricordo non ci dava dolore.

- Niente offendeva il suo aspetto... sembrava dormisse.
- Sapere chi, perché, come... Trovarlo per piangerlo...

Così rispose su Mudu, a fatica, come se tutto fosse sepolto nelle profondità del tempo.

85. Azzardato.

- Dov’è ora? – gli chiesi.

166

167

- Erthole lo custodisce.

Andavamo verso il paese e Maddalena continuava a tacere.

Volevo sapere se avesse parlato con i parenti e se intendeva il suo broncio come un rimprovero.

desse raccontare i fatti alla Giustizia; mi guardò con aria di-

– Parliamo, lasciami dire almeno che a Erthole sono stata, la sua mente era ancora là, nel luogo che accoglieva bene perché c'eri tu.

Luca.

Con voce sommessa, mi disse ch'era la tristezza dell'ora.

– Non dirò niente a nessuno. Tu però, se vuoi...

– Vengono tanti pensieri...

Gli risposi con un deciso diniego della testa, mi appariva inavvertitamente si toccò la fronte come se volesse farmi tutto assurdamente necessario.

capire che temeva di ammalarsi ancora, di dimenticare.

– Allora lasciamo che il tempo compia ciò che noi non

– Vedervi partire... – soggiunse, abbassando la testa, –

possiamo né vogliamo.

e la vostra fretta...

Mi rammentai di Portólu, ma non gli dissi niente: anche Le risposi che non volevo fuggire da Erthole.

che l'oblio era parte del sogno. All'uscita dal bosco si fermò.

– È il luogo della nostra guarigione. Avevamo lo stesso

– Dobbiamo separarci qui.

male, tu e io. Ma è venuto il tempo dei ritorni, come dice Prima di lasciarlo gli chiesi perché parlavamo con tanto su Mudu.

distacco della fine di Luca. Si avviò, e senza voltarsi mi riCon un cenno della testa significò che capiva e tentò di sposare che niente era finito perché niente era mai cominciato.

sorridere.

Trovai anch'io la mia strada e m'incamminai. Forse cercavo *A sa Pred'iscritta* ci accolsero riverberi di luci lontane.

un luogo o una stagione, dove fosse possibile ricongiungere Ci fermammo. Lei corse verso il parapetto che proteggeva il mio sentiero a quello di su Mudu.

lo slargo e mi chiamò ripetutamente.

– Guardate, sono tornati, – disse senza distrarre lo sguardo-Andai via al tramonto, quasi avessi scelto quel punto dal paese che pareva in festa, con le case illuminate e il morto del giorno per segnare il compimento del mio tempo fuochi nelle strade, come si usava per San Giovanni.

a Erthole. Mi accompagnava Maddalena, chiusa nel suo si-

– Si vedono anche i monti e il mare, – continuò, felice lenzio. Aveva riordinato lei ogni cosa, preparando la casa al per quei bagliori che rischiavano il cielo e la terra.

lungo letargo che l'attendeva. Le avevo parlato di Luca e di

– Le sentite? –. Indicava qualcosa, come se potesse farmi su Mudu, e lei m'aveva ascoltato senza farmi domande, co-vedere i clamori che ci giungevano. Erano voci chiare di don-me se sapesse. Capiva ciò ch'io provavo. Prima di salire sulla ne, di uomini e di ragazzi. La gente del paese aveva ritrovato macchina si era voltata a guardare; forse per cogliere il muta-il piacere di parlare, come quando scendeva nei cortili. Ora menti della casa, che appariva diversa anche a me nella soli-riempiva i poggiali per raccontarsi ciò che aveva vissuto.

tudine che s'intuiva oltre la porta sprangata. Camminavo Maddalena elencava i nomi e le vicende ascoltando.

piano, a fari spenti, quasi temessi una rivolta di Erthole in

– *Sa zente!* – esclamava, scoprendo che l'allegria era tor-quel crepuscolo dell'addio.

nata anche nelle case abbandonate. Ora capivo cosa aveva

– È offeso, Erthole, – dissi a Maddalena, che col suo si-offeso il mio ricordo, la sera che mi ero smarrito per strade lenzio tesseva altre tele per quella mia malinconica partenza.

buie, ascoltando Saverio.

– Con voi, forse, – rispose lei guardando le ombre che

– *Sa zente!* – diceva anche mio padre, quando noi figli, montavano sempre più fitte.

nella casa piccola, ci affollavamo attorno a lui che racconta-Eravamo giunti alla strada e mi decisi ad accendere i fa-va le storie del mondo.

ri. Non riuscivo, però, a liberarmi da quella sensazione di Maddalena si meravigliò quando le chiesi s'erano tor-buio che m'aveva accompagnato per i sentieri di Erthole.

nati anche i suoi. Il «no» riguardava Paschedda, che doveva 168

169

scontare *su brincu malu* 86 lontana dal paese. Capii, però, paese sarei tornato un altro giorno. Potevo starci anche vi-che c'era un altro dolore.

vendo lontano. Maddalena non volle che l'accompagnassi;

– Chi sa di Portólu...?

non aveva più paura, c'erano i fuochi e la luna, ora.

Mi dava pena parlare ora di quella storia mai raccontata.

– Verrò a trovarti.

– Io e lui, – mi rispose voltando le spalle al paese. Parla-

– Vi aspettiamo, – mi gridò scomparendo fra le siepi.

va di suo padre e dell'ineluttabilità di un'espiazione. M'inseguì un silenzio, poi la sua voce tornò dolce nella notte.

dicò l'altura dalla quale si levavano altri fuochi.

– Lopéne, – disse, – ci sono anche uomini ora, e donne, La gente del paese lassù.

è stanca di ferirsi

C'era stata tante volte a Lopéne, con Portólu.

nelle sere d'estate

– Dovevamo andarci insieme, io e voi, a guardare il ritorna nei cortili mondo, ricordate?

a parlare del mondo.

Abbagliata da quelle fiamme che vincevano la notte, raccontò di sé e di Portólu.

Mi salutò così, cantando il seguito della canzone di Luca.

– Sapeva le storie lui... parlava spesso delle case che sa-Guardai un'altra volta il paese in festa e salii sulla macchina, rebbero sorte un giorno in quel luogo e delle foreste. È gran-deciso a partire subito; temevo la tentazione dei fuochi. Sul de il mondo che si vede da Lopéne!

sedile notai qualcosa. Pensai a un indumento dimenticato, e Io pensavo ai ragazzi che ascoltavano le stelle. Non era-ne fui felice, perché poteva essere il pretesto per raggiungere no soli. Attorno a quei fuochi c'erano i Portólu e i Luca che Maddalena, il cui canto m'inseguiva.

vanamente avevano tentato di risalire dal pauroso dirupo che chiudeva il paese. Lopéne era stata la scommessa di tut-Il vento di Lopéne

ti, anche di quelli che avevano distrutto per dissennatezza.

non porta più sciagure

Cercavo di ricordare i vivi e i morti, ma non riuscivo a strins'è spogliato del male

gere in una sola catena Zuacchinu e Croale, su Mudu e i pa-sui monti della luna

stori ch'erano tornati *dae cudd'al'e mare*.

modella i suoi cavalli.

– Mancano i cavatori, – disse Maddalena. Le chiesi se avesse ancora paura e lei allargò le braccia.

Stringevo fra le mani il dono inatteso del ricamo che co-

– Non siete tornato solo per seppellire i morti. Dovete noscevo. Uscii di nuovo dalla macchina e andai avanti e in-dare un senso alla vostra vita.

dietro nello spiazzo di *sa Pred'iscritta*, che m'appariva come *Sa zente* sembrava mi ripetesse: una grande aia pronta ad accogliere le messi della luna. Cercavo il punto più luminoso per dispiegare il telo, le cui tra-Si cheres istare, ista.

me sembrava non avessero mai conosciuto smarrimento di Resta, se vuoi restare.

memoria. Vivevo l'attesa dell'antico mietitore del quale ricordavo il canto:

– Andiamo via, – proposi a Maddalena che aveva già portato le sue cose a Lopéne. Presentivo quella scelta, e non *Benticheddu marinu lenu lenu*

mi sorpresi. Mi chiese dove volevo andare, e io risposi che al *beni a m'ispazzare su labore*

nende chi fipo bonu messadore

86. Il salto sciagurato.

d'onzi ghetad'e farche it'unu fenu.

170

171

Venticello marino lieve lieve / vieni a spagliare il mio grano /

dicevano che ero un buon mietitore / ma con ogni falciata prendevo solo uno stelo.

I colori del ricamo evocavano gli infiniti labirinti della pietraia, e la lastra rossa sulla quale Maddalena aveva ascoltato Portólu, narratore di favole. In uno dei lembi, segni im-percettibili ricordavano i terrori delle notti buie.

Benticheddu marinu lenu lenu

beni a m'ispazzare su labore.

Invocavo anch'io e il mio sguardo si perdeva nelle aie della luna.

172

INDICE

5

Nota introduttiva

9

I

13

II

18

III

22

IV

27

V

32

VI

37

VII

43

VIII

50

IX

55

X

60

XI

64

XII

69

XIII

73

XIV

81

XV

87

XVI

92

XVII

96

XVIII

102

XIX

105

XX

112

XXI

118

XXII

124

XXIII

132

XXIV

135

XXV

142

XXVI

149

XXVII

157

XXVIII

162

XXIX

166

XXX

BIBLIOTHECA SARDA

Cultura e Scrittura di un'Isola

La collana più esauriente per una approfondita conoscenza della cultura sarda

Nata nel 1996, la collana *Bibliotheca Sarda* ha avuto l'obiettivo di dare adeguata presenza editoriale al repertorio bibliografico sardo, edito e inedito.

Con la pubblicazione o la riedizione dei più importanti libri della (e sulla) Sardegna, e con la sua regolare cadenza di dodici volumi l'anno (di cui 84 già pubblicati), la *Bibliotheca Sarda* ha confermato, nella forma più convincente, che il pluralismo linguistico che ha caratterizzato la cultura scritta della nostra isola è stato capace di elaborare e produrre nel passato – e ancora potrà farlo nel futuro –

una grande civiltà letteraria.

Bibliotheca Sarda costituisce, nell'attuale panorama editoriale, la più importante e completa raccolta di testi del patrimonio culturale sardo, cronologicamente ripartiti tra l'età giudiciale (XII sec.) e il '900: opere che spaziano dagli scritti socioeconomici e giuridici alla narrativa, agiografia, poesia, teatro, musica, tradizioni popolari, storiografia, archeologia, storia dell'arte, cronache di viaggio e linguistica sarda, molte delle quali tradotte per la prima volta dalle varie lingue originali: latino, tedesco, inglese, francese, spagnolo, catalano, sardo.

Un'opera di grande qualità e impegno, che rispecchia appieno la cultura e la scrittura di un'Isola.